



I S E M P R E V E R D E

LUIGI CADORNA



Altre pagine sulla
grande guerra

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

CIRCA IL PROGETTATO INVIO DI UN'ARMATA ITALIANA IN ALSAZIA

Il 27 luglio 1914, nel giorno cioè in cui io assumevo la carica di Capo di stato maggiore dell'esercito, la guerra era giudicata inevitabile in seguito alla *nota-ultimatum* del 23 luglio, dell'Austria-Ungheria alla Serbia. Difatti il 31 si ordina la mobilitazione generale in Austria-Ungheria ed in Russia. Lo stesso giorno la Germania invia l'*ultimatum* alla Russia perchè smobiliti e alla Francia perchè dichiararsi entro 18 ore se intende rimanere neutrale. Il 1° agosto la Germania, non ricevendo risposta dalla Russia, le dichiara la guerra e la Francia risponde all'*ultimatum* con l'ordine di mobilitazione generale.

La dichiarazione ufficiale di neutralità dell'Italia – già preannunciata il 1° agosto da un comunicato dell'*Agenzia Stefani* – ha la data del 2 agosto. Perciò, fino al 1° agosto, io avevo il dovere di considerare l'eventualità che l'Italia dovesse entrare in guerra contro la Francia a fianco delle potenze centrali, con le quali eravamo legati dal trattato della triplice alleanza.

Le condizioni del nostro esercito, quali le trovai in quel giorno 27 luglio, non erano liete, come ho dimostrato nel Capitolo I del libro: «La guerra alla fronte italiana». Accingendomi a por riparo,

come meglio e più rapidamente si poteva in quei frangenti, alle gravissime deficienze riscontrate – assai maggiori di quanto avrei immaginato – dovetti in pari tempo considerare il problema strategico generale. Frutto di queste considerazioni è una memoria che inviai il 31 luglio, il giorno antecedente a quello in cui il Governo deliberava la nostra neutralità.

Ma, prima di riprodurre questa memoria, è d'uopo ricordare come, per iniziativa del generale Cosenz, allora Capo di stato maggiore dell'esercito, il quale con la sua alta intelligenza vedeva chiaramente il modo migliore per risolvere prontamente una guerra europea, era stata conclusa fin dal 1888 una convenzione militare con la Germania, che ci obbligava in caso di guerra che impegnasse la triplice alleanza, ad inviare sul Reno un'Armata di 5 corpi d'Armata e due divisioni di cavalleria. Tale proposta, tosto accettata con entusiasmo dalla Germania, era stata suggerita al generale Cosenz da un doppio ordine di considerazioni. Il primo era quello che in seguito alla costruzione del grande sistema di fortificazioni eretto dalla Francia lungo le nostre frontiere, saremmo stati condannati a lunga e difficile guerra di posizione, in una regione sgombra dalle nevi per soli cinque mesi dell'anno, nella quale una notevole parte delle nostre forze non avrebbe potuto trovare utile impiego. In secondo luogo, il teatro principale delle operazioni, sul quale si sarebbe svolta la guerra europea, era quello franco-germanico; sul medesimo pertanto,

secondo i buoni principî dell'arte, dovevano raccogliersi tutte le forze non strettamente necessarie altrove.

L'impegno militare da noi volontariamente assunto nel 1888, rimase in vigore fino al 1912; ma nel dicembre di quell'anno esso fu sospeso, trovandoci, in seguito alla guerra di Libia, nella impossibilità di dare ad esso esecuzione. Ma l'impegno medesimo ritornò in vita alla vigilia della guerra europea, limitato però a tre corpi d'Armata e due divisioni cavalleria.

Le cose stavano a questo punto quando, il 31 luglio 1914, il giorno stesso in cui la Germania mandava il suo *ultimatum* alla Francia, io inviavo la seguente:

MEMORIA SINTETICA SULLA NOSTRA RADUNATA NORD-OVEST E SUL TRASPORTO IN GERMANIA DELLA MAGGIOR FORZA POSSIBILE

I.

Agire – in caso di conflitto armato fra le due triplici – *in un teatro di guerra nostro, indipendente affatto da quello tedesco*, è quanto, sotto tutti i punti di vista, meglio converrebbe agli interessi nostri.

Conciliare tale indiscutibile convenienza con la realtà della situazione, quale essa risulta dalle condizioni di fatto e dalla natura

del teatro delle operazioni alla nostra frontiera N. O., nonchè dalle idee direttive dello Stato Maggiore francese: questo il severo problema che ha affaticato le menti dei miei predecessori. Ma la ricerca di una adeguata soluzione, tale cioè che rimanesse entro i termini del problema e li conciliasse, si addimostrò per essi opera vana ed impossibile, ragione per cui essi, non riuscendo ad infrangere ciò che la *realtà* inesorabilmente imponeva, più che adattarsi a subirla, le andarono incontro con animo deliberato, subordinando esclusivamente ad essa la soluzione, come risulta chiaro dalla seguente breve esposizione.

Dopo la iniziale stipulazione del patto della triplice alleanza, il generale Cosenz, considerando che le forze italiane, attraverso la frontiera alpina, non avrebbero potuto far sentire che una azione limitata ai pochi mesi dell'anno in cui la stagione è favorevole, assai lenta per le difficoltà del terreno e delle fortificazioni e quindi inadeguata alla mole dell'esercito mobilitato, e dopo aver esaminato come avrebbe potuto svolgersi una offensiva contro Francia, veniva alla conclusione che, in ogni modo, sarebbero rimasti senza impiego 5 o 6 dei nostri corpi d'Armata e 2 o 3 divisioni di cavalleria e che niente di meglio si sarebbe potuto fare, dal punto di vista strategico e della politica estera, che trasportare, allo scoppio delle ostilità, queste nostre truppe in Germania per impiegarle, a fianco od a rincalzo delle forze tedesche, contro Francia, sul teatro principale della guerra, dove

indubbiamente si sarebbero risolte le sorti del conflitto.

L'idea semplice e logica formò la base di quella convenzione militare del 1888, che non a torto fu qualificata: atto di esemplare sagacia strategica e diplomatica; e tanto contribuì ad elevare l'Italia nella estimazione delle altre potenze della triplice e specialmente della Germania.

Il generale Saletta, dopo aver studiato palmo a palmo la frontiera N. O. e avere apportato alcune modificazioni alla radunata e allo schieramento, e dopo aver assistito all'assiduo, progressivo svilupparsi e consolidarsi della preparazione del terreno e delle forze mobili della Francia alla frontiera alpina, di fronte alla preparazione nostra procedente lenta e stentata, si persuase anche egli della necessità strategica dell'intervento della nostra 3^a Armata in Germania. E se ne persuase tanto che, siccome nella convenzione del 1888 e come poi fu confermato nella convenzione del 1891, l'attuazione del transito delle nostre truppe attraverso il territorio austriaco era in ogni caso subordinata al movimento di radunata delle truppe dell'Impero austro-ungarico. .

.
.

All'epoca dell'ultimo anticipato rinnovamento del patto della triplice alleanza, mentre ferveva la guerra italo-turca e stava per scatenarsi tragica la tempesta balcanica, il generale Pollio dovette con rincrescimento riconoscere che, in quelle circostanze e in

quella situazione, non era assolutamente possibile pensare ad inviare forze italiane sul Reno, e fece conoscere al Capo di stato maggiore dell'esercito germanico, dopo ottenuta l'approvazione di S. M. il Re, che la convenzione del 1888 era da considerarsi non più in vigore.

Ma, nel sincero desiderio di ristabilire, non appena fosse possibile, una convenzione militare del genere di quella abrogata, volle tuttavia, nella attesa di tale possibilità, approfondire l'esame di un eventuale impiego di tutte le forze nostre in un teatro di guerra nostro, indipendente da quello tedesco; e fece, a tale scopo, compiere *due studi*:

.
.
.
.

In conseguenza di ciò il generale Pollio riconfermava il suo desiderio di riprendere l'antico disegno immaginato dalla lucida mente del generale Cosenz. E, dopo il suo viaggio in Germania e le discussioni avute con l'Imperatore e lo Stato maggiore tedesco, anch'esso desiderosissimo che la convenzione militare fosse ristabilita, sostenuto dall'unanime parere dei comandanti d'Armata italiani, rappresentava lo stato delle cose a Sua Maestà ed al Governo, ottenendo che almeno due divisioni di cavalleria rin-

forzate e tre corpi d'Armata potessero essere trasportati in Germania. Sono in corso le ultime pratiche per la definizione di alcuni particolari della nuova convenzione e per la firma della convenzione stessa.

Questa, in breve, la genesi dei vari studi per i quali è passata la importantissima questione; questo lo stato attuale di essa, lo stato, cioè in cui la trovo.

II.

L'intima persuasione mia in proposito è che la vitale questione non sia suscettibile di diversa soluzione, ed in ciò il mio pensiero è perfettamente all'unisono con quello di tutti i miei predecessori.

Ma è altresì mio fermo e preciso convincimento che la soluzione prospettata non corrisponderà compiutamente agli interessi della Patria se non quando avrà raggiunta la maggiore estensione di cui essa è capace.

Ritengo, in altri termini, che si debba non soltanto tornare ad assegnare 5 corpi d'Armata (oltre alle divisioni di cavalleria) all'Armata da inviare in Germania (ciò che d'altronde era già nel desiderio e nei propositi del compianto generale Pollio); ma che si debba tendere ad inviare su quello che, nel conflitto, rappresenterà il teatro principale della guerra, *tutte quelle maggiori forze*

che saranno per risultare esuberanti ai nostri bisogni alla frontiera N. O. e nello interno, bisogni che mi propongo di determinare mediante ponderati studi. Ed in ciò il mio pensiero completa quello dei miei predecessori, adattandone il concetto fondamentale alle condizioni di fatto, risultanti: dalla situazione nostra sulla frontiera N. O. per rispetto alla Francia e da considerazioni di politica internazionale.

Appaiono, invero, profondamente mutate oggi giorno le condizioni dello scacchiere alpino per rapporto alla organizzazione del territorio e delle forze da parte francese e nostra rispetto al tempo in cui il generale Cosenz valutava a 5 o 6 corpi d'Armata (oltre le divisioni di cavalleria) l'esuberanza delle nostre forze da trasportare in Germania.

Allora non esisteva quasi od era incipiente l'organizzazione difensiva del territorio francese la quale, giudiziosamente sfruttando le caratteristiche del terreno e procedendo con unità di concetto ed inflessibile continuità di indirizzo, ha creato, ed ora va ancora più rafforzando ed ampliando, dove *estesissime regioni fortificate*, come nel Nizzardo, o *grandiosi campi trincerati*, come a Briançon ed a Lione, e dove un *duplice, triplice* e fin *quadriplice ordine di forti o gruppi di forti*, come in Tarantasia ed in Moriana, capaci di determinare lungo ciascuna delle grandi linee rotabili di penetrazione, successive resistenze (le più avanzate

delle quali hanno addirittura azione entro il nostro territorio), richiedenti tutte, per essere superate, il reiterato impiego di regolari parchi d'assedio.

Questa sapiente organizzazione, mentre da un lato consente la maggiore possibile economia delle forze mobili, mira d'altra parte a rallentare di tanto una nostra eventuale offensiva – qualunque sia la direzione che le si assegni – da lasciare fondatamente presumere che il sopravvenire della cattiva stagione coglierà le nostre truppe entro il massiccio alpino ancora alle prese con le fortificazioni e ne paralizzerà definitivamente l'azione, essendo noto che le condizioni climatiche delle nostre Alpi occidentali limitano le grandi operazioni militari a 4 o 5 mesi dell'anno al massimo. In conseguenza di tali provvidenze la Francia deve ormai sentirsi al sicuro per rispetto alla aleatorietà dei risultati di una nostra eventuale offensiva se, come appare da molteplici importanti indizi, essa sembra decisa a spostare sulla frontiera, all'inizio delle ostilità, la parte migliore delle truppe dell'*Armée des Alpes* e propriamente i due corpi d'Armata attivi 14° e 15°, lasciandoci contro le sole truppe attive alpine e regionali e le formazioni di riserva territoriali corrispondenti ai corpi di Armata ora detti.

In tale situazione di cose è evidente il danno che deriverebbe agli interessi comuni della triplice alleanza qualora noi ci ostinassimo a non proporzionare la quantità di forze da impiegare alla

frontiera N. O. a quelle che la Francia intende contrapporci (valutate prudenzialmente a tutte quelle dell'«*Armée des Alpes*») e non restringessimo gli obbiettivi di una nostra eventuale offensiva mettendoli in relazione e subordinandoli alla limitata ampiezza e alla natura speciale dello scacchiere delle operazioni. Non contribuiremmo a sottrarre dal principale teatro della guerra sul Reno se non poche truppe attive ed alcune riserve francesi; e, d'altra parte, immobilizzando inerte contro queste la esuberanza delle forze, invece che inviarla a combattere in Germania, potremmo fors'anche contribuire ad un risultato del conflitto sfavorevole per le armi della triplice alleanza. Che se, malgrado ciò, il risultato del conflitto riuscisse favorevole, non meno gravi sarebbero le conseguenze per il nostro paese. A parte ogni idea di compensi, che non sarebbe certo il caso di mettere innanzi, il prestigio dell'Italia, in relazione ad eventuali future alleanze, risulterebbe irrimediabilmente compromesso.

Conviene altresì rilevare che sono anche mutate notevolmente le condizioni della Germania per rispetto alla eventualità di un conflitto fra le due triplici.

La Germania ha compiuto bensì recentemente uno sforzo enorme che ha vieppiù ampliata ed irrobustita la già salda e magnifica compagine del suo esercito. Ma, parallelamente, anche la Francia ha compiuto uno sforzo poderoso e la Russia ne ha com-

più uno altrettanto e forse ancora più grande rispetto all'aumento delle forze ed all'acceleramento della sua mobilitazione e radunata. L'Austria, d'altra parte, ha pure essa accresciuto e va accrescendo e rinvigorendo le sue forze armate, ma incontra sempre nuovi e più grandi imbarazzi nei Balcani.

In tale stato di cose è naturale che la Germania debba molto desiderare il concorso diretto delle nostre forze sul teatro principale della lotta e desiderarlo largo quanto è più possibile.

L'interesse nostro non può non collimare con l'interesse generale del gruppo di alleanze al quale partecipiamo. Il gioco di equilibrio delle forze fra i due gruppi di Stati antagonisti tende a divenire instabile a danno della triplice alleanza; il non compiere da parte nostra il massimo sforzo per concorrere a ridargli stabilità tornerebbe esiziale all'interesse generale ed a quello nostro in particolare.

All'infuori della considerazione politica dei maggiori compensi che potremo richiedere in relazione al maggiore concorso di forze che concederemo, è fuor di dubbio che l'interesse strategico consiglia e comanda di considerare le forze armate della triplice come se appartenessero ad un unico esercito e di ripartirle ed impiegarle con un concetto direttivo unico. E poichè il teatro principale delle operazioni, nel quale indubbiamente si decideranno le sorti della guerra, è quello settentrionale, ivi, come

già nel 1805, nel 1809, nel 1813, dovranno convergere preponderanti le masse delle forze dei collegati. Sottrarre all'azione decisiva anche una sola unità non indispensabile altrove, significherebbe concorrere scientemente a diminuire le probabilità del successo dell'opera comune.

Questi, a mio modo di vedere, i concetti di base ai quali conviene informare il nostro concorso armato in un eventuale conflitto fra le due triplici. Gli studi più particolari, già in corso, per il più conveniente impiego delle nostre forze nel teatro di guerra settentrionale potranno essere proseguiti, ma prima di dare loro forma concreta nelle trattative e negli accordi che pure sono già in corso, converrebbe che il Governo affermasse le sue idee per il caso che alla esecuzione del progetto con lo sviluppo che io ho indicato, ragioni di alta politica si opponessero e potessero, per avventura, contrastare con quelle della esclusiva opportunità militare.

III.

Queste fin qui tracciate sono le grandi linee del programma, ma il programma stesso non può trovare, purtroppo, completa ed immediata attuazione, come sarebbe necessario per le condizioni generali della politica internazionale oggi instabile e gravida di minacce.

Principale, se non esclusivo, ostacolo ritardatore della completa attuazione del programma è lo stato anormale in cui trovasi il nostro esercito. Non è qui il caso di specificare a quali esigenze già riconosciute in passato non si sia ancora provveduto e per quali ragioni. A tali esigenze, altre nuove si sono aggiunte e altre cause perturbatrici sono sopravvenute. Basti il ricordare che da parecchio tempo il nostro esercito è ridotto a funzionare essenzialmente quale deposito alimentare del Corpo d'occupazione della Libia. Ciò ha tolto o molto diminuito ai corpi residenti in Italia omogeneità e compattezza materiale e morale, ha loro tolto la possibilità di dedicarsi a proficua istruzione, con l'aggravante della deficienza ed instabilità dei quadri di ufficiali e graduati di truppe, ha diminuito notevolmente all'esercito metropolitano l'attitudine ad una pronta ed ordinata mobilitazione, soprattutto ha scemato le garanzie di saldezza organica e di robusto inquadramento alle unità sul piede di guerra. Onde il primo ed imprescindibile bisogno della nostra preparazione militare, il più urgente è di uscire dalle strette di questa preoccupante situazione: bisogna ridare vigore di compagine e di inquadramento alle nostre unità, bisogna ridare all'esercito la tranquillità e la normalità del suo funzionamento.

Roma, 31 luglio 1914.

Il tenente generale

CAPO DI STATO MAGGIORE DELL'ESERCITO

L. CADORNA

Sebbene i concetti esposti in questa memoria non abbiano trovato applicazione, a cagione del diverso svolgimento degli avvenimenti, non è privo d'interesse il vedere cosa sarebbe accaduto qualora una politica meno provocante e più avveduta per parte dell'Austria-Ungheria e della Germania ci avesse costretto ad entrare in linea al loro fianco, secondo i patti della triplice alleanza.

Date le condizioni dell'esercito, lo sforzo massimo che si sarebbe potuto sul principio effettuare sarebbe stato quello dell'invio nell'alta Alsazia (così era stato convenuto con la Germania) di una Armata di tre corpi d'Armata e di due divisioni di cavalleria; anzi, non si sarebbe potuto procedere all'organizzazione di questi tre corpi d'Armata, se non a detrimento dei nove corpi rimanenti – cosa questa che si sarebbe con poco danno potuto fare, essendochè per la guerra di posizione nelle Alpi non sarebbero stati necessari servizi completi e carreggiati come per la guerra di movimento in più facili terreni.

Quest'Armata sarebbe giunta piuttosto tardi sul teatro di guerra tedesco, dovendo impiegare le ferrovie austriache e tedesche, le quali non sarebbero state libere che ad adunata compiuta degli eserciti degli Imperi centrali, cioè al 20° giorno di mobilitazione, probabilmente però ancora in tempo per concorrere alla battaglia della Marna, la quale non fu decisa che tra l'8 e il 12

settembre. In ogni caso, se si riflette che la battaglia della Marna rimase in bilico alcuni giorni, sebbene i Francesi abbiano, grazie alla nostra neutralità, potuto sguarnire *interamente* la nostra frontiera, sarebbe probabilmente bastato che con la nostra dichiarazione di guerra li avessimo costretti ad occupare la frontiera alpina, perchè fossero battuti sulla Marna.

Se però ciò non fosse bastato a mettere la Francia fuori causa, e perciò la guerra si fosse prolungata, era mia intenzione di inviare gradatamente sul teatro di guerra franco-tedesco altri sei corpi d'Armata, cioè fino a nove in totale, giudicando che i tre rimanenti corpi d'Armata, le truppe alpine e le formazioni di milizia mobile e territoriali fossero sufficienti per condurre guerra di posizione sulle Alpi e per disporre di una riserva per qualunque eventualità. Quanto alla difesa delle coste, è da osservare che, data la situazione che ho supposta, la Francia non avrebbe certamente potuto disporre di truppe per effettuare grossi sbarchi. Tale invio però, avrebbe dovuto aver luogo, come ho detto, per gradi, cioè man mano che si fosse potuto fornire a quelle grandi unità i mezzi tecnici necessari e dar loro una forte organizzazione, e giudicando della sua opportunità dal successivo svolgersi degli avvenimenti.

Mi si è da taluno rimproverato di avere col mio disegno di operazioni sul confine italo-austriaco attuato la guerra *di cordone*. Ho dimostrato nel mio libro «La guerra alla fronte italiana»

quanto questa accusa fosse insussistente, poichè, delle 35 divisioni disponibili, 14 furono schierate sui 90 km. della fronte Giulia, 14 sui 600 e più km. tra lo Stelvio e la Carnia, e 7, lasciate dapprima in riserva fra il lago di Garda e Bassano fino a che la fronte trentina fu meglio assicurata, furono poco tempo dopo trasportate sulla fronte Giulia. Dimodochè risultarono ben 21 divisioni sui 90 soli km. della fronte Giulia e soltanto 14 sui 500 e più km. della rimanente fronte. Si poteva ottenere un maggiore ammassamento nella zona destinata all'attacco, di quello che si è effettuato?

Il documento che ho ora riferito viene ancora più eloquentemente a dimostrare se era nel mio intendimento di far guerra *di cordone*, quando di 12 corpi d'Armata attivi non avrei esitato a mandarne 9 sul Reno, cioè nella zona d'operazione più decisiva di tutto il teatro di guerra europeo.

LA NEUTRALITÀ DELLA SVIZZERA DURANTE LA GUERRA

I.

Negli anni precedenti alla guerra, alcune nostre imprudenti manifestazioni, quali articoli di giornali, manovre coi quadri verso la frontiera elvetica, ecc., avevano suscitato forti timori in Svizzera: che in caso di conflitto tra la Germania e l'Italia da un lato e la Francia dall'altro, nei casi previsti dal trattato della tripla alleanza, l'Italia avrebbe violato il territorio federale, allo scopo di effettuare la congiunzione del suo esercito con quello tedesco ed attaccare la Francia pel bacino del lago di Ginevra ed attraverso alla catena del Giura.

A chi consideri la questione dal solo punto di vista militare, prescindendo da quello dell'onestà politica, della doverosa fede ai trattati, poteva difatti, *a prima vista*, apparire a noi conveniente di impossessarsi delle dirette comunicazioni tra il bacino del Ticino e l'alta Alsazia e di estendere il teatro di guerra verso la Francia alla regione compresa tra Ginevra e Basilea, costringendo la Francia a disperdere le sue forze su più vasto teatro di guerra e dando modo a noi di mettere in maggior valore le nostre forze; le quali, quando non avessero potuto operare che sulle Alpi Occidentali, così impervie e scarse di strade, non avrebbero

potuto esser tutte utilmente adoperate, come chiaramente emerge dal precedente capitolo.

Ma, indipendentemente dalla fede ai trattati, che fu nostro costante vanto di aver mantenuto, e che avrebbe perciò dovuto allontanare qualsiasi ingiurioso sospetto, anche dal solo punto di vista militare – se si esamina a fondo la questione – emerge che i danni sarebbero stati per noi notevolmente superiori ai vantaggi. Questi si sarebbero ottenuti soltanto quando fossimo riusciti a sboccare nel bacino del lago di Ginevra e sull'altopiano svizzero. Ma per giungervi, quali difficoltà! Si doveva superare la catena più difficile d'Europa, munita di ottime, moderne fortificazioni al nodo del San Gottardo e a St. Maurice nel Vallese. Due sole ferrovie esistevano, quelle cioè del Sempione e del Gottardo, facilissime ad essere radicalmente rovinare nelle continue opere d'arte. Divergente la rete stradale, poichè, salvo la centrale strada del Gottardo che conduce nel cuore della Svizzera, tutte le altre strade d'invasione si raggruppano nell'alto Rodano e nell'alto Reno, gravitando da un lato verso il bacino del lago di Ginevra e dall'altro verso quello del lago di Costanza. Fanno solo eccezione le rotabili della Grimsel e della Gemmi che dall'alto e medio Vallese conducono nella zona centrale svizzera, cioè nel bacino dei laghi di Brienz e di Thun, ma debbono superare nelle Alpi Bernesi una seconda elevatissima catena di montagne.

Tutto adunque – ragioni morali e ragioni militari – ci avrebbe

sconsigliato dalla violazione della neutralità svizzera. Ma questo timore aveva fatto tanta strada presso i nostri vicini, che non era facile rassicurarli, e rammento che trovandomi due anni prima dello scoppio della guerra europea in una stazione climatica del Vallese, non riuscii a distruggere i sospetti che nutriva contro di noi un distintissimo professore che ebbi poi occasione di rivedere al nostro fronte durante la guerra, essendo stato incaricato di una missione dal suo Governo; e ciò, malgrado io mi adoperassi a sviluppare nel miglior modo le ragioni che ho dianzi brevemente esposte.

Durante la guerra i fatti hanno luminosamente dimostrato quanto noi fossimo alieni dal violare la neutralità della Svizzera.

Ma eravamo invece tutt'altro che sicuri che essa non sarebbe stata violata dagli Imperi centrali. Vi era l'eloquente precedente della violazione della neutralità belga, e perciò ben sapevamo che simili scrupoli non albergavano in cuore tedesco, dal quale non potevamo attenderci che manifestazioni di *realpolitik*; da tutto ciò conseguiva che gli Imperi centrali avrebbero rispettato la neutralità svizzera fino a che fosse stato di loro convenienza il rispettarla.

Dal lato svizzero noi potevamo fare pieno assegnamento sulla lealtà del Governo Federale: su di ciò non poteva sorgere alcun dubbio, come pure sull'interesse che aveva la Confederazione a far rispettare la sua neutralità, essendo ovvio che se essa

avesse accondisceso alla sua violazione, avrebbe da se stessa distrutta la garanzia sulla quale si appoggia quel popolo accampato nel centro di Europa e circondato da potentati tanto maggiori di lui. E la sicurezza che il Governo Federale e il popolo svizzero facciano ad ogni costo rispettare la loro neutralità, è condizione assolutamente necessaria per l'Italia perchè il Canton Ticino continui a far parte della Confederazione, perchè, se quella sicurezza venisse a mancare, come potrebbe una grande potenza qual'è l'Italia, tollerare il gravissimo pericolo di veder cadere nelle mani di un eventuale nemico una regione quale il Canton Ticino, da cui si può sboccare nel nostro territorio a soli 55 chilometri dalla metropoli lombarda, in una zona facile e priva di linee di difesa?

È pur giusto d'altra parte riconoscere che, fino a che quella tal sicurezza di cui ho discorso esista, l'esistenza della Confederazione svizzera costituisce per noi un indubbio vantaggio militare, inquantochè se i Cantoni tedeschi cadessero in mano della Germania, la nostra frontiera militare con la medesima (supposta alleata coll'Austria), che ora è limitata al colle di Rezia, verrebbe ad estendersi di altri 300 chilometri, fino al colle del Gran San Bernardo, lungo un tratto di catena alpina che è valicato, nientemeno! da 10 strade carrozzabili; coll'aggravante che esse convergono sulla Lombardia, tendendo ad aggirare tutta l'attuale nostra frontiera coll'Austria e a determinare la ritirata dall'intero

nostro esercito dietro la linea del Po, coll'abbandono del Veneto, della Lombardia e di gran parte del Piemonte! Se, durante la guerra, la possibilità della violazione della neutralità svizzera ci ha procurato delle gravi preoccupazioni e ci ha indotti a prendere le misure necessarie per fronteggiarne le conseguenze, non è men vero che se la Svizzera non fosse esistita e la Germania si fosse trovata sulle Alpi Lepontine, le nostre forze, già scarse per la nostra fronte – tenuto specialmente conto della grave minaccia dal Trentino – sarebbero state del tutto insufficienti a fronteggiare la nuova gravissima minaccia. Saremmo perciò stati costretti, o a rinunciare a partecipare alla guerra, oppure a ricorrere largamente agli alleati, i quali avrebbero dovuto venire in nostro aiuto in due modi, sia concorrendo direttamente alla difesa della Lombardia, sia invadendo la Svizzera dal Giura e dal bacino del lago di Ginevra.

Ritornando ora, dopo queste brevi considerazioni, agli eventi della nostra guerra, se avevamo la più ampia fiducia nella lealtà del Governo Federale e nella sua decisa intenzione di far rispettare da chiunque la neutralità della Svizzera, non altrettanto ne potevamo avere nei capi dell'esercito. Data la grande maggioranza tedesca dei Cantoni svizzeri (18 Cantoni tedeschi su 22) e la conseguente notevolissima maggioranza tedesca nell'esercito, non vi era da temere che una istintiva simpatia per la causa degli Imperi centrali potesse fors'anco condurre a forzar la mano al

Governo Federale? Si conoscevano le relazioni e le simpatie del comandante dell'esercito, generale Wille, verso la Germania, e quelle del Capo di stato maggiore, Colonnello von Sprecher, verso l'Austria Ungheria. Si ricordava l'intervento dell'imperatore Guglielmo nel 1913 alle grandi manovre svizzere, le sue blandizie all'esercito svizzero e le grandi accoglienze da lui ricevute. E il noto scandalo dei due colonnelli (dicembre 1915), accusati (poi prosciolti in seguito al processo loro intentato) di aver comunicato allo Stato Maggiore tedesco le informazioni che giungevano allo Stato Maggiore svizzero dal confine francese e da quello italiano, non era fatto per dissipare i sospetti ed infonderci piena tranquillità.

Tutte queste preoccupazioni si dimostrarono poi, alla prova dei fatti, prive di fondamento, e la condotta della Svizzera durante tutta la guerra fu correttissima. Ciò non toglie che allora quelle preoccupazioni fossero gravi, e pesassero continuamente come un incubo durante lo svolgimento delle operazioni, e ne derivasse la necessità di avere continuamente presente la possibilità della violazione della neutralità svizzera e di determinare il modo di farvi fronte; tanto più che l'avverarsi di questa eventualità, per quanto poco probabile, avrebbe esposto di colpo tutto l'esercito ad un pericolo della più estrema gravità, come chiaramente apparirà dalle brevi considerazioni che seguono.

II.

Se si considera il territorio svizzero come zona di irradiazione di operazioni offensive verso i quattro grandi Stati con i quali confinava prima della guerra: Germania, Austria-Ungheria, Francia e Italia, emergono tosto queste differenze.

La Germania era coperta dal lago di Costanza e dalla barriera pressochè rettilinea del Reno, lunga soltanto un centinaio di chilometri in linea d'aria tra Costanza e Basilea, spalleggiata dai monti della Foresta Nera, e possedeva lo sbocco offensivo di Costanza sulla sinistra del Reno. Essa era adunque, non solo in ottime condizioni difensive, ma si sarebbe trovata in misura di invadere l'altopiano svizzero e di impossessarsi prontamente della parte più ricca del territorio, di quella che contiene le maggiori città della Svizzera, salvo Ginevra.

L'Austria-Ungheria era pure coperta, per lo sviluppo di un centinaio di chilometri circa, tra il lago di Costanza e la valle dell'Inn verso Martinsbruck, dagli alti monti del Vorarlberg, scarsi di strade e senza obbiettivi di grande importanza strategica: soli obbiettivi secondari: quello di Innsbruck, sul quale convergono le due grandi arterie del passo dell'Arlberg e dell'alta valle dell'Inn, e l'obbiettivo bavarese di Lindau, raggiungibile attraverso territorio svizzero.

La Francia era coperta dalla catena del Giura, estesa circa 200 chilometri tra Ginevra e Basilea, costituita da un complesso di

catene parallele di natura giurassica, a pareti dirupatissime, e perciò difficili ad attraversare all'infuori delle scarse strade che si svolgono lungo i torrenti, i quali si aprono tortuosamente il passo attraverso alle spaccature delle stesse catene.

Le condizioni difensive dell'Italia contro un attacco muovente dalla Svizzera erano ben diverse. La natura l'avrebbe coperta con la catena delle Alpi Pennine e Lepontine, per la estensione di oltre 300 chilometri. Ma a rendere per noi gravissima la situazione strategica nel caso di una possibile violazione tedesca della neutralità, stava il possesso svizzero del Canton Ticino, vasto triangolo che, a guisa di testa di ponte offensiva al di qua delle Alpi, si addentra nel nostro territorio, col vertice a Chiasso, quasi in pianura, a soli 55 chilometri da Milano, e raccoglie nel suo interno le tre importanti strade del Gottardo, del Lucomagno e del San Bernardino. Se si considera infine, che sboccando nella pianura lombarda tra il lago Maggiore e il lago di Como, il nemico avrebbe aggirato di colpo tutto il nostro schieramento difensivo tra lo Stelvio e il basso Isonzo, determinando la ritirata generale dell'esercito dietro la linea del Po – ritirata che richiedendo molto tempo, avrebbe dovuto essere in tempo debito preordinata – non v'ha chi non veda quale immenso pericolo ci sovrastava, e come fosse necessario di averlo sempre presente e di tenersi in misura di pararlo.

Dal brevissimo e sintetico esame dei rapporti strategici della

Svizzera coi quattro Stati confinanti, chiaramente appare come il pericolo, in caso di violazione della neutralità svizzera, fosse di gran lunga maggiore per noi che per gli altri Stati.

III.

Se noi passiamo ora ad esaminare il versante meridionale delle Alpi in corrispondenza del confine svizzero, vediamo che esso può suddividersi in tre zone di carattere e di importanza diversa.

Zona occidentale: la valle d'Aosta – valle longitudinale al pari della corrispondente alta valle del Rodano sul versante settentrionale – entrambe racchiuse tra le più alte montagne di Europa. Si accede dal territorio svizzero al Vallese dalla bassa valle del Rodano e per le due rotabili della Gemmi e della Grimsel, le quali dipartendosi dall'alto Aar (laghi di Thun e di Brienz) e scavalcando l'elevatissima catena delle Alpi Bernesi, conducono a Leuk e al ghiacciaio del Rodano. Dal Vallese alla valle d'Aosta non ha-
vvi altra rotabile che quella del Gran San Bernardo, la quale con-
fluisce ad Aosta con quella del Piccolo San Bernardo prove-
niente dalla Savoia, e prima di sboccare in pianura l'invasore deve
superare le formidabili strette della bassa valle d'Aosta. Nessuna
ferrovia entra dalla Svizzera nella valle d'Aosta; perciò la stazione
di Martigny sulla ferrovia del Sempione, dovrebbe costituire la
base di un movimento offensivo per il Gran San Bernardo.

Zona centrale: è costituita dal bacino del lago Maggiore (Ti-
cino e Toce) e dai suoi sbocchi nella pianura padana compresi
tra Borgomanero e Como. Può suddividersi in due sottozone
separate dal lago Maggiore. La prima sottozona comprende la
valle del Toce ed i suoi sbocchi in pianura tra Borgomanero e
Arona; la seconda sottozona comprende l'alta valle del Ticino, la
valle della Tresa (lago di Lugano) e gli sbocchi dei monti tra La-
veno e Como.

Nella prima sottozona immette la grande arteria del Sempione, la quale, dopo aver superato la stretta della Barra presso Ornavasso, si biforca a Gravellona e i due rami seguono le sponde del lago d'Orta e del lago Maggiore, conducendo a Borgomanero e ad Arona, separati dal massiccio isolato del Mottarone (1492 m.) contro il quale urterebbero anche colonne nemiche le quali, essendo scese a Bellinzona dall'alto Ticino, avessero seguito la strada della sponda occidentale del lago Maggiore. Da quanto ho detto risulta la notevole importanza militare della stretta della Barra e del massiccio del Mottarone. La difesa della Val Toce in maggiore vicinanza della frontiera richiederebbe sviluppo assai più ampio, epperiò più largo impiego di forze, dovendosi sbarrare non solo la Val Diverio percorsa dalla strada del Sempione, ma anche la Val Formazza e la Val Vigizzo, per la quale ultima un'ottima rotabile (dall'anno 1924 accompagnata da una ferrovia elettrica a scartamento ridotto), proveniente da Locarno, per Santa Maria Maggiore, conduce a Domodossola.

Nella seconda sottozona immettono le ottime strade del Gottardo, del Lucomagno e del San Bernardino, confluenti le due prime a Biasca e queste con la terza poco a nord di Bellinzona. A Bellinzona, nuova biforcazione: un ramo (già accennato) per la sponda occidentale del lago Maggiore conduce a Pallanza e a Gravellona Toce; l'altro ramo supera il monte Ceneri, e poco dopo, suddividendosi, conduce a Ponte Tresa (e di qui a Luino)

e a Lugano; continuando poi a ramificarsi, sbocca dai monti tra Laveno e Como, con sette buone strade indipendenti. Conseguenza da quanto precede che nel terreno intorno a Bellinzona, dominato dal monte Ceneri e corrispondente al massimo restringimento della sottozona, tutta la viabilità si fonde per breve tratto in una sola strada. Perciò, portando quivi la difesa, si avrà la massima economia di forze. Sviluppando la difesa sulla dorsale delle Alpi, essa sarà invece suddivisa fra i tre principali passi del Gottardo, del Lucomagno e del San Bernardino, e tra i passi secondari. Sistemando invece la difesa più a sud del monte Ceneri, essa acquisterà sempre maggiore estensione e richiederà maggiore impiego di forze avvicinandoci alla pianura, in relazione alla praticabilità del terreno e alla moltiplicazione delle strade.

Dunque, è sul monte Ceneri che potrebbe trovar luogo – se non si trovasse in territorio svizzero – la miglior sistemazione difensiva della sottozona. Da questa posizione di capitale importanza, si sbarra la grande strada su Lugano-Ponte Tresa, e si batte efficacemente quella diretta a Locarno-Pallanza-Gravellona, la quale può anche essere direttamente sbarrata nelle strette della sponda occidentale del lago Maggiore, e, in ultimo, nel massiccio del Mottarone. La posizione del monte Ceneri, la quale appoggia la sua destra al monte Garzirola, sul displuvio tra lago Maggiore e lago di Como, ha un utilissimo complemento controffensivo

nel passo di San Iorio (pel quale transita l'ottima mulattiera Gravedona-Bellinzona) e nell'occupazione del dominante nodo di monte Marmontana (2314 m.).

Ma, trovandosi tutta questa regione, come già dissi, in territorio svizzero, derivava da tutte le precedenti considerazioni, la convenienza per noi, durante la guerra, di scegliere la linea di difesa per fronteggiare eventuali violazioni della neutralità svizzera, naturalmente, nel nostro territorio, ma il più possibile a nord, in vicinanza della frontiera; e fu difatti scelta quella determinata dal solco della Tresa e del lago di Lugano e dalla profonda e breve depressione Porlezza-Menaggio, estesa una quarantina di chilometri in linea d'aria, tra i due estremi di Luino e di Menaggio, dei quali però, più della metà erano intransitabili perchè occupati dal lago di Lugano. Venne perciò abbandonata la linea studiata nel tempo di pace, in vicinanza allo sbocco dei monti, per la quale erano state predisposte delle batterie.

Zona orientale: comprende la massima parte del bacino dell'Adda (ad oriente dei laghi di Como e di Lecco, la Valcamonica e le intermedie valli secondarie del Brembo e del Serio.

Vi si distinguono due grandi linee orografiche che racchiudono il bacino dell'Adda a monte del lago di Como, cioè la catena principale delle Alpi e le Alpi Orobie.

La catena delle Alpi è valicata da tre grandi rotabili, quelle cioè dei passi dello Spluga, del Maloja e del Bernina, provenienti,

la prima dall'alto Reno, le altre due dall'Engadina, ma pure in comunicazione coll'alto Reno pei passi del Julier e dell'Albula. Le prime due confluiscono a Chiavenna e di nuovo si biforcano all'estremità settentrionale del lago di Como, conducendo a Como e a Lecco lungo le rive dei due laghi. La terza, giunta a Tirano, prosegue pel colle dell'Aprica e la Valcamonica, ramificandosi all'estremità settentrionale del lago d'Iseo verso Bergamo e Brescia. Comunicazioni secondarie ma di una certa importanza, conducono dall'Engadina per la Val Livigno all'alto Adda verso Bormio, ma esse interessano maggiormente la difesa dell'alto Adige, perchè tenderebbero ora a prendere di rovescio il col di Rezia, sboccando esse a Glorenza (Glurns), a Spodinig per S. Maria nella Valle di Münster e per lo Stelvio; durante la guerra esse avrebbero condotto sul rovescio delle nostre difese presso lo Stelvio. La grande strada dell'alto Adda, tra Bormio e Colico funge da linea di arroccamento rispetto a tutte le strade accennate, ed anche da linea d'invasione da Tirano verso Colico per le provenienze dal Bernina.

La catena alpina costituirebbe un'ottima linea di difesa se ne possedessimo tutta la sommità. Ma il bizzarro confine lascia alla Svizzera l'alta valle della Mera, dominata dal passo del Maloia e quasi tutta la valle di Poschiavo fino a due chilometri dalla Madonna di Tirano. Perciò, l'unica linea di difesa efficace è quella delle Alpi Orobie, della quale possediamo entrambi i versanti e

che è assai aspra ed elevata tra il monte Legnone e la Cima del Diavolo, non attraversata che da due rotabili alle sue estremità (lungo la riva del lago di Como ed al colle dell'Aprica), e che meglio si collega con le linee di difesa della regione compresa tra il lago Maggiore e il lago di Como.

Consideriamo ora l'importanza relativa delle tre zone nella temuta ipotesi della violazione della neutralità svizzera per parte della Germania durante la guerra.

La zona occidentale avrebbe avuto una importanza minima, per non dire nulla, sia perchè attraversata dalla sola e molto elevata rotabile del Gran San Bernardo (quasi 2500 m. al colle), non accompagnata da ferrovia, sia per notevolissime difficoltà di sbocco dai monti attraverso le anguste strette della valle d'Aosta, sia perchè l'unica linea d'invasione era esposta a minacce di fianco dei Francesi, tanto dal bacino del lago di Ginevra, quanto dall'alta valle d'Aosta. Perciò essa si trovava in condizioni oltremodo svantaggiose dal punto di vista logistico, tattico e strategico.

La zona orientale si presentava in condizioni di gran lunga più vantaggiose: strategicamente perchè conduceva a sboccare in pianura tra Bergamo e Brescia, a tergo e ad immediato contatto del nostro schieramento strategico; logisticamente perchè il nemico avrebbe disposto di tre rotabili fino al solco dell'Adda,

poi di due fino alla fronte Lecco-Lovere, e finalmente di parecchie da Lovere alla fronte Bergamo-Brescia. Nessuna però di queste strade era accompagnata da ferrovia, se si eccettuano le piccole ferrovie elettriche dell'Engadina, di scarsissimo rendimento – inconveniente questo gravissimo, nei movimenti dei grandi eserciti moderni. Sotto il punto di vista tattico poi, questa zona si trovava, per l'invasore, in condizioni difficilissime, per la difficoltà di sboccare in piano attraverso alle strette dei laghi di Como e di Lecco, e di superare le continue resistenze possibili ad organizzarsi lungo la strada dell'Aprica nella profonda zona montuosa compresa tra l'Adda e il limitare della pianura.

La zona centrale era strategicamente oltremodo vantaggiosa al nemico, perchè tutta la rete stradale convergeva verso Milano cadendo alle spalle del nostro schieramento strategico. Essa riuniva poi, rispetto alle due zone laterali, il massimo di facilitazioni logistiche e il minimo di difficoltà tattiche. Sotto l'aspetto logistico, cinque grandi strade vi adducevano, quelle cioè del Sempione, del Gottardo, del Lucomagno, del San Bernardino e dello Spluga, prolungata quest'ultima per la sponda occidentale del lago di Como – strade ridotte a quattro sulla fronte Domodossola - monte Ceneri - lago di Como – ed accompagnate dalle ferrovie di grande rendimento del Sempione e del Gottardo. Dal punto di vista tattico, l'addentrarsi del Canton Ticino verso sud fino a toccare la pianura, diminuiva in modo notevolissimo le

difficoltà di sbocco nel piano.

Non v'ha dubbio perciò che il nemico avrebbe gravitato con la massa principale delle sue forze nella zona centrale, pure effettuando forti minacce nella zona orientale, se non altro per costringer noi a maggiormente disperdere le nostre forze.

IV.

Tenuto conto di tutte le precedenti considerazioni, occorre adunque di provvedere per far fronte all'eventuale gravissimo pericolo.

I provvedimenti da prendersi erano di due ordini: *a*) costruzione di lavori difensivi nella regione di frontiera; *b*) predisposizioni pel trasporto di truppe nella medesima.

Lavori difensivi. - Questi dovevano, naturalmente, svilupparsi lungo la miglior linea di difesa al di qua della frontiera.

Non mi occuperò più della sottozona occidentale per la sua scarsissima importanza e perchè era già difesa, nella stretta di Bard, dalle fortificazioni erette per far fronte ad un attacco francese.

Nella zona centrale, la migliore e più ristretta linea difensiva, come emerge dalle considerazioni precedentemente fatte, partiva dalla stretta della Barra in Val Toce, poi, per l'aspro massiccio del monte Zeda scendeva al lago Maggiore al sud di Cannobio e

continuava tra il lago Maggiore e il lago di Como, lungo la Tresa tra Luino e Ponte Tresa, coperta poi dal lago di Lugano ed appoggiata a destra al gruppo di monte Calbigio, fortissima posizione che domina la depressione Porlezza-Menaggio. Questa linea aveva il grave inconveniente di avere al centro un tratto di territorio svizzero che s'insinuava alle nostre spalle nella conca di Mendrisio; ma questo avrebbe potuto essere da noi occupato assai prima del nemico che avesse violata la neutralità svizzera; ed inoltre, la nostra sistemazione lateralmente ad esso era stata studiata in modo da rendere l'inconveniente il minore possibile.

Lungo tutte le accennate posizioni, nonchè a sud del lago di Lugano, nei punti atti a completare le difese, fu creato negli anni 1916-1917 un sistema di fortificazioni a linee multiple dei tipi più recenti che dava pieno affidamento di poter resistere in qualunque evenienza. Una ricca rete di strade, in gran parte camionabili, dava accesso alle principali posizioni e le metteva tra loro in comunicazione, rendendo più facile la manovra delle truppe.

Nella zona orientale la miglior linea di difesa era quella segnata dalle Alpi Orobie, dal lago di Como fino a nord del colle dell'Aprica, e lungo la medesima fu creato un sistema di fortificazioni con criteri analoghi a quelli seguiti nella zona centrale.

Le strade dello Spluga e del Maloia erano sbarrate nella stretta di Dervio, che si appoggia al monte Legnone.

Un doppio sistema di fortificazioni fronteggiava lo sbocco

della strada del Bernina nell'Adda. Il primo era eretto presso il confine, sui monti che racchiudono l'ultimo tratto della valle del Poschiavo. Il secondo sorgeva sui monti del versante sinistro di Val d'Adda, i quali coprono il colle dell'Aprica, e si collegava con le difese del nodo del Mortirolo sulle quali avrebbero ripiegato i difensori dello Stelvio e dell'alto Adda.

A questo vasto complesso di strade e di fortificazioni non fu possibile di dar mano nel 1915 essendo la mano d'opera assorbita dai più urgenti lavori lungo le linee di difesa di prima linea del teatro di guerra italo-austriaco, e non si poté iniziarne la costruzione che nella primavera del 1916.

Nè poteva sorgere il timore che questi grandiosi lavori potessero urtare la giusta suscettibilità del governo svizzero, come se noi dubitassimo delle sue ripetute assicurazioni di leale neutralità; poichè, data la cordialità dei rapporti tra i due Stati, non era difficile fare intendere al Governo svizzero che tutte le misure di difesa che si sarebbero attuate alla nostra frontiera non erano dirette contro il paese amico, ma contro l'avversario che intendesse violarne la neutralità per invadere il nostro suolo. Perciò tutte le misure da noi attuate in tal senso, anzichè un attentato, o almeno un segno di diffidenza verso il paese vicino, ne erano invece il migliore ausilio, giacchè il nemico tanto più riluttante sarebbe stato a violarne la neutralità quanto più difficile ed arduo

gli sembrasse il raggiungimento del suo scopo per tale via. Perciò, in definitiva, noi lavoravamo non solo nell'interesse nostro, ma in quello stesso della Svizzera. D'altra parte a noi risultava che anche la Francia si era preoccupata di una tale eventualità ai propri confini, ed aveva esteso le proprie linee difensive nella zona di Belfort, fino a comprendere le regioni di Delle e di Lomont, di fronte al saliente svizzero di Porrentruy.

Trasporto di truppe. - Pur partendo dal presupposto, anzi dalla certezza che la Svizzera avrebbe compiuto ogni sforzo per opporsi alla violazione della sua neutralità, era pur d'uopo ammettere che non sarebbe stato possibile alla Svizzera di contenere il passaggio del Reno alla Germania già mobilitata, tanto più che questa aveva già un piede sulla riva sinistra a Costanza. Perciò l'altopiano svizzero sarebbe stato improvvisamente invaso, come fu invaso il Belgio, e l'esercito svizzero avrebbe dovuto effettuare la sua radunata nello spazio racchiuso tra l'Aar e la Reuss, se pure non sarebbe stato costretto ad effettuarla più indietro, presso il margine della zona montuosa. In quella forte posizione strategica e tattica, che, pur essendo molto raccolta, copriva ancora tanta parte dei Cantoni più vitali della Svizzera, questa poteva attendere il soccorso italiano che avrebbe prolungato la destra attraverso l'alta Reuss e le valli dei Grigioni fino a collegarsi alla Stelvio alla fronte italo-austriaca, e il soccorso francese che sarebbe penetrato sul territorio elvetico dal bacino del

lago di Ginevra, oppure attraverso il Giura contro il fianco del nemico che si fosse avanzato per la sinistra del basso Aar. Si sarebbe così costituita una linea di difesa continua dal Mare del Nord al basso Isonzo, dello sviluppo di quasi 2000 chilometri! Io calcolavo che una forza italiana di sette divisioni, sarebbe stata *in primo tempo* sufficiente, nell'aspra zona di alta montagna di 150 chilometri di estensione in linea d'aria, tra il lago di Lucerna e lo Stelvio.

Che, se in seguito gli eventi della guerra avessero condotto questa a svolgersi più a sud, avremmo sempre potuto coprire il territorio italiano, dapprima occupando i passi del displuvio alpino, poi le Alpi Orobie, il monte Ceneri e le strette di Cannobio e della Barra; e finalmente ritraendo il centro sulla linea Luino-Menaggio. Quest'ultima linea avrebbe dovuto costituire l'ultima difesa contro qualsiasi eventualità.

Sembrava adunque sufficiente destinare *in primo tempo* alla fronte svizzera un'Armata di sette divisioni, con una quantità corrispondente di artiglierie di medio e grosso calibro. Gli avvenimenti avrebbero in seguito rivelato l'opportunità di inviare altre forze. Su questa base furono effettuati tutti i calcoli e predisposti i movimenti.

V.

Quanto ho detto finora vale a dimostrare che qualunque più

temuto avvenimento sulla fronte svizzera non ci avrebbe colto di sorpresa. Nulla è fortunatamente avvenuto che valesse a turbare il regolare andamento delle nostre operazioni sulla fronte italo-austriaca. Ciò non toglie che le preoccupazioni siano state gravi, specialmente nei primi due anni della guerra, quando la frontiera svizzera, già così estesa ed in parte aperta, era del tutto indifesa.

Un colossale lavoro di fortificazioni e di strade è stato condotto a termine, con una ingentissima spesa e – ciò che più monta – impiegando una enorme quantità di mano d'opera che avrebbe trovato utilissimo impiego sulla fronte italo-austriaca, tanto per perfezionare le difese di prima linea delle varie armate, quanto per condurre a compimento le difese di seconda e terza linea, le quali, quando il disastro di Caporetto sopravvenne, erano ancora molto imperfette.

In epoca più o meno lontana, nuove nubi possono affacciarsi all'orizzonte e gravi preoccupazioni possono riprodursi, senza alcuna sicurezza di poter rinnovare in tempo utile il vasto sistema di fortificazioni e di strade che ora si lascia cadere in rovina. Provvediamo adunque almeno alla manutenzione delle strade e delle batterie, che son quelle che richiedono una maggior somma di lavoro. Se ciò non si facesse, potrebbe venire un giorno in cui questa colpevole trascuranza ci fosse dai nostri figli rinfacciata!

GLI AVVENIMENTI DEL 1914-15 IN TRIPOLITANIA¹

I.

Sugli infausti avvenimenti che si svolsero in Tripolitania durante gli ultimi mesi della nostra neutralità e subito dopo la nostra entrata in guerra, si distese un denso velo e fu opera saggia, non essendo certamente quello il momento opportuno per creare gravi preoccupazioni in paese. Questo, d'altronde, era talmente assorbito dai gravi avvenimenti che stavano maturando

¹ Non fu cosa per me facile il raccogliere gli elementi di fatto per la storia degli avvenimenti in Tripolitania nel 1914-'15; ma vi riuscii grazie al concorso di alcuni distinti ufficiali che a quegli avvenimenti avevano preso parte. Ciò malgrado non posso escludere che io possa essere incorso in qualche inesattezza *parziale*. Se ciò mi fosse accaduto ne chiedo venia al lettore, dichiarando, in ogni caso, che lo scopo principale di questo capitolo è quello di esporre i rapporti intercorsi fra Governo e Comando supremo, e su questo argomento sono esattissimo, come risulta dai documenti.

alle nostre frontiere, che la sua attenzione era distolta dalla sua colonia di recentissima conquista.

Non mancarono, nei tempi che seguirono la conclusione della guerra, delle voci che squarciarono in parte il velo onde quegli avvenimenti erano avvolti. Taluno, imperfettamente edotto delle circostanze di fatto che concorsero al disastro, volle accagionarne, almeno in parte, il Comando supremo dell'esercito, il quale avrebbe negato i mezzi che, se concessi in tempo, avrebbero salvato la colonia.

Intendo pertanto di ristabilire la verità dei fatti, portando così un importante contributo alla storia di quel periodo disgraziato. Accennerò agli avvenimenti di quel tempo in modo del tutto sommario, solo per quel tanto che è necessario per comprendere l'azione del Comando supremo nei suoi rapporti col Governo, essendo questo, come dissi, il principale scopo di questo capitolo.

II.

L'occupazione della Tripolitania, iniziata nell'ottobre del 1911 e sviluppata attraverso alle più grandi difficoltà fino agli altipiani più prossimi alla costa, non aveva avuto il tempo di consolidarsi. Tuttavia, già nell'agosto 1913 veniva intrapresa la spedizione del Fezzan, agli ordini del colonnello Miani il quale, ai primi di marzo del 1914, giungeva trionfalmente a Murzuk, a 750

chilometri *in linea d'aria* dalla costa, spingendo distaccamenti fino a Ghat, a 900 chilometri dalla costa stessa, e in altri luoghi! Quali motivi abbiano indotto ad intraprendere così prematuramente questa spedizione, lo ignoro. Giammai, io credo, nella storia coloniale di tutti i paesi, si riscontra un'impresa così temeraria e intempestiva!

La spedizione Miani era partita da Sirte il 10 agosto 1913 ed era arrivata a Socna il 26 ripartendone il 4 dicembre. Durante questa marcia incontrava qualche centinaio di ribelli armati, a contrastarle il passo, e li vinceva in tre combattimenti: 8 dicembre, alle acque di Scebb; 10 dicembre, a Eschida; 24 dicembre, a Maharuga. Questa resistenza armata era ispirata dalla Senussia e cedeva del tutto, per allora, dopo le sconfitte subite. La vittoria di Maharuga determinava la sottomissione dei capi dello Sciati occidentale, dello Scergi, dell'Hofra e di Murzuk, ma i ribelli si disperdevano verso oriente, dove costituivano attivi nuclei della organizzazione senussita. Il 17 febbraio la colonna occupava Sebha (innalzata dal comandante a capitale del Fezzan), e il 4 marzo occupava Murzuk.

Ghat fu occupata assai più tardi, il 12 agosto, a cagione di difficoltà suscitate dalle popolazioni.

Il comandante fece anche presidiare Gahara, Brak, Murzuk, Gatum, Ubari, Ederi. Complessivamente, in una regione vastissima e così lontana dalle basi, vi erano un battaglione eritreo,

nuclei libici delle sezioni artiglieria cammellate e ascari fezzanesi. Le comunicazioni si svolgevano lungo la carovaniera Sebha - Um el Abib - Zighen-Zeriat - Bir Kateifa - Socna - Bungeim - Sirte, ed erano esposte all'attacco di ribelli e predoni, specialmente nel tratto, lungo 300 chilometri, fra Sirte e Socna; e perciò tale linea fu più tardi sostituita dalla carovaniera Sebha - Brak - Sciueréf-Gheriat - Beni Ulid - Misurata, oppure da Gheriat per Misda e Garian a Tripoli.

La facilità e la rapidità con la quale la straordinaria impresa fu compiuta, lasciarono forse credere che lo scopo fosse stato raggiunto. Ma, avvenuta l'occupazione, rimaneva un compito ancor più difficile, quello cioè di consolidarne il dominio, governando l'immensa regione la quale, per il suo isolamento e per le sue speciali condizioni era refrattaria a qualunque nuovo sistema di vita. In quel momento veramente decisivo mancò la cognizione di ciò che si doveva fare per assicurare la conquista, ed incominciarono subito a svilupparsi quei fatti di natura politica e militare che, dopo un anno e mezzo ci dovevano ridurre a Tripoli e ad Homs. Si commisero errori politici e militari che ebbero le più funeste conseguenze. Si modificarono leggi esistenti da un lontano passato per far prevalere la civiltà europea sulle usanze antichissime di quelle barbare popolazioni. Per pretese necessità di bilancio, si ritrassero alla costa i riparti libici ed eritrei che si giu-

dicavano troppo costosi per essere mantenuti laggiù, sostituendoli con bande di negri reclutati nella regione della cui fedeltà troppo facilmente ci illudemmo, bande distribuite in numerosi presidi sparsi ed isolati in quelle immense solitudini sabbiose.

Il contegno delle varie tribù del Fezzan fu tale da fare apparire quasi subito assai dubbia al Governo di Tripoli la nostra solidità in quella vasta regione (rapporto del governatore generale Garioni al Ministero delle colonie, del 18 marzo 1914), e già correvano voci di spedizioni contro il Fezzan, da Kufra e dalle regioni del Sud cirenaico.

Nel febbraio 1914, le popolazioni sirtiche, sobillate anch'esse dalla Senussia, erano in ribellione. Invece di tener conto delle cause di tali fatti ed agire in conseguenza, truppe nostre partirono da Sirte a cercare la gloria delle armi contro i ribelli; questi furono battuti ma non vinti, si ritirarono e le nostre truppe occuparono la *zania* di Nufilia. E nel febbraio del 1914, da Nufilia incominciò la crisi politica e militare che doveva ricondurci a Tripoli e a Homs.

Alla fine del luglio 1914 la nostra occupazione era la massima (considerando virtualmente occupato anche Ghat). Ma due focolai di pericolosa rivolta ardevano già da sei mesi nella Sirtica e nel Fezzan, ed un terzo, meno evidente, ma non meno pericoloso, nella Ghibla. La Sirtica, da cinque mesi distruggeva la nostra organizzazione delle truppe libiche già così bene avviata; la

Fezzania ci invischiava in una impresa logistico-carovaniera fantastica ed assurda.

Nel luglio del 1914 partivano dai giovani Turchi di Costantinopoli incitamenti agli Arabi per isolare dalla costa i nostri presidi del Fezzan, incitamenti provocati, pare, dalla Germania, la quale aveva interesse a crearci in Tripolitania delle difficoltà nel momento in cui stava per scoppiare la guerra europea.

Gli effetti non tardarono a manifestarsi, facilitati dai commessi errori politici e militari. La proclamazione della guerra santa fatta da Costantinopoli giunse rapidamente fino al Fezzan e le popolazioni fanatiche che ci illudevamo di aver sottomesse, si ribellarono ed intrapresero una lotta disperata. Contemporaneamente avvennero vari episodi lungo la costa sirtica ed attacchi contro carovane nostre sulle lunghissime retrovie del Fezzan. Allora apparve al colonnello Miani la situazione in tutta la sua gravità. Preoccupato della scarsità delle forze, egli pensò di ricorrere agli arruolamenti forzati con aliquote di ascari per ogni mudiria, secondo il metodo turco, metodo approvato dal Governo e dai capi locali, ma non dai capi nomadi, ed in ogni modo contrario alle esplicite nostre promesse di non rendere obbligatorio il servizio militare.

Il colonnello Miani, per far fronte alla grave situazione, chiese rinforzi. Avendo il Ministero delle colonie risposto che non po-

tevano inviarsi le truppe richieste in numero adeguato al bisogno, il Governo di Tripoli, con telegramma del 30 ottobre avvertiva che: «ove non fosse possibile a codesto Ministero provvedere, e con sollecitudine, all'invio di un forte contingente di truppe eritree e benadiriane, e l'attuale situazione dovesse prolungarsi o peggiorare, per quanto possa riuscire di vivo e profondo dolore, sarebbe d'uopo prendere in considerazione la eventualità di uno sgombrò completo da parte nostra del Fezzan e delle oasi sirtiche».

Replicava il Ministero che la situazione in Eritrea e Cirenaica gli impediva di inviare truppe eritree in Tripolitania.

Ma intanto e poco dopo che tale corrispondenza si svolgeva, la situazione peggiorava rapidamente. Al 1° dicembre l'insurrezione era ormai generale; bande di predoni percorrevano l'intera regione e molestavano le nostre truppe. Fu perciò deciso di affrettare lo sgombrò del Fezzan. Già, come ordinava da Tripoli il governatore, si era provveduto al ritiro dei presidi isolati e lontani, operazione questa lenta e difficile, talvolta impossibile. Incominciò allora il tragico epilogo dell'impresa: ai primi di novembre del 1914 gli avanzi di quasi tutti i presidi del Fezzan, dopo una serie inenarrabile di asprissimi combattimenti e di sacrifici, si erano riuniti a Brak dove si trovava col Comando il colonnello Miani. Murzuk, Ghat ed altri presidi lontani, rimanevano isolati ed accerchiati dai ribelli.

Il forte costruito nell'importante punto strategico di Gara Sebha, pel tradimento dei fezzanesi che ne componevano in gran parte il presidio, cadde nelle mani dei ribelli, ed i pochi italiani furono assassinati o riuscirono a sottrarsi coi più gravi sacrifici.

La nostra difesa si concentrava in Brak, rimanendo sempre il pericolo che le truppe fezzanesi si rivoltassero. Ivi arrivava al momento opportuno da Socna il XV battaglione eritreo. La ritirata anche da Brak si imponeva. Essa fu intrapresa l'11 dicembre 1914, e fu condotta a felice compimento, unico avvenimento avventuroso in quel rapido incalzare di funeste vicende. Dopo 10 giorni di marcia si arrivò a Socna; e qui hanno termine questi brevi cenni sugli avvenimenti del Fezzan. Ma la tragedia non era che al principio, e gli avvenimenti più sciagurati dovevano svolgersi in seguito.

Il 21 dicembre 1914 la colonna reduce dal Fezzan entrava in Socna. Questa località, capoluogo dell'oasi di Giofra, rimase così il punto più avanzato da noi occupato. Essa era isolata, distante 200 chilometri dal presidio più vicino, ad eccezione di Wadan nella stessa oasi di Giofra. La si era rafforzata con tre fortini e si nutriva anche a Tripoli fiducia di poterla conservare. Ma, approfittando del momento in cui una parte del presidio si era allontanato per scortare una carovana di rifornimenti proveniente da Beni Ulid, i ribelli attaccarono il castello di Wadan e si impadro-

nirono della località e degli abbondanti rifornimenti che vi si trovavano. Allora si tentò di attuare una spedizione punitiva su Wadan, ma non riuscì contro le notevoli forze dei ribelli.

Intanto, data la situazione sempre più grave nella Sirtica, della quale discorrerò ora, il Governo tripolitano determinava lo sgombro di Socna.

III.

Ripiegamento dalle oasi sirtiche. - Nella regione sirtica, il cambiamento della nostra politica indigena, orientato sul concetto di favorire il vecchio Capo Seif el Nasser – già da noi arrestato ed esiliato a Zuara – e di crearne un Capo locale autorevole che tenesse le regioni sotto la sua influenza in nome del Governo italiano (direttiva generale di politica replicatamente proposta e ordinata dal Ministero delle colonie), permise, in un primo tempo, una certa tranquillità e sicurezza della regione. Seif el Nasser sbarcò a Sirte verso la fine di settembre, accolto da gran numero di notabili della Sirtica e delle oasi sirtiche recatisi a rendergli omaggio, e si accinse al compito di riunire le sue cabile sparse nel vasto deserto sirtico, per tenerle, secondo il piano concordato col Governo di Tripoli, sotto la sua dipendenza, in nome del Governo italiano. Da questo momento la condotta di Seif el Nasser è difficile a determinare ed a seguire: quel che è certo è che nello spazio di tre o quattro mesi egli, da nostro principale

coadiutore e strumento di Governo, si trovò, per graduali passaggi, a combattere contro di noi. Per tutti i mesi di ottobre e novembre Seif el Nasser si dimostrò apparentemente a noi favorevole e occupato a raccogliere cabile ed armare bande in nostro nome; ma verso la fine di novembre al Comando della zona appariva chiaro che egli non avrebbe mai assolto il compito da noi affidatogli, o intenzionalmente o per incapacità. Intanto egli si manteneva fra le tribù Suleiman a lui fedeli, lontano da Sirte. Ai primi di dicembre il suo atteggiamento appariva *neutrale*, ostentando egli il suo distacco dalle tribù che sul Uadi Aghir si erano accampate con intenzioni a noi ostili, e mostrando di volersi occupare solo dei suoi interessi particolari. Il Governo della Tripolitania, ritenendo che valesse meglio avere il Capo arabo in atteggiamento neutro piuttosto che nemico, e per tentare di richiamarlo a noi, entrò in trattative con lui. Il 24 dicembre egli si diceva ancora pronto ad agire in nome dell'Italia purchè fossero soddisfatte alcune sue domande, e, in ogni caso, si obbligava a non accordarsi coi ribelli contro il Governo. Ma mentre ancora si continuava a trattare, Abd el Gelil, figlio di Seif el Nasser, con elementi di alcune tribù, attaccava, la notte del 15 gennaio 1915, il nostro presidio di Wadan. Questo, composto di una compagnia libica, una sezione artiglieria e un nucleo di meharisti (in totale 140 uomini), colto alla sprovvista, parte faceva causa comune coi ribelli, parte riparava a Socna e a Hon.

Intanto, fin dal novembre, cioè fin dall'epoca del progettato sgombrò del Fezzan, si era prospettata al Governo di Tripoli l'eventualità dello sgombrò di Socna, sempre però restando indeciso il tempo opportuno per effettuarlo. Per la situazione creatasi dopo tutti i fatti succitati, il Governo della Tripolitania, con telegramma del 18 gennaio 1915 ordinava l'immediato sgombrò di tutta la regione delle oasi sirtiche. Il 27 gennaio 1915, il presidio di Socna – reso il saluto alla bandiera italiana, alla presenza dei capi locali a noi fedeli – si ritirava al completo ed in perfetto ordine su Bungeim, ove arrivava la sera del 3 febbraio, dopo faticosa marcia. Ivi la colonna sostava per riposare e radunare cammelli. L'8 febbraio unita al presidio di Bungeim, riprendeva la marcia su Beni Ulid. Ma la mattina di quel giorno, mentre i cammelli si recavano al pascolo, scortati da 300 fucili, a meno di un'ora da Bungeim, venivano attaccati da oltre 1000 ribelli; accorsi immediatamente da Bungeim riparti eritrei e libici, con sezione d'artiglieria, al comando del tenente colonnello Billia, s'impegnò un violento combattimento che durò fino all'imbrunire: i ribelli furono ricacciati, con perdite enormi, parecchi chilometri lontano da Bungeim; i cammelli sbandati furono in parte ripresi. Nostre perdite: morti 4 ufficiali e 39 uomini di truppa; feriti 1 ufficiale e 50 di truppa. L'11 febbraio 1915 la colonna, col presidio di Bungeim, dopo aver distrutto tutto ciò che non poteva trasportare, e incendiato lo stesso paese di Bungeim, si ritirava

su Beni Ulid, dove contemporaneamente il tenente colonnello Rosso inviava aiuti e rifornimenti. La colonna, un po' molestata nella difficile marcia da qualche centinaio di ribelli, sostava a Fashia il 14 febbraio 1915 e giungeva senza incidenti a Beni Ulid il 20 febbraio.

E così, perduto il Fezzan, il Giofra e la Sirtica, l'occupazione della Tripolitania rimaneva limitata al semicerchio Misurata - Beni Ulid - Misda - Nalut, la migliore e più fertile parte della regione; dagli Orfella, lungo il Gebel fino al confine tunisino, compresa Ghadames, ove era giunta da Ghat la colonna Gianini attraverso la Tunisia. Questa linea ininterrotta di presidi avrebbe potuto continuare a rimanere in mano nostra se fosse stato possibile adibire ad essa le forze necessarie alla sua difesa; ma ciò avrebbe richiesto una notevole distrazione di forze dalla madre-patria, la qual cosa non era in quel momento, alla vigilia della nostra entrata in guerra, possibile.

IV.

Mentre gli avvenimenti sommariamente descritti si svolgevano, io venivo assunto alla carica di Capo di stato maggiore dell'esercito – della quale prendevo possesso il 27 luglio 1914, – e quattro giorni dopo scoppiava la guerra europea.

Io giudicai tosto inevitabile – a scadenza più o meno prossima – la nostra partecipazione al conflitto. Epperchè gli avvenimenti

libici mi apparvero subito di ordine secondario – qualunque ne fosse la gravità – rispetto a quelli che si andavano per noi maturando alla frontiera. E siccome, in caso di guerra al nostro confine orientale, le nostre forze sarebbero state scarse, anche se fossero state pronte e bene organizzate (ed erano ben lungi dall'esserlo), ne derivava che qualunque distrazione di forze dall'Italia alla Libia avrebbe reso ancora più difficile la nostra situazione militare in Italia ed avrebbe fatto il giuoco dei nostri nemici. Conseguiva da tutto ciò: che non potendosi in Libia porzionare le forze all'estensione del territorio che si sarebbe voluto mantenere occupato, era necessario di fare l'inverso, ossia di ridurre l'occupazione territoriale in proporzione delle forze disponibili. Non poteva esserci via di mezzo tra la rigorosa applicazione di questo principio e l'invio in tempo in Libia delle notevoli forze necessarie a far fronte alla gravità della situazione manifestatasi. Qualunque di quei mezzi termini che sono tanto cari al cuore italiano, non avrebbe avuto altro effetto che di diminuire le forze in Italia senza salvarci dal disastro in Libia. Si trattava sempre dell'applicazione dell'eterno ed elementare principio del porzionare il fine ai mezzi disponibili, quando le circostanze vietano di porzionare i mezzi al fine. Si vedrà nel capitolo seguente a quali conseguenze ha portato in Albania la violazione di questo principio. Emergerà in questo capitolo quali

più tremende conseguenze ha portato la sua violazione in Tripolitania. Fa parte essenziale dell'arte dell'uomo di azione – nel campo politico e nel militare – il saper prendere a tempo dei partiti decisi, mirando alle linee capitali dell'azione, senza lasciarsi fuorviare da fatti e da considerazioni, sia pure importanti per se stesse, ma secondarie rispetto a quelle.

È superfluo l'accennare che io non avevo alcuna ingerenza sulle cose della colonia, la quale dipendeva esclusivamente dal ministro delle colonie. Io non avevo che una funzione consultiva-militare, e si ricorreva a me specialmente quando si trattava di dovervi spedire delle truppe. Ma, nell'adempimento di questa funzione, io cercai costantemente di uniformarmi al principio che ho precedentemente accennato, tenendo sempre presente la necessità di non disperdere per obbiettivi lontani e secondari le già scarse forze disponibili per una guerra in Italia. Epper ciò:

1.° – Il 7 agosto indicavo al ministro della guerra la convenienza di ridurre al minimo i presidi della costa, mantenendoli solo nelle principali località, organizzando ivi la difesa nelle migliori condizioni.

2.° – Il 27 agosto successivo mi dichiaravo d'accordo col ministro della guerra nel giudicare che i Governi delle varie colonie dovessero regolare la loro azione militare e politica in modo da non dover richiedere aiuti alla madre-patria, evitando qualsiasi

operazione cui non avessero potuto far fronte esclusivamente coi propri mezzi e che non fossero assolutamente imposte da ineluttabili circostanze.

3.° – Il 4 novembre giudicavo che, non potendosi in alcun modo aumentare le forze che si trovavano in Tripolitania, e non essendo esse in grado, per il loro disseminamento, di effettuare una vittoriosa resistenza in caso di insurrezione, altro non restava che concentrare le forze stesse tra la costa e l'altopiano, *ritirando tutti i presidi più lontani, più deboli e più esposti*, fossero essi nel Fezzan, nella Sirte, nella Ghibla, od anche nella stessa Tripolitania meridionale, costituendo in tal modo nella più importante regione della quale dovevamo assicurarci ad ogni costo il possesso – Tripoli e il Garian – un forte nucleo di truppe italiane e di colore che avesse la necessaria efficienza per dominare la situazione in ogni evento.

4.° – Il 17 dicembre – sempre scrivendo al ministro della guerra – ribadivo il concetto che i governatori delle colonie dovevano regolare la loro azione sul principio che la situazione doveva essere fronteggiata con le sole risorse che possedevano; e, qualora giudicassero impossibile di tenere tutti i territori occupati, *restringessero l'occupazione al minimo, e cioè fino a ritirarsi, addirittura alla costa, se necessario*.

5.° – Il 23 dicembre esponevo l'opinione che in Tripolitania per trarre il massimo rendimento dai mezzi di cui il governatore disponeva, *non fosse conveniente di tenere occupate* – sia pure in modo precario o condizionale – *località molto lontane dalla regione più importante della colonia* – indicata da quel governo coll'appellativo di «Zona Centrale» – quali Nalut, Giosc, Misda, Beni Ulid e Sirte, ed ancor meno poi quelle lontanissime di Ghadames, Socna e Bungeim.

6.° – Il 30 gennaio 1915 insistevo sul concetto che il voler tenere le suaccennate località, non collimava con la necessità – qualora si dovesse presentare – di raccogliere le forze di quella colonia, affinchè esse, senza bisogno di ulteriori aiuti – che la madre-patria non poteva dare – fossero in grado di far fronte anche ad una insurrezione generale; additavo inoltre l'opportunità di prevenire, possibilmente, il pericolo che piccoli presidi, incapaci di seria resistenza, o dislocati a distanze tali da non poter ricevere soccorsi in tempo, potessero trovarsi inopinatamente esposti a dovere abbandonare precipitosamente la loro sede.

7.° – L'8 febbraio ribadivo, sviluppandoli, i seguenti principî: l'occupazione in Tripolitania va ristretta a quel tanto che le forze disponibili consentono di tenere con sicurezza; – non fissare da Roma limiti tassativi a tale occupazione, potendosi ordinare di

tenere certe località che poi le necessità del momento impongono di sgombrare all'ultimo istante, per forza anzichè per nostra spontanea volontà – la situazione in Tripolitania, tenuto conto di quella internazionale europea, impone che sulla ragione politica prevalga la militare; – chiedevo infine che su questo punto il Governo stabilisse in modo esplicito quali fossero i suoi intendimenti.

Facevo ancora in questa lettera rilevare che dal giorno in cui avevo per la prima volta dichiarato che non avrei voluto si concedessero altre truppe metropolitane, avevamo invece già inviato in Tripolitania 8 battaglioni; e che, in seguito al colloquio da me allora avuto col generale Tassoni (nominato governatore della colonia al posto del generale Druetti, il quale era succeduto al generale Garioni), avevo dovuto concedergli altri tre battaglioni bersaglieri e tre squadroni cavalleria. Ed aggiungevo queste parole: «Resta così esaudita la richiesta fatta alla E. V. da S. E. il ministro delle colonie con telegramma urgente del 6 corrente, N.º 461, mentre con la maggiore assegnazione di tre squadroni cavalleria spero che il compito di S. E. il generale Tassoni venga in qualche modo agevolato, sicchè possa essere, a suo tempo, facilitato il rimpatrio delle truppe ultimamente colà inviate. Tutto ciò è stato da me convenuto in termini bene espliciti con S. E. il generale Tassoni, nel colloquio cui ho più sopra accennato, ed egli, non solo non ha manifestato desideri maggiori, nè ventilato

la probabilità di nuove richieste, ma, dimostrandosi perfettamente edotto della situazione – sulla quale ha avuto ampio campo di intrattenersi con S. E. il ministro delle colonie – mi ha dato a divedere ch'egli ritenga sufficienti i provvedimenti decisi». E concludevo la lettera con queste parole: «Ad ogni modo debbo fin d'ora dichiarare che – dopo la concessione di truppa ora fatta, la quale deve essere ritenuta come *estrema*, – io non potrei adattarmi per nessuna considerazione, nè politica nè militare, a concedere altre forze alle colonie libiche, essendo convinto che ciò sarebbe deleterio per ben più gravi interessi del Paese».

Quest'ultima lettera dell'8 febbraio, che ho ora riassunta, rispondeva ad una lettera del 6 febbraio del ministro della guerra, dalla quale chiaramente traspariva essere intenzione del ministro delle colonie (on. Ferdinando Martini) che si tenesse ad ogni costo la zona compresa fra Zavia, Fessato, Yeffren, Garian, Tarhuna, Kussabat, Homs, oltre all'occupazione di Zuara, Misurata e Sirte. E il ministro della guerra soggiungeva che in tal caso «non è inammissibile che egli (il generale Tassoni) possa confermare – se non in tutto almeno in parte – la richiesta di rinforzi fatta dal suo predecessore. E allora ci troveremmo nuovamente, ed a breve scadenza, di fronte al dilemma: o concedere qualche battaglione; o perdere ciò che con gravi sacrifici acquistammo e che con sacrifici forse altrettanto gravi dovremmo poi riconquistare». Era difatti evidente che, precisata la zona che si doveva

tenere *ad ogni costo*, le forze all'uopo necessarie da inviarsi dall'Italia, sarebbero salite non già *a qualche battaglione*, ma a quel tanto allora ignoto, fors'anco interi corpi d'Armata (nel 1912 le forze in Libia oltrepassarono i 100.000 uomini) che le circostanze avrebbero imposto. Ma è del pari evidente che noi non potevamo andare incontro a questa incognita, alla vigilia della nostra entrata in una guerra per la quale le nostre forze erano già molto scarse. Perciò sarebbe stato necessario di rinunciare al concetto della difesa ad ogni costo di una determinata zona, per quanto importante, e accettare risolutamente il secondo corno del dilemma del ministro della guerra, per quanto ciò fosse spiacevole. Ma il ministro delle colonie, che, pur non vedendo che il lato politico della questione, aveva facoltà di decisione (che io non avevo) persistette nel suo concetto: e fu questa la causa prima del disastro, come si vedrà in seguito.

Il lato militare, invece, del problema, avrebbe dovuto essere contemplato in tutta la sua ampiezza e in tutta la sua realtà, dal governatore della colonia, che ne era il responsabile. Ed allora sarebbe apparso con tutta evidenza che, per difendere la estesa zona che si voleva mantenere, si richiedevano numerose forze, sia per sostenere la difesa dei punti principali della zona stessa contro forze nemiche che li accerchiassero, sia per organizzare colonne mobili in quantità e forza sufficiente per sbloccare i

punti accerchiati e rifornirli di viveri e di munizioni, per sorprendere i ribelli nei loro punti di assembramento, ecc. Se non si avevano forze sufficienti per organizzare queste colonne mobili, è evidente che i presidi isolati sarebbero stati in breve costretti a capitolare per fame o ad aprirsi la via con le armi, con la quasi certezza di distruzione! È appunto ciò che avvenne.

V.

Avvenimenti nel Gebel e nella Ghibla. - Mentre il fermento si diffondeva nel Fezzan e nella Sirtica e si preparavano gli avvenimenti che dovevano capovolgere la nostra situazione in Libia, il Gebel e il Sud parevano tranquilli. Le condizioni dei presidi di Ghadames, di Sinaul e di Nalut presso il confine tunisino parevano normali. In queste condizioni il Governo di Tripoli (novembre 1914) ordinava di inviare a Yeffren le forze esuberanti a Nalut. Parte prima la carovana scortata da un plotone di ascari libici e seguita a distanza di alcune ore dalla truppa (reparti del 18.º Fanteria e di ascari libici). La carovana è attaccata, i cammellieri sparano su gli ascari, la carovana è perduta. La truppa ripiega a Nalut e i ribelli si stabiliscono sulle carovaniere tagliando ogni comunicazione coll'esterno. La rivolta, favorita da condizioni locali, non era da considerarsi come fatto isolato, ma – come risultò da quanto avvenne in seguito – come scoppio parziale e prematuro di una rivolta più vasta, la cui organizzazione si stava

compiendo nelle varie regioni della colonia. Ma l'Ufficio politico-militare di Tripoli non era esattamente informato: esso, il 16 novembre 1914, tre giorni prima della rivolta di Nalut, scriveva: in complesso in quella regione (Gebel-Nefusa) tutto è di fatto tranquillo, ed una ripresa del Barunismo (dal nome dell'agitatore El Baruni) è poco probabile. Però l'attacco della carovana incominciò ad aprire gli occhi, e il Governo di Tripoli proclamò lo stato d'assedio, accentrò i poteri nel Comando della zona militare, dispose per il ripiegamento da Gheriat su Misda, ed ordinò nella zona occidentale la raccolta delle forze mobili su Yeffren e lo sgombero da Ghadames e Sinaum, o su Fessato o su Nalut attraverso la Tunisia.

L'attacco alla carovana consigliò ad operare energicamente. Non avendo il Comando della zona forze sufficienti, fu costituita una colonna mobile agli ordini del tenente colonnello Nigra, col V Libico proveniente da Zuara e cinque centurie benadiriane, una sezione art. da montagna e la banda Voglino. Partita il 10 dicembre da Fessato, la colonna batteva i ribelli sulla strada di Nalut, ove arrivava il 15, e nei giorni seguenti ripuliva dai ribelli il territorio circostante. Il 20 arrivava a Nalut il distaccamento di Ghadames (sgombrato il 1.^o dicembre), dopo avere attraversato il territorio tunisino e aver raccolto il distaccamento di Sinaun.

Alla fine di dicembre, nel territorio dell'ovest, tutta la regione

a sud dell'altopiano è sgombrata dalle nostre forze. Sola in marcia sul territorio sud-algerino la colonna Giannini, da Ghat verso Uargla; il 30 dicembre essa si trova al forte francese di Tarat. L'ordine sembra ristabilito a Nalut, ma la popolazione ribelle si è ritirata nella Ghibla e le operazioni militari della colonna Nigra non furono decisive.

Sembrando ristabilito l'ordine e la tranquillità, il Governo di Tripoli decide di rioccupare Ghadames e Sinaum, ed affida l'operazione alla banda Voglino. La colonna parte da Giado il 13 gennaio 1915, arriva tranquillamente a Sinaum il 17 e prosegue su Mezessem. Intanto i ribelli che avevano occupato e saccheggiato Ghadames cercano di opporsi e di subornare gli uomini della banda. Voglino si arresta a Mezessem in attesa di notizie della colonna Giannini. Il 15, ricevuta finalmente una lettera dal medesimo del 6 febbraio, nella quale assicura il suo arrivo a Ghadames per il 17, muove su Ghadames ove entra il 16 febbraio fra le liete accoglienze dei ghadamesini, i quali ci erano rimasti fedeli. Il 18 arrivò a Ghadames la colonna Giannini. La colonna Nigra, che teneva in rispetto la zona di Nalut accompagnò una carovana di rifornimento a Ghadames, ove giunse il 6 marzo dopo un felice combattimento coi ribelli. Sembrando allora tranquillizzata la regione, la colonna Nigra fu fatta rientrare sull'altopiano: essa partì il 10 aprile da Ghadames e giunse a Giosc il 30.

VI.

Situazione della Tripolitania, a metà febbraio 1915. - Di fronte ai poco lieti risultati delle indagini sulle cause della rivolta di Nalut, il Governo della Tripolitania era costretto a riconoscere – contrariamente a quanto aveva affermato alla fine di novembre – che «l'ambiente indigeno trovasi effettivamente in uno stato d'animo eccezionale... così da renderlo ben disposto in complesso alla eventualità dello scoppio di una rivolta». (Relazione al Governo centrale, del febbraio 1915). Il Governo, dopo avere enumerate le ragioni che lo confortavano in questa opinione, concludeva col «non escludere uno scoppio insurrezionale».

Il peggioramento della situazione politica si ripercoteva sulla organizzazione delle truppe libiche. La forza dei battaglioni si assottigliava per l'aumento dei congedamenti e la diminuzione degli arruolamenti, ed alla fine di gennaio 1915 il Governo era costretto a sopprimere il VI battaglione e a ridurre le compagnie libiche da 24 a 19.

Il Governo locale aveva anche permesso che in Tripolitania fosse proclamata la guerra santa! L'8 dicembre 1914, quando gli avvenimenti del Fezzan, della Sirtica, del territorio di Nalut dovevano forzatamente indurre al pessimismo e alla diffidenza, il Governo locale permetteva che Semsedin Pascià, rappresentante del Califfo, proclamasse in gran pompa, dal palazzo del Go-

verno, la guerra santa contro Inghilterra, Francia e Russia e lasciava che il discorso fosse affisso in turco alla porta della maggiore moschea.

Riassumendo, la situazione, ai primi di febbraio 1915, nel momento in cui il generale Tassoni sostituiva il generale Druetti nel Governatorato, era la seguente:

Fezzan - Sgombrato e dominato da Mohamed el Abed e dal Mandi Sunni; la colonna Giannini non ancora arrivata a Ghadamès. Il territorio del Fezzan diveniva la nuova base di operazioni, dalla quale si lanciavano le offese ai nostri presidi del Gebel.

Sirtica - Sgombrata ed abbandonata alla prepotenza di Seif el Nasser e dei figli, che incominciavano a premere contro il territorio di Orfella e le bande ancora fedeli di Abd el Nebi Bel Ker.

Costa sirtica - Dominata dai ribelli senussiti Misciascia, Aul el Suleiman. Sirte priva di libertà, e il territorio misuratino già in ebollizione fra Orfella e Taorga.

Gebel - Ancora nelle nostre mani, ma minato da ostili macchinazioni e volontà decisa di cacciarci alla costa. Misda, occhio avanzato verso il sud, impotente allo scopo, oasi di italianità destinata al sacrificio.

Salda rimaneva tutta la linea marginale dell'altopiano, da Misurata a Tarhuna, Garian e Nalut, e sul fianco orientale, Orfella.

Il nuovo governatore, appena assunto il Governo, emanava

una circolare in cui affermava «la tendenza ad esagerare la potenzialità dei gruppi ribelli; l'abbandono ingiustificato di posizioni e località; la nobile condotta delle truppe libiche negli scontri di Bungeim, Bir Gaddaria (Sirte), Nalut»; e stabiliva che «oramai nessun comandante deve fare un passo indietro senza ordine esplicito del Governo, e le località oggi occupate dalle nostre truppe devono essere mantenute *ad ogni costo*». Egli spiegava grande attività e condannava «il pernicioso convincimento che pare entrato nelle menti di taluno che le nostre truppe metropolitane non siano in grado di agire se non sono numericamente superiori, e di molto, alle forze di cui possono disporre i ribelli. È il concetto opposto che deve ispirare ed essere regola della nostra condotta».

Queste istruzioni non corrispondevano certamente alle necessità della situazione, le quali io avevo ben spiegate al generale Tassoni subito prima che egli partisse per la colonia. Le conseguenze dell'aver voluto difendere *ad ogni costo* le località fino a quel momento occupate dalle nostre truppe non tardarono a manifestarsi; esse furono una delle cause principali del disastro che ne conseguì.

In relazione ai concetti operativi che ispiravano il nuovo governatore, furono concepite due grandi operazioni di polizia: l'una al sud di Misda e di Orfella nella Ghibla; l'altra nella Sirtica. La prima fu affidata al tenente colonnello Gianinazzi, capo della

zona del Garian; la seconda al colonnello Miani.

VII.

Operazioni sull'altopiano - La colonna Gianinazzi doveva operare da Misda verso Gheriat. Essa era costituita del 1° battaglione libico, una batteria, una sezione mitragliatrici, alcune bande e la carovana, con un totale di circa 800 fucili. Il 6 aprile poche fucilate di ribelli determinano un folle terrore in quelle bande raccolte affrettatamente e forzatamente; esse si danno tosto alla fuga travolgendo i riparti regolari. Questi, riordinati dall'energia degli ufficiali, continuano il combattimento. Ma questi fatti avevano tolto ogni efficienza alla colonna; non fu giudicato possibile continuare l'avanzata e fu ordinato il ripiegamento. Il tenente colonnello Gianinazzi, ferito, cede il comando al maggiore Sartirana, il quale ordina la ritirata nella notte. Ma, appena partiti, una vivace fucileria nemica sparge nuovo panico fra le bande che fuggono terrorizzate, la carovana è pure in fuga, la colonna è scompigliata e diventa una massa informe, in fuga, la quale alle 6 arriva a Kars. Gli avanzi della colonna giungono a Misda alle 18 del 7 aprile. Il rovescio di Uadi Marsit – come fu denominato – fu concordemente attribuito alla indisciplinazione e al panico delle nuove bande, nè amalgamate, nè volonterose, nè istruite. In seguito a questo disastro, che fu il primo dei tre che compromisero definitivamente la nostra situazione nella colonia

(gli altri furono quelli di Kars bu Adi e di Tarhuna), il Comando della zona meridionale rinforzò il presidio di Misda con un battaglione volontari italiani, e le bande furono fatte rientrare al Garian.

VIII.

Operazioni nella Sirtica. - Il colonnello Miani arrivava dall'Italia col programma di armare numerose mehalle con le popolazioni dei Tarhuna, Mesellata, Misurata, Sirte, Orfella e muovere con esse contro i ribelli senussiti della Sirtica. Dovevano essere unite a nuclei delle nostre truppe, per dimostrare agli Arabi che il Governo mandava i suoi soldati a combattere insieme a loro il comune nemico. Molto gradendo l'invio in Tripolitania del colonnello Miani, il governatore gli lasciò completa libertà d'azione, dimodochè la responsabilità rimase intera al colonnello stesso. Egli avrebbe poi tenuto il Comando della Sirtica. Seguendo il concetto del Ministero delle colonie che «la colonia doveva fare coi propri mezzi» e che egli allora aveva pienamente accettato, appena sbarcato a Misurata ottenne il rimpatrio di quel comandante di zona ed incominciò a concentrare le mehalle e i riparti regolari, parte a Misurata e parte a Beni Ulid. Lasciando libertà d'agire al Miani, il Governo di Tripoli non discordava con lui nell'utilità dell'impiego delle bande, che egli stesso aveva promosso nel Gebel. Fu così che Miani costituì le 5 bande di Sliten,

Misurata, Mesellata, Orfella, Tarhuna, comprendenti un totale di 3000 uomini a piedi e 220 a cavallo. Egli ebbe inoltre a sua disposizione un battaglione del 2° bersaglieri, il XV eritreo, il III libico, due compagnie del IV libico, una batteria italiana ed una indigena, uno squadrone savari, un plotone meharisti. Poteva inoltre, occorrendo, disporre del presidio di Sirte, formato da un battaglione del 57° fanteria e da due compagnie del IV libico, che sarebbero state sostituite dal Governo durante le operazioni.

Lo scopo dell'operazione concepita dal Miani era la pulizia del sud misuratino, del sud ed est di Sirte.

Egli partiva il 5 aprile da Misurata con la colonna composta come ho detto; il 7 arrivava a Tagemut, il 9 a Bir el Ezzar, dove s'incontrava con la colonna Rosso (due compagnie del 63° fanteria, XV eritreo, tre compagnie libiche, una batteria indigeni, plotone meharisti) proveniente da Beni Ulid, e con le bande di Tarhuna ed Orfella. Il 14 era al completo, a Bir el Gheddahia. Quivi arrivarono delle lettere dei ribelli ad Abd el Neby, che le consegnò chiuse a Miani, e nelle quali si diceva: «Sappiamo che siete con gl'Italiani per attaccarli a momento buono». Miani, incredulo, mostrò la lettera ai capi, dichiarando di avere in essi piena fiducia. Il 15 però Abd el Neby lascia la colonna recandosi fra gli Orfella «per guardarsi le spalle». La colonna proseguì la sua marcia per Ziden, Carach, Bir Scenla, Nadi Bey e Tangi, dove arrivava il 24 aprile.

Avendo saputo che i pozzi dell'Uadi Giora erano interrati, la colonna anzichè muovere verso il campo dei ribelli, che si sapevano a Kars bu Adi, piegò verso Sirte.

Le popolazioni fra le quali la colonna era passata si erano mostrate infide ed equivoche. Mentre Miani serbava illimitata fiducia nei capi e nelle popolazioni, ufficiali e truppa regolare la pensavano diversamente. Era noto che le bande erano state racimolate fra elementi infidi, con la violenza e servendosi di capi torbidi; era noto che alcuni capi avevano rifiutato di partecipare alla formazione delle bande; era noto che i cammelli erano stati requisiti con la forza. Si sapeva anche che fra i capi e i sottocapi vi erano interessi divergenti ed era pur noto il contegno vile delle bande del Gebel all'Uadi Marsit. Questa ad altre cose si sapevano e tutti sentivano i pericoli della situazione, tranne Miani. Egli non ebbe esitazioni, ma soltanto dei dubbi, tanto che il 27, a Sirte, al gran rapporto, dichiarò agli ufficiali che eravi la possibilità lontana di un mancato concorso, o della defezione delle bande durante l'azione. Si era intanto diffusa la notizia dell'arrivo del fratello del Senusso, Seif el Din.

La mattina del 26 aprile aveva luogo la partenza da Sirte. In totale la colonna comprendeva 2700 regolari, 3000 uomini delle bande, 3000 cammelli. Il 29 alle 7 si riprende la marcia e alle 10.30 echeggiano le prime fucilate. Per il tradimento delle bande avviene lo scompiglio generale, la perdita di tutti i cannoni e degli

ufficiali di artiglieria, tutti morti meno uno, e la fuga generale solo arrestata alle dune Suani. I resti della colonna arrivano a Sirte alle 17.30. Le perdite furono quasi il 50% dei regolari; dei 5 comandanti di battaglione, due morti e 2 feriti. Alla sera arrivarono pure a Sirte un migliaio di uomini delle bande; ma essendo stato creduto che venissero per attaccare Sirte, il XV eritreo li accolse con fuoco infernale e ne fece massacro. Il 2 maggio Miani informava il Governo di aver fatto fucilare 13 capi delle bande traditrici, la qual cosa molto irritò le popolazioni.

L'errore capitale fu di essersi voluto servire di bande infide, reclutate con la violenza, per combattere ribelli della stessa regione e religione, mentre sarebbero bastati i 3000 regolari per domare i 1000, od al massimo 1500 ribelli.

I disastri dell'Uadi Marsit e di Kars bu Hadi distruggevano ogni nostro prestigio, mentre esaltavano quello dei ribelli e della «eletta Senussia», al cui grido combattevano le mehalle dall'oriente al sud ghiblano. Gli sgomberi del Fezzan e della Sirtica non avevano scosso immediatamente il nostro prestigio perchè erano stati compiuti conservando noi interamente la libertà dei movimenti, dominando ancora i ribelli e tenendoli in soggezione. Ma i due scontri ultimi avevano veramente disfatto e polverizzato le nostre forze ed avevano popolato la carovaniera di morti e di feriti abbandonati e di materiali d'ogni specie dispersi

e saccheggianti. Le conseguenze furono fulminee: Tarhuna ed Orfella assediate, tutto il Gebel in fiamme al grido e nel nome della «eletta Senussia».

Dopo Kars bu Adi noi avevamo ancora le nostre forze intatte sul confine del Gebel, ma avevamo tuttavia dei punti avanzati (Ghadames, Misda, Orfella) che potevano essere facilmente tagliati fuori, isolati e posti in condizione di non potere essere soccorsi che con grave rischio delle colonne soccorritrici. Molti pensavano che si imponeva il loro sgombrò, nonchè il rafforzamento dei maggiori presidi del Gebel e la raccolta dei minori sulla costa od in un punto centrale come Azizia. Ma il governatore a ciò era contrario e si mantenne rigorosamente alla prescrizione della sua circolare del 14 febbraio: «non un passo indietro».

Anche il ministro delle colonie, avvertendo che «la situazione in Italia non avrebbe consentito l'invio di nuove forze» propendeva per la raccolta delle truppe, ed il 4 maggio timidamente domandava al governatore quali intenzioni egli aveva, e se, nel caso di riduzione delle nostre occupazioni convenisse mantenere Misda e Beni Ulid. Il governatore rispondeva con telegramma del 5 maggio che era necessario tenere l'uno e l'altro, e vi persisteva anche a metà maggio quando il Ministero domandava se non fosse opportuno ripiegare da Misda.

In conseguenza di ciò non fu effettuata alcuna modificazione *volontaria* nella dislocazione delle forze. Solo fu inviata da Homs

una compagnia di fanteria a Tarhuna dove si trovava soltanto un Comando di battaglione con due compagnie di fanteria.

IX.

Pochi giorni dopo il disastro di Kars bu Adi, cioè il 5 maggio, io scrivevo la seguente lettera al presidente del Consiglio:

In relazione al colloquio avuto coll'E. V., mi onoro di rimetterle qui accluso, un promemoria sulla nostra situazione in Tripolitania dallo scoppio del conflitto europeo ad oggi; da esso risulta come, pur troppo, fin dall'inizio, io avessi nettamente previsto quello che poteva avvenire in quella colonia e mi fossi preoccupato di tracciare gli opportuni criteri per evitarlo.

Questo, non per farmene un merito, ma affinchè l'E. V. constati come da parte mia abbia tutto messo in opera perchè si facesse il possibile per evitare al Paese sorprese dolorose e sacrifici cui, nelle attuali circostanze, non avrebbe dovuto e non dovrebbe, per ragione alcuna, essere sottoposto: confido pertanto che, laddove la mia azione finora non ha potuto approdare, possa in avvenire quella di V. E. conseguire quel risultato che, a mio avviso, è indispensabile di ottenere.

Intanto, lo stato di cose che si è andato determinando in Tripolitania, è il seguente: che, malgrado tutti i sacrifici fatti, l'aver voluto perseverare in criteri non conciliabili con le esigenze militari del momento in Europa, ci ha portato ad un grave disastro

che ne impone di nuovi ed assai gravosi.

Infatti, coi rinforzi che ora si stanno inviando in Tripolitania, ammonteranno a 14 i battaglioni colà mandati – oltre a 3 squadroni di cavalleria e 2 batterie da campagna, – da quando, per lo scoppio del conflitto europeo, l'Italia deve costantemente tenersi in misura di potervi intervenire nelle migliori condizioni di preparazione.

E vuolsi notare che, per costituire ognuno di quei 14 battaglioni – essendo necessario dar loro gli effettivi occorrenti per la guerra in colonia – si sono dovuti, in genere, far concorrere copiosamente anche reggimenti cui quei battaglioni non appartenevano.

Ora poi – mentre il generale Tassoni aveva recentemente offerto di rinviare in Italia quattro battaglioni e tre compagnie del genio, purchè si sostituissero con unità di milizia territoriale – l'esito del combattimento di Kasr bu Adi obbliga anche a rinunciare a tale provvedimento; il quale non sarebbe stato punto trascurabile, come a prima vista parrebbe, non tanto per gli uomini di truppa, quanto per gli ufficiali che avrebbero potuto ritornare in Italia, dove se ne lamenta una sensibile penuria. Invece si tratta di doverne mandare colà un'altra cinquantina per ricostituire i quadri delle unità rimaste disorganizzate in quel fatto d'arme.

È dunque un lavoro d'assorbimento d'ufficiali, di uomini di

truppa e d'altri mezzi, che, da quando si è resa evidente l'imperiosa necessità di astenersene, è, per contro, incessantemente continuato.

Così, a tutt'oggi – senza contare le minori unità di altre armi – si possono far salire a 18 i battaglioni che vennero ad essere sottratti all'esercito metropolitano, cioè ben una divisione e mezza; e ciò ostacolando non poco il conseguimento di quella efficienza militare che occorre al Paese in vista di eventi da cui può dipendere il suo avvenire, senza tuttavia migliorare in Libia la nostra condizione, che invece si è sempre più aggravata.

Gradisca, Eccellenza, gli atti del mio maggior ossequio.

Nel seguente giorno 6 maggio, rispondendo al ministro della guerra circa la richiesta di truppe fatta dal governatore della Tripolitania, riassumevo anzitutto le sette lettere di cui ho dianzi discorso, scritte al ministro della guerra tra il 7 agosto 1914 e l'8 febbraio 1915, e poi così continuavo:

Oggi la situazione internazionale non è affatto mutata, ed anzi, nei rapporti con l'Italia, ha acquistato un grado di pressione assai maggiore che per il passato: dunque, io non posso e non debbo che accentuare ancor più il mio pensiero, quale scaturisce dalle citazioni su esposte.

Ed a non differente conclusione mi conduce l'esame della situazione creata in Tripolitania dai recenti avvenimenti: ivi biso-

gna restringere l'occupazione, raccogliere le forze, evitare le imprese di carattere aleatorio, non fare questione di prestigio, ma di tornaconto, tenendo presenti le condizioni dell'Italia più che quelle della colonia, essendo necessario che non si impongano, in questo delicatissimo momento, sacrifici alla madre-patria, che non può affrontare. Entro quali limiti restringersi, ripeto che occorre lasciare al governatore di determinarlo, senza turbare l'azione con inopportune pressioni; quali le località che, secondo me, non si possono tenere, l'ho già detto: Sirte, Beni Ulid, Misda, Giosc, Nalut, Ghadames; e, se occorrerà, *si facciano pure anche maggiori rinunzie, fino al caso estremo di ritirata alla costa*. Saranno risoluzioni dolorose, ma di esse ci ripagheremo quando, risoltasi con nostro vantaggio l'attuale crisi europea, potremo nuovamente rivolgere tutte le nostre energie alle colonie.

Ad ogni modo debbo significare esplicitamente all'E. V., pregandola di darne comunicazione a S. E. il ministro delle colonie, che d'or innanzi non darò più, in nessun caso, il mio consenso all'invio di ulteriori rinforzi in Tripolitania, e che, se domande di tal genere venissero presentate quando il nostro esercito fosse entrato in campagna, il Comando supremo sarebbe costretto ad ordinare il ripiegamento alla costa di tutti i presidi interni di quella colonia, facendo rientrare sul teatro di guerra europeo, dove sono necessarie, le truppe eventualmente superflue per mantenere la costa.

Le richieste del generale Tassoni si riferivano:

1.° – A tre battaglioni e due batterie da campagna, per supplire alle truppe disorganizzate nel combattimento di Kars bu Adi.

2.° – Agli ufficiali occorrenti per la ricostituzione delle unità disorganizzate nel suddetto combattimento. Era necessario concedere questi ufficiali. Siccome però i tre battaglioni erano stati concessi perchè le unità disorganizzate non rappresentavano, per momento, alcun valore positivo, così io ponevo la pregiudiziale che allorquando le unità disorganizzate sarebbero state ricostituite, almeno i tre battaglioni che ora partivano avrebbero dovuto far ritorno in Italia.

3.° – A 3000 uomini di complemento con alcuni sottufficiali, per riportare le unità alla forza organica stabilita per la colonia. Io accettai la richiesta, anche per evitare non solo nuove domande di unità organiche, ma qualsiasi difficoltà si volesse opporre al ritorno in Italia dei tre battaglioni che allora partivano.

Non erano passati che due giorni, dopo la spedizione della precedente lettera, che, in seguito a nuove e facilmente prevedibili richieste di truppe fatte dal generale Tassoni, io ero costretto a scrivere al ministro della guerra la seguente lettera in data 8 maggio:

S. E. il generale Tassoni – com'è già noto all'E. V. – con telegramma N. 2035 di ieri chiede altri 5 battaglioni e 2 batterie. Qualora si acconsentisse, i 18 battaglioni già perduti dall'esercito metropolitano – tenendo conto dei 4 che non ritorneranno più in Italia, o *se non* previa sostituzione di unità di milizia territoriale – diverrebbero 23, cioè circa un intero corpo d'Armata; e il generale Tassoni fa pure intendere che tale richiesta è al disotto del necessario, sicchè sono da prevedersene altre prossime, e non *in tenue misura*.

Ritengo anch'io necessarie tali richieste, data la situazione ch'è stata creata dal Ministero delle colonie col voler tenere un numero di presidi assai maggiore di quanto era possibile, e ciò ad onta del mio parere recisamente contrario, esposto nelle sette lettere citate nel mio foglio N. 1316 del 6 corrente, e verbalmente espresso pure in alcuni colloqui con S. E. il ministro delle colonie.

Allo stato rovinoso delle cose, e qualora si voglia tenere almeno i punti principali della colonia, anzichè inviare delle truppe a spizzico, occorrerebbe mandar colà d'un sol colpo una forza ingente di almeno 15 o 20 battaglioni, con le relative armi ausiliarie, servizi accessori, ecc., e lascio giudicare a chiunque quale scompaginamento ciò produrrebbe nell'esercito nazionale nel gravissimo momento che stiamo attraversando.

D'altronde, attualmente il teatro della Libia è affatto secondario; se gli avvenimenti andassero, malauguratamente, male per noi in Europa, anche la Libia andrebbe inesorabilmente perduta; se invece volgeranno favorevolmente, come ne ho piena fiducia, la Libia sarà facilmente riconquistata, come facilmente potremmo occuparla dopo la pace di Losanna: tutto adunque dipende dall'andamento delle cose sul teatro europeo, ed affinché vadano bene, è canone fondamentale – della massima evidenza per tutti – che sul teatro principale d'operazioni bisogna riunire tutti i mezzi che sono disponibili, sacrificando all'uopo i teatri secondari.

Nell'applicazione di tale concetto bisogna dare l'ostracismo a tutti i mezzi termini, i quali fatalmente non salvano nessuna situazione – nè principale, nè secondari; – ma conducono invece alla rovina, come tutta la storia dimostra.

Ed è ispirandomi a questo concetto che, non solo non posso acconsentire all'invio di altre truppe – come già ho dichiarato esplicitamente col foglio N.° 1316 del 6 corrente già citato – ma domando formalmente che – per ora nella sola Tripolitania – l'occupazione venga ridotta alla costa, mantenendo tutt'al più, se possibile, il Garian con un modesto presidio, largamente fornito di viveri e di munizioni.

Potranno certamente derivarne dei danni alla colonia, nella ferrovia del Garian e nelle altre opere pubbliche costruite od in

costruzione; ma si tratterà di una semplice questione di danaro, alla quale non è lecito di sacrificare l'interesse ben più essenziale della forza della madre-patria.

È d'uopo perciò che si proceda senz'altro all'attuazione del suespresso concetto, che ormai s'impone, e che si inviti il governatore a far conoscere quante, *delle forze di cui già dispone*, gli siano strettamente necessarie per tenere i punti principali della costa ed il Garian. Per quest'ultimo punto però converrà ch'egli dichiari formalmente se, sulla sua responsabilità, ritenga di poterlo conservare con poche truppe, altrimenti è meglio abbandonare anche quello.

Dopo di ciò si dovrà far rientrare tosto in Italia tutto il di più delle forze che non siano assolutamente indispensabili pel limitato scopo suindicato.

Come si scorge, all'attuazione di un concetto così semplice qual'è quello che s'imponeva quindici giorni prima della nostra entrata in guerra, si opponevano le più fiere resistenze e continuavamo a baloccarci nell'alternativa: o di esporci ad un disastro definitivo, per insufficienza di forze atte a difendere una troppo estesa zona; oppure a approfondire le forze tanto necessarie alla guerra in Europa, in un baratro di cui nessuno poteva misurare la profondità: tanto gli uomini, offuscati dalla illusione di poter tutto salvare, rifuggono dal sacrificare a tempo il meno per poter salvare il più!

X.

Operazioni per sbloccare Tarhuna. - Ma intanto gli avvenimenti, col loro fatale andare, con la loro logica inesorabile, si incaricavano di dissipare le illusioni, di far giustizia del *mezzo termine* che si persisteva a voler seguire.

In seguito al disgraziato combattimento di Kars bu Adi, l'incendio si propagava ovunque. Beni Ulid, Tarhuna e la stessa Misurata venivano accerchiate. Soltanto nel Gebel, sia al Garian, come a Yeffren, a Giado, fino al confine tunisino, le popolazioni rimanevano pel momento fedeli.

La situazione a Tarhuna prima del combattimento di Kars bu Adi, non poteva essere migliore; la fiducia nel Governo era completa. Ma i descritti avvenimenti, e specialmente la fucilazione di sei capi della città, mise la costernazione nella popolazione, la quale, invasa dal panico, disertò il paese. Il 10 maggio l'isolamento del presidio era completo. In tutto il territorio orientale la situazione diventa grave. Nella zona meridionale del Gebel – già scossa dal rovescio dell'Uadi Marsit – si accentuano i tentativi dei ribelli per far defezionare le popolazioni, e si attende l'arrivo del Mahdi Sunni in quel di Misda (15 maggio 1915).

Arrivano intanto dall'Italia il 143° di milizia mobile, il 1° bersaglieri, 4 batterie da 75 A e da 75-906, e dei complementi.

Le condizioni di Tarhuna preoccupano il Governo tripolitano, che decide di rinforzare quel presidio così isolato con la colonna Rossotti che si trova ad Azizia (un battaglione del 5° bersaglieri, due compagnie del 1° libico, un plotone meharisti, carovana di rifornimento, uno squadrone). Partita alle 4 del 12 maggio, pernotta all'Uadi Menegin, riprende la marcia alle 5.30 del 13; ma, informato dalla cavalleria che l'Uadi Milga è occupato dal nemico, il tenente colonnello Rossotti rimanda la carovana ad Azizia e decide il ripiegamento all'Uadi Menegin, dopo una lotta durata dalle 15 alle 17.30.

Lo stesso giorno 13 partono da Azizia, al comando del tenente colonnello Billia, il XV eritreo, due compagnie del 48° fanteria e la 41^a batteria da montagna, in soccorso alla colonna Rossotti, ed alle 22 si incontrano al Menegin. Si decide di simulare un attacco in direzione dell'Uadi Milga e di spostarsi poi rapidamente a nord verso l'Uadi Sert a Suk el Ahad. L'operazione riesce felicemente e con poca opposizione dei ribelli (14-15 maggio). Nel pomeriggio del 15 tutte le truppe fuse in una sola colonna al comando del tenente colonnello Rossotti sono sull'altopiano, e la sera del 16 arrivano a Tarhuna, senza però la carovana di rifornimento rimasta ad Azizia.

Contemporaneamente il Governo di Tripoli, il giorno 14, giudicando dai telegrammi del Rossotti che egli era in istato poco sereno, ordina al colonnello Santangelo di andare a prendere il

comando della colonna, condurla sull'altopiano e, occorrendo, a Tarhuna. Il Santangelo parte il 15 da Tripoli, ma non riesce a trovare la colonna; supponendola ormai a Tarhuna, ritorna a Tripoli. Così, con l'arrivo della colonna a Tarhuna, non si riuscì nè a vettovagliare il presidio, nè a ristabilire le comunicazioni! Il Governo, preoccupato della deficienza dei mezzi in Tarhuna, resa più sensibile dall'aumento della forza, fa partire una nuova carovana, il 17, da Azizia, ma essa a Suk el Ahad è attaccata, dispersa, perduta. Allora si è costretti ad inviare una nuova carovana di rifornimento e a tentare di riattivare le comunicazioni lungo la camionabile Azizia - Abiar Milga - Tarhuna. L'incarico è dato al tenente colonnello Monti, il quale parte da Azizia il 20 maggio con una carovana di rifornimento scortata dall'11° battaglione bersaglieri, uno squadrone, una batteria indigena, un plotone eritrei, meharisti; essa pernotta al Menegin e riparte alle 5 del 21. Alle 7.30, a Sidi Ulid, la colonna è attaccata, subisce perdite numerose. Constatando che l'avanzata è impossibile, che nessun movimento si pronuncia da Tarhuna per facilitare l'impresa e che può essere in pericolo la carovana, il comandante ordina il ripiegamento, il quale avviene malamente per il caldo soffocante e l'incalzare ardito del nemico. La colonna arriva alle 17 ad Azizia, in condizioni materiali e morali molto cattive. E gli Arabi segnarono la giornata di Sidi Ulid fra quelle vittoriose.

Fallito questo tentativo di allacciamento a Tarhuna, il Governo di Tripoli accettò la proposta fattagli dal colonnello Cassinis, di ripetere il tentativo da Cussabat. Il colonnello Cassinis arriva il 30 maggio a Cussabat da Tripoli con le seguenti forze: due battaglioni fanteria, due sezioni mitragliatrici, squadrone savari, una batteria da 75 A, un plotone ascari. A Cussabat trova anche una compagnia del 50° fanteria e due pezzi da 75 A in posizione fissa. Le truppe dovettero combattere contro i ribelli e gli abitanti annidati nelle case. Per riallacciare le interrotte comunicazioni con Homs si dovettero impiegare due battaglioni fanteria, due battaglioni libici ed altri piccoli riparti. Anche il IV battaglione eritreo viene inviato da Homs a Cussabat. Il 16 giugno il Governo informa il colonnello Cassinis che il presidio di Tarhuna tenterà di uscire verso Suk el Ahad-Ain Zara e che egli dovrà richiamare l'attenzione dell'assediante dai pozzi Daun, per facilitare il tentativo.

Dopo l'arrivo della colonna Rossotti a Tarhuna le truppe avevano rafforzato le opere di difesa. Durante un attacco dei ribelli felicemente respinto per l'intervento personale del valoroso tenente colonnello Billia, questi veniva gravemente ferito all'addome, e poco dopo moriva.

Intanto, intorno a Tarhuna la situazione peggiorava e anche le cabile più fedeli si accordavano coi ribelli. Il 17 giugno il co-

lonnello Antonucci, comandante del presidio di Tarhuna telegrafava di aver deciso di abbandonare Tarhuna il 18 dirigendosi su Ain Zara per l'Uadi Sert e Suk el Ahad. Il Governo dispose immediatamente che da Cussabat, da Azizia, da Ain Zara nostre colonne facilitassero il compito al presidio di Tarhuna, attirando a sè i ribelli o raccogliendolo. Le forze partenti da Tarhuna erano le seguenti: un battaglione dell'82° fanteria, 22° battaglione bersaglieri, una compagnia del 48° fanteria, 15° battaglione eritreo, 1° libico, riparto del 2° libico, artiglieria, cavalleria, telegrafisti, convoglio-munizioni, acqua, feriti, borghesi (donne e bambini). La colonna muove alle ore 4 del 18; la marcia è lenta, coi ribelli alle calcagna. L'artiglieria e le mitragliatrici debbono subito aprire il fuoco. Alle 10 si arriva alle gole dei Valloni. L'avanguardia dovrebbe arrestarsi e proteggere con l'artiglieria lo sfilamento della colonna. Ma ciò non avviene. Le truppe, scosse, non mantengono l'ordine; tutte le truppe si frammischiano; il disordine è completo; il Comando non funziona; i ribelli si trovano ovunque, dinanzi, ai fianchi, alle spalle. I confusi elementi della colonna non danno tempo ai due soli pezzi rimasti della batteria di prendere posizione. Alle 17 qualche centinaio di cavalieri nemici irrompe sui resti della colonna, il cui sfasciamento diventa completo. I nuclei rimasti si dirigono in diverse direzioni. Tutta la notte il nemico insegue. I dispersi arrivano in ogni luogo: ad Azizia, a Fonduk ben Gashir, ad Ain Zara. Il 15° eritreo fu distrutto

per rappresaglia del massacro di Sirte (lettera dei capi Tarhuna al colonnello Chiossi, della fine di giugno 1915).

Intanto il 17 giugno alle ore 15 la colonna Cassinis partiva e raggiungeva le alture di Msid, non senza contrasto. La mattina del 18, alle 6, si sente il cannone di Tarhuna e si giudica, fra la gioia generale, che il presidio abbia preso la direzione del nord. La sicurezza di schiacciare i ribelli fra le due colonne balena negli occhi di tutti. Lo squadrone, al quale si unisce il comandante della colonna, è lanciato su Sidi Mammer. Ma il cannone tuona sempre più lontano, poi tace. Si comprende, fra lo sgomento generale, che il presidio andava in direzione opposta a quella di Cussabat. La colonna rientrava il 20 giugno a Cussabat, superando forti resistenze.

Pure il 17 giugno partiva da Azizia la colonna Monti, formata del 1° battaglione bersaglieri, di un plotone cavalleria, una sezione indigena di artiglieria da montagna ed un plotone meharisti. Si dovevano raggiungere i pozzi Menegin, ed agire in modo da attirare a sè i ribelli. La colonna parte alle 4.30 da Azizia; ma, fra le 7.30 e le 10.30 essa è attaccata violentemente da fanteria e cavalleria nemica, si spezza in due parti, ed avviene uno sbandamento generale. La crisi rapidissima non consente al Comando di funzionare. A sei chilometri dal campo del combattimento la colonna può alquanto riordinarsi sotto la protezione di una compagnia del 48° fanteria e di una centuria somala sopraggiunte da

Azizia, e continua la ritirata fino a questa località.

E così fallirono tutti i tentativi per soccorrere Tarhuna, nei quali si erano complessivamente impiegati 5 battaglioni di fanteria, 3 battaglioni di colore, 2 compagnie autonome, 3 batterie e mezza di artiglieria, 2 squadroni savari, 1 plotone meharisti.

XI.

Avvenimenti nella regione di Misurata. - In seguito al rovescio del colonnello Miani a Kars bu Adi, i ribelli non ponevano tempo in mezzo e marciavano verso est per attaccare, oltrechè Tarhuna e Beni Ulid, anche Misurata Città, che presto veniva tagliata fuori da Misurata Marina. La situazione nel territorio si aggravava sempre più, tanto che il residente telegrafava il 15 maggio al Governo di Tripoli: essere vana, dopo Kars bu Adi, ogni azione politica, occorrendo invece un'azione di forza; ed essere vano dissimulare che tutta l'insurrezione aveva carattere religioso-senussita, e che tutti, i Muntasser compresi, vi aderivano, perchè erano ferventi senussiti. Terminava dicendo: «essere la situazione più grave di quanto il Governo crede». Ma il Governo non è della stessa opinione, e confidando che le operazioni in corso avrebbero sbloccato Tarhuna e Beni Ulid, si mostrava certo che la situazione avrebbe migliorato anche a Misurata. Invece essa si aggravava avendo perduto la padronanza anche di Sliten, che fu bloccata dai ribelli. Staccata da Beni Ulid, da Sirte,

da Taorga, da Sliten e perfino dalla sua base di Misurata Marina, distante 12 chilometri, Misurata si trovava completamente isolata. Ricevuti in rinforzo tre battaglioni metropolitani, una batteria da campagna e 1200 complementi, il comandante, tenente colonnello Rosso, decide di riaprire le comunicazioni con Misurata. Il 24 maggio due colonne, della complessiva forza di 4000 uomini e 37 cannoni, partono contemporaneamente da Misurata Città e Misurata Marina; e dopo un combattimento durato l'intera giornata, ristabiliscono la comunicazione.

Il 28 maggio si ordina di sbloccare Taorga e di effettuarne lo sgombrò. Una colonna di 2200 fucili e 8 pezzi, partita nel mattino da Misurata, non riesce ad aprirsi la strada verso Taorga e a dar la mano al presidio di questa località; e ripiega su Misurata, mentre il presidio di Taorga ripiega verso il mare.

XII.

Operazioni sull'altopiano. - Con la ritirata del presidio di Taorga e col disastro di Tarhuna tutta la zona ad oriente dei ciglioni del Gebel è abbandonata. Rimane isolato, lontano, privo di comunicazioni, il presidio di Beni Ulid. Il suo comandante è però un vero comandante: il maggiore Brighenti.

La situazione del Gebel Garian andava lentamente mutandosi man mano che i rovesci colpivano le nostre truppe. Dopo l'a-

zione dell'Uadi Ulid si intensificano le scorrerie e le razzie; agitatori si infiltrano fra i nostri presidi. Una compagnia del 75° fanteria, che rientrava dall'aver compiuto il servizio di sicurezza lungo la carovaniera Gebel Garian-Misda, è attaccata violentemente a Kermet bu Garda e deve ripiegare su Tescia. La strada di Misda è sovente interrotta e con grande difficoltà si riattivano le comunicazioni con quel presidio. Il Comando del Garian, per quanto glie lo consentono i suoi mezzi, non rimane inerte e lancia delle colonne per infrenare i ribelli.

Il piccolo presidio di Sinaum, attaccato l'8 giugno, si difende energicamente nel castello; poi il comandante, capitano Galliani, nella notte dal 10 all'11 ripiega ordinatamente sul confine tunisino malgrado rilevanti difficoltà, e vi si sistema a difesa. Il 17 riceve l'ordine di ritirarsi a Nalut, e vi giunge il 24.

XIII.

Arvenimenti negli Orfella. - Verso la metà di giugno, la situazione si era ancora aggravata. La rivolta delle popolazioni, trascinate dai loro capi ed eccitate dall'azione senussita, era in pieno sviluppo. I nostri rovesci animavano i ribelli e i nostri presidi avanzati e quelli minuscoli lasciati lungo il margine dell'altopiano sembravano, ed erano, buona preda. L'intervento a fondo e decisivo del gran Senusso, e i colpi mortali inferti al nostro prestigio, i quali distruggevano ogni fiducia nelle popolazioni ancora

soggette, erano gli elementi che davano il tracollo alla bilancia. Il pensiero del governatore non mutava neppure dopo la fine miseranda del presidio di Tarhuna e di tutte le azioni tentate per soccorrerlo. Interprete delle necessità dello sgombrare e della raccolta alla costa, che era sentita e desiderata da tutti, era il capo dell'Ufficio politico-militare, tenente colonnello Chiossi. Il 20 giugno egli presentò al governatore un promemoria sulla situazione politica, delineandola così grave da richiedere senz'altro il ripiegamento dei presidi alla costa. Il governatore accoglieva invece la proposta fattagli da Cussabat, dal colonnello Cassinis, di tentare di raggiungere con le forze di cui disponeva la lontana Orfella, trasportandole prima da Cussabat a Sliten per via di terra, e ciò al fine di sbloccare questa località attaccandola da terra e da mare, e farne base per muovere verso Beni Ulid con una colonna di colore al comando del tenente colonnello Torre. Cussabat sarebbe stata interamente sgombrata. L'operazione, col concorso di una colonna partita da Homs, ha felice esito fino a Sliten, ove la colonna entra il 26 giugno, riunendosi al presidio di quella località e ad un battaglione eritreo che nella stessa giornata vi era arrivato per mare con una batteria da campagna. Ma la successiva avanzata su Beni Ulid, tentata con una colonna di 1700 uomini (due battaglioni eritrei, una compagnia libica, una sezione di artiglieria) ed iniziata nel mattino del 28, contrastata

dai ribelli, non riesce, probabilmente perchè mancava nel comandante la decisa volontà di avanzare, ed egli ordina il ripiegamento su Sliten.

XIV.

Assedio di Beni Ulid. - La guarnigione era composta del III battaglione libico, 3^a e 4^a compagnia dell'82° fanteria, e distaccamenti del 15° eritreo, di artiglieria da fortezza, genio, carabinieri. Totale: 1000 fucili, 2 pezzi, 2 mitragliatrici; più due bande con un totale di 950 fucili. Il comando fu assunto il 25 aprile dal maggiore Brighenti il quale, comprendendo la necessità di proteggere la popolazione – pena la defezione – domandò tre battaglioni metropolitani, una batteria di artiglieria e uno squadrone. Il Governo non poté accondiscendere alle richieste, e domandò invece se il presidio avrebbe potuto tentare di raggiungere Cusabat; ma ciò era impossibile perchè – come a Tarhuna – il disastro di Kars bu Adi aveva determinato la defezione delle popolazioni, l'allontanamento delle cabile, la rottura delle linee telegrafiche, l'isolamento. Il 6 maggio Beni Ulid era accerchiata. Il presidio, animato dall'esempio del suo comandante, si difende a lungo eroicamente, respingendo tutti gli attacchi dei ribelli. Ma il 30 giugno, fallita l'azione liberatrice della colonna Torre, mossa da Sliten, il Governo ne dà comunicazione al maggiore Brighenti: «con tanto dolore quanta fu sempre ammirazione per

eroico presidio Beni Ulid e indomabile coraggio e pertinacia suo comandante che ha scritto mirabile esempio nella storia delle armi italiane». Gli ordina anche d'accordo «Ministero guerra e colonie, venire a patti, e anche arrendersi, accettando le condizioni migliori che poteva ottenere». Il 1° luglio il maggiore Brighenti, informando di disporre di viveri ridotti, e solo per qualche giorno, avverte che: «qualora trattative fallissero, tenterò la bella sorte delle armi, dirigendomi dove...» il Governo giudicherà per «raggiungere compagni d'arme, cooperare campo aperto santa causa. Sia certo V. E. che qualora il bel tentativo dovesse fallire, sarà operato da tutti con entusiasmo, nella speranza che Governo annovererà difensori Beni Ulid fra le vittime del dovere». Per bene apprezzare la grandezza d'animo del maggiore Brighenti, alla cui memoria fu poi dedicata la medaglia d'oro al valor militare, si deve porre in rilievo che egli sapeva come la propria consorte (il cui eroico contegno fu pure premiato con la medaglia d'oro) fosse caduta con le truppe che avevano sgombrato Tarhuna: esempio mirabile, in una donna, di valor militare!

Inviati messi a Seif el Nasser, questi risponde di essere in attesa dell'arrivo di Seif el Din, fratello del Senusso, il quale richiedeva la resa delle armi. Il maggiore Brighenti decide di tentare la sortita il 5 luglio, ma il consiglio di difesa stabilisce invece di arrendersi, e la resa ha luogo lo stesso 5 luglio.

XV.

Misda. - Caduta Tarhuna, abbandonata alla sua sorte Beni Ulid, il tricolore sventolava ancora isolato sulla lontana Misda, e il Governo coloniale non aveva voluto aderire alle cortesi insistenze del Ministero delle colonie, perchè quel presidio fosse ritirato. Ma, ai primi di giugno la realtà si impose e si dovette provvedere per lo sgombrò. E siccome il ripiegamento non poteva essere effettuato coll'azione delle sole truppe di Misda, si affidò il compito di andar loro incontro dal Garian alla colonna Nigra (1500 fucili, 2 pezzi), la quale si mise in marcia il 16 giugno. Superando gli ostacoli frapposti dai ribelli, la colonna arriva rapidamente in vista di Misda, ove lancia due compagnie, e raccoltovi il presidio (il quale nulla aveva fatto per andare incontro alla colonna) fa ritorno al Garian, ove rientra il 21 giugno.

XVI.

Avvenimenti nel Gebel. - Padroni dello spalto che dal sud e dall'est sale alla linea di vetta dello altopiano – baluardo non più intatto dal momento in cui ne avevamo abbandonato il margine orientale da Cussabat e Tarhuna verso Garian – i ribelli si affacciavano fanatici ed impetuosi per rovesciarci dal ciglione nel piano. Mentre essi attaccavano nuovamente il presidio di Misda

e la colonna Nigra, altri attaccavano i nostri posti presso il Garian e preparavano l'attacco del Gebel Nefusa. Fra il 19 e il 28 giugno cadono in mano ai ribelli alcuni posti sulla linea marginale dell'altopiano, fra cui quello importante di Kabao fra Nalut e Giosc.

Il comandante della zona meridionale (Garian), colonnello Roversi, non può oltre illudersi sulla situazione dell'altopiano e su ciò che sta per accadere, ed ai primi di luglio egli riferisce senza ambagi la realtà al Governo in un rapporto in cui scrive: «I ribelli aumentano di numero e di audacia, le loro pressioni sono quotidiane, le infiltrazioni fra i presidi, frequenti, le linee telegrafiche e telefoniche sono interrotte, le razzie audaci, le incursioni nella Gefara ardite; popolazioni allarmate, senza fiducia nel Governo, pronte a schierarsi coi ribelli; azione delle truppe metropolitane inefficace, a causa del perpetuo movimento, del caldo, della deficienza di acqua e di conforto; imminente l'isolamento di Nalut, i rifornimenti impossibili; mancanza di risorse locali a cagione dell'esodo delle cabile con orzo e bestiame». E concludeva: «O si mandano rinforzi ingenti, o ci ritiriamo alla costa».

Era questo l'eterno dilemma da me posto. E nella impossibilità, appena entrati in guerra in Italia, di scegliere il primo corno del dilemma, non rimaneva che attenersi al secondo. Ma il Governo tripolitano non accoglieva i termini di quel dilemma ed

ordinava una spedizione punitiva contro Kabao. Abbisognando le truppe del tenente colonnello Nigra, di riposo, si ordinò loro di recarsi da Garian a Zuara (luogo stabilito per il soggiorno) passando per Kabao. La nuova colonna Nigra (tre compagnie del 5° libico, due compagnie del 93° fanteria) partì il 3 luglio da Garian; il 4 battè i ribelli a Bir Kerdamin in concorso con altre due compagnie del 93° fanteria che si trovavano a Gliela, e proseguì il 5 su Yeffren.

Intanto ai primi di luglio la situazione sul margine dell'altopiano era molto peggiorata dal momento in cui il comandante del settore meridionale la dipingeva a foschi colori. Il margine era intaccato e sbrecciato a Kabao, a Giosc, Chicla, Assaba. Nalut, Yeffren, Garian erano isolate, Zintan accerchiata. I ribelli, animati dagli evidenti successi, cominciavano ad irrompere nella Gefara e ad attentare alle comunicazioni fra il piano e il baluardo marginale. Il Garian, insidiato da ogni parte, poteva in breve cedere alla furia assalitrice. Lo sfacelo della nostra organizzazione era più avanzato ad est. Misurata, stretta sempre più da vicino, spesso separata dalla sua base di rifornimento; Sliten strettamente accerchiata; le oasi battute dai ribelli; pattuglie di carabinieri e zaptiè assalite e distrutte; Fonduk ben Gaschir, alle porte di Tripoli, attaccata in pieno giorno tanto vigorosamente da indurre a inviarvi in soccorso un battaglione del 23° e uno del 47° fanteria e una sezione di artiglieria. Tripoli stessa accennava a

pericolare: presidiata solamente da sei battaglioni, dei quali due di milizia mobile e due di milizia territoriale, priva di opere di difesa esterna, con un muro di cinta indifeso, senza reticolati, impressionata dalle notizie che venivano da fuori e dai rovesci patiti, si trovava in grave agitazione e in doloroso scoramento; gli Arabi della città incominciavano ad agitarsi palesemente; il timore di una loro rivolta era negli animi di molti.

XVII.

Ripiegamento dei nostri presidi, alla costa. - Dopo il disastro di Tarhuna, anche il Governo di Tripoli comprese che non poteva continuare ad illudersi, e per salvare della colonia tutto ciò che era ancora possibile, propose al Ministero delle colonie con promemoria del 21 giugno 1915: di passare decisamente alla difensiva, raccogliendo le truppe nei soli presidi di Misurata Marina, Homs, Zuara, Tripoli (da Tagiura a Zanzur), «abbandonando nel miglior modo possibile e al più presto, tutte le altre località»; organizzare Tripoli con un potente sistema difensivo; creare una colonna mobile salda e sicura per le necessarie operazioni in un raggio più o meno largo intorno a Tripoli. Chiedeva inoltre di avere in colonia 4 battaglioni eritrei, le uniche truppe efficaci in quella regione e in quel clima. Il Ministero delle colonie rispondeva con telegramma del 28 giugno che non poteva mandare tutti i richiesti battaglioni, e prometteva di inviare l'8°

eritreo. Il governatore replicava con telegramma del 29 giugno: «Debbo ripetere mio convincimento che senza 4 battaglioni eritrei non è possibile tenere colonia anche con programma minimo», cioè riducendo l'occupazione alla sola costa. Il Ministero delle colonie, con telegramma del 1° luglio chiedeva al Governatore: «se ritenesse possibile con le forze costà disponibili tenere, oltre la costa, le località di Garian e Yeffren sgombrando con le volute cautele gli altri presidi dello altopiano e i distaccamenti minori». Rispondeva il Governo della Tripolitania con telegramma del 2 luglio: che non era possibile tenere dell'interno soltanto Garian e Yeffren, perchè sarebbero rimasti bloccati e isolati; perciò: o tenere tutti i presidi maggiori (Garian, Yeffren, Giado, Giosc, Nalut); oppure abbandonare tutto l'altopiano e ritirarsi alla costa, sanzionando così il crollo di quattro anni di azione italiana in colonia ed andando incontro a perdite incommensurabili. E di fronte al rapido aggravarsi della situazione, il Governo coloniale chiedeva: 1°) di ritirare i presidi di Sirte e Sli-ten per rinforzare Misurata e Tripoli; 2°) di ritirare i presidi minori dell'altopiano, per rinforzare i presidi maggiori (Nalut, Fes-sato, Yeffren e Garian), e lasciare che detti presidi resistessero fino agli estremi coi propri mezzi. Oppure, se motivi di ordine politico lo consigliassero, ritirare i presidi alla costa. Il Ministero delle colonie, con telegramma del 4 luglio annunciava al gover-

natore: «Per concorde determinazione presidente Consiglio, ministro guerra e mia, autorizzo V. E. ritirare tutti i presidi altopiano verso costa, nessuno eccettuato».

In seguito a questo telegramma, il governatore disponeva che il ripiegamento dei presidi avvenisse immediatamente, ma in quattro tempi: 1°, Giosc, Giado, Yeffren, Garian, Sliten; 2°, Nalut; 3°, Sirte, 4°, Zuara, «se necessario». Inoltre, con telegramma inviato il 5 luglio a tutti i presidi dell'interno, comunicava l'ordine di ritirarsi immediatamente alla costa, e ne dettava le più importanti modalità, sia dal lato politico che dal lato militare. Per la parte politica consigliava: «Popolazioni siano avvertite che Governo Italia, visto accecamento indigeni che follemente, contro loro interesse, propendevano in molta parte alla ribellione, essendo alieno e ripugnandogli spargimento sangue e rovina paese, ha deciso ritirare suoi presidi alla costa, ove intende aspettare che tempo faccia rinsavire genti e le persuada bontà e saldezza intenzioni e propositi Governo, che nemmeno circostanze attuali intende venir meno sincero e leale proponimento operare per bene Libia... Funzionari, capi e gregari siano avvertiti che Governo manterrà loro fiducia ed assegni sempre quando se ne mostrino meritevoli, specie compiendo opera pacificazione, mantenendo inalterata fede data Italia e riaccostando ad essa genti fuorviate, essendo abbandono solo temporaneo. Funzionari, capi e gregari potranno ritirarsi Tripoli sotto diretta protezione Governo,

quando ritengano correre grave pericolo incolumità personale rimanendo loro paesi...» Aggiungeva inoltre: «Raccomando urgenza, perchè anche un'ora perduta può essere grave danno, ma raccomando pure massima segretezza, calma, ordine». E così, dopo aver perduto dei mesi per prendere una deliberazione che da tempo si imponeva, si raccomandava di non perdere un'ora!

XVIII.

Ritiro dei presidi dell'altopiano. - I ripiegamenti, eseguiti d'urgenza e sotto la pressione dei ribelli, furono operazioni difficilissime, e la loro riuscita dipese dall'energia dei singoli comandanti: dove vi fu la volontà ferrea del capo, le truppe giunsero alla costa in condizioni relativamente buone; dove essa mancò, lo sfacelo fu completo.

Il presidio di Garian si trovava nelle migliori condizioni per effettuare lo sgombrò. La testa della linea ferroviaria era vicina (Henschir el Abiad), le sue fortificazioni intatte; i ribelli molestavano, ma non osavano avvicinarsi alla sede delle truppe (castello e ridotto); la forza armata era considerevole; i capi, fortemente compromessi con noi, dominavano la popolazione, che non compieva atti ostili. Gli ingenti materiali accumulati a quella base avanzata, consigliavano a compiere ogni sforzo per asportarli, e la situazione militare lo consentiva. La ritirata fu decisa per Henschir el Abiad su Azizia. Il 5 sgombrano le impedimenta. La sera

del 6 si occupano le alture da Tecut a Sidi Sames e Guassem, a protezione della linea di ritirata. Il 7 luglio, alle 13, parte la colonna al comando del colonnello Roversi: 1° libico, due compagnie del 93° fanteria, sezione artiglieria, compagnia genio, un battaglione del 35°, un battaglione del 75°, 4° eritreo, zaptiè, volontari (in totale 3600 uomini, 200 cammelli, 100 muli). Le munizioni sono abbandonate, il castello e il ridotto dovevano essere fatti saltare dopo la nostra partenza. La sera, alle 23.30, la colonna arriva a Henschir el Abiad. La mattina alle 3, la marcia, assai penosa, prosegue verso Azizia.

Per le truppe di Yeffren la via di sgombero fu stabilita su Zavia per Bir el Ghnem, Gedabia, Bir Azz el Din, Bir el Aziar. Il colonnello Nigra, come si disse, era arrivato a Yeffren il 5 luglio. La partenza fu stabilita per la sera del 6. La colonna, composta di 3500 persone, arrivò alle 16.30 del 7 luglio, dopo marcia faticosissima, a Bir el Ghnem. L'8 luglio, altra difficile marcia fino a Bir el Gedabia. Il 9 si riprende la marcia, faticosissima, con temperatura soffocante: armi, bagaglio, vestiario sono abbandonati; alle 18 si arriva a Bir Azz el Din; giungono aiuti da Zavia. Il 10 la colonna si trasferisce a Bir el Aziar, ove giunge una carovana da Zavia. Nel mattino dell'11 entrata in Zavia, avendo 35 nazionali dispersi. La riuscita del trasferimento fu dovuta alla grande energia del comandante, alla fedeltà dei libici e zaptiè, che si profusero nel soccorrere i nostri connazionali, ed al Comando del

presidio di Zavia. La marcia ebbe carattere di tragicità impressionante!

A Zintan il presidio (una compagnia dell'84° fanteria, comandata dal capitano Miglio) fu circondato ed attaccato nel mattino del 2 luglio, esso resiste tenacemente fino al 10 luglio. Non essendo possibile prolungare la difesa, il comandante decise di aprirsi la via con le armi. Lo tentò nella notte riuscendo a passare e a dirigersi su Bir Ghnem; ma lottò fino al mattino, e dopo aver subito perdite gravissime, fu fatto prigioniero e condotto a Zintan con una cinquantina di soldati rimasti dei 180 che erano partiti nella notte. La difesa di Zintan e la condotta del suo comandante costituirono un episodio glorioso in quella triste sequela di rovesci coloniali.

I due presidi di Giosc (835 fucili), e di Fessato (1400 fucili) dovevano ripiegare insieme verso Agilah, sostenuti dall'8° battaglione eritreo. Il punto di riunione dei tre gruppi doveva essere Scek Sciuk, ricco d'acqua. Il presidio di Fessato (maggiore Ricchiardi) e quello di Giosc (capitano Scopa) si trovano al punto di riunione ed attendono invano l'8° eritreo, del quale non hanno alcuna notizia. Allora si decide di partire seguendo l'itinerario di Bir el Hamra-el Hebilia - Zerir - Agarbja - Zuara. La sera del 7 luglio la colonna parte con 1400 fucili. La marcia dura tutta la notte ed è faticosissima e molestata dai ribelli. Ai pozzi incomincia il rifornimento d'acqua, ma si odono dei colpi di fucile, ed il

comandante fa riprendere la marcia. Allora gli uomini, già stanchissimi, assetati ed oppressi dal grande calore del luglio che tutto brucia, si disgregano. La colonna prosegue come può; arriva ad un pozzo, ma scarso d'acqua; il disordine e la confusione raggiungono il parossismo; si staccano i quadrupedi dalle carrette, che vengono abbandonate, e vi montano gli uomini. Alle 17, sempre dell'8 luglio, la turba incomincia ad arrivare a Kars Gaddi. La disperazione è enorme. Moltissimi hanno gettato armi ed equipaggiamento, molti anche il vestiario, e marciano nudi. Avviene qualche suicidio. La lotta ai pozzi è furibonda. L'acqua, poca, in un baleno è scomparsa, in gran parte dispersa o soppressa per l'interramento dei pozzi cagionato dal trambusto. La turba prosegue ed arriva ai pozzi di el Heblia ben provvisti d'acqua. Finalmente tutti possono bere. La mattina del 9 si riprende il cammino; si arriva ai pozzi di el Zanti, ma sono solforosi! Alle 11 la turba arriva a Zerir; ivi giungono i primi soccorsi da Zuara. Alle ore 20 del 10 luglio, i resti della colonna giungono a Zuara: sono 250 uomini di 1400 che erano all'inizio della marcia. Per fortuna la colonna non fu seguita dai ribelli! Intanto l'8° eritreo, che doveva muovere in soccorso della colonna, come si disse, partito il 4 luglio da Agilah, condotto da guide indigene, erra il 4 e il 5, e trova i pozzi o interrati o così scarsi d'acqua che riesce impossibile abbeverare uomini e quadrupedi, a tal segno che gli ascari danno segno di disperazione, e taluni impazziscono. La

colonna, nel mattino del 6, è costretta ad iniziare il ripiegamento: dal giorno 4 gli ascari erano senza cibo e senz'acqua. Il 9 il battaglione arriva ad Agilah con 63 ascari mancanti.

A Nalut i ribelli, capitanati da Kalifa ben Ascar, battevano la campagna, avevano tagliato le comunicazioni e tenevano in agitazione truppe e popolazioni. Il 24 giugno era arrivato da Sinaum il capitano Galliani coi suoi pochi uomini. Il 6 luglio il Comando riceve l'ordine di ripiegare su Zuara, o per la via di Dehibat, o direttamente, occultando, se possibile, il ripiegamento alla popolazione. La colonna (823 fucili) parte l'8 luglio alle 23 seguendo la strada che per il piano conduce a Dehibat; Galliani conduce la retroguardia con 280 fucili. Questa, più lenta a causa della carovana, perde il contatto con la colonna, la quale all'alba del 9 si trova in prossimità di Tacut, luogo abitualmente infestato dai ribelli e situato in una conca. Attaccata e circondata dai ribelli, la colonna è in sfacelo. Il comandante decide la resa. Parte della colonna, però, non si arrende; e decimata e sfinita prosegue su Dehibat e passa il confine dopo tre ore di inseguimento. La retroguardia del capitano Galliani, perduto il contatto col grosso, non si sgomenta, ma forma il quadrato e procede in tale formazione tenendo a distanza i ribelli, finchè passa il confine in ottime condizioni, grazie alla energia, alla calma e alle ottime disposizioni del suo comandante; prosegue poi per Dehibat, ove si riunisce ai resti del grosso. I superstiti arrivano a Zarsis il 14 luglio,

e il 23 si imbarcano per Tripoli.

Il 19 luglio il Governo dà l'ordine di sgombrare da Ghadamès. La partenza ha luogo il 23 fra il dolore della popolazione. La forza è di poco più di 300 uomini. Essi passano il vicino confine e giungono al porto di Zarsis il 23 agosto.

Passando ora alla Gefara, il 4 luglio è ordinato lo sgombero del ridotto di Fonduk ben Gaschir. Il compito è affidato al maggiore Tiby, il quale concentra a Suani Beni Adem (a metà strada fra Tripoli e Azizia) due battaglioni del 23° fanteria, uno del 47°, una sezione da montagna, ed a Azizia una compagnia del 48° fanteria, oltre al presidio di Suani. Qui si forma una colonna di due battaglioni e una sezione da montagna, la quale, partita nel mattino del 5 luglio, dopo forte contrasto coi ribelli, sblocca il presidio di Fonduk ben Gaschir e ritorna in perfetto ordine nella notte successiva a Suani Beni Adem. Il 16 e il 17 sgombrano senza difficoltà su Gargaresh i presidi di Azizia e di Suani Beni Adem.

Verso la metà di luglio tutti i presidi interni della Tripolitania sono affluiti alla costa.

Il 15 luglio assume il Governo il generale Ameglio.

Sulla costa, Sliten era stata abbandonata fino dal 9 luglio, e Sirte lo fu il 16. Il 17 ripiegano su Zuara Marina il presidio di Bu Kameg a mezzo della R. Nave *Tobruk*, e quelli di Sidi Abd el

Samad e di el Hassa. I presìdi di Zuara Città e di Agilah si trasferiscono a Zuara Marina. Tutte le truppe raccolte in questa città sono trasportate a Tripoli per mare. Da Zavia tutti i materiali sono mandati il 16 luglio per ferrovia a Tripoli, e il 17 le forze raccolte a Zavia ripiegano per via ordinaria su Tripoli.

Il 9 luglio incomincia il ripiegamento dei materiali da Misurata Città a Misurata Marina, e il trasporto è compiuto il 18. Il 19 ripiegano le truppe da Misurata Città (1800 uomini e 20 cannoni, agli ordini del tenente colonnello Rosso) a Misurata Marina, sostenute dalle truppe del presidio di Misurata Marina, le quali, agli ordini del tenente colonnello Gianinazzi, erano in posizione a sud, nell'oasi. Il 4 agosto tutti i materiali erano imbarcati. Il 5, alle 19, tutto il materiale (12.000 tonnellate) e tutta la forza (6500 uomini, 700 quadrupedi, 38 pezzi) era a bordo, e nella notte partiva per Tripoli.

E così l'occupazione della Tripolitania era ridotta a due punti: Tripoli e Homs.

La situazione successiva delle truppe della Tripolitania risulta dal seguente prospetto:

SITUAZIONE AL 1° GENNAIO 1916

A TRIPOLI

1° Truppe mobili:

a) Difesa esterna

Gurgi - Settore occidentale - 5 battaglioni
Fornaci - Settore meridionale - 5 battaglioni e 3 compagnie
Tagiura - Settore orientale - 4 battaglioni

b) Gruppo di manovra.

2° Comando di piazza

Settore orientale - 3 battaglioni

Settore occidentale - 4 battaglioni

Settore settentrionale - Div. C. C. R. R. - 1 compagnia

B - HOMS

5 battaglioni

XIX.

Determinatosi il disastro, era naturale che — come sempre accade in simili casi — si andasse alla ricerca del capro espiatorio: *iniquissima haec bellorum conditio est; prospera omnes sibi vindicant; adversa uni imputantur.* (Tacito - Vita di Agricola, XXVII). Il capro espiatorio era naturalmente designato nel governatore della Colonia e comandante delle truppe. Io riuscii ad evitare l'ingiustizia, proponendo che l'inchiesta minacciata fosse estesa non solo al governatore, ma anche a coloro che gli avevano dato gli ordini.

Quando l'inchiesta minacciò di impigliare nel suo ingranaggio più alti personaggi di quello per la quale essa era stata proposta,

della medesima non si parlò più.

Io sapevo fin d'allora, ancor prima di farne la personale esperienza, che le inchieste servono troppo spesso a colpire qualcuno predestinato e a salvare qualche altro, confondendo la verità. Dominate dagli interessi e dalle passioni, raramente raggiungono quello che dovrebbe essere il loro unico scopo: portar luce piena ed intera sugli avvenimenti e su *tutte* le responsabilità!

COME CI AVVIAMMO IN ALBANIA E IN MACEDONIA

I.

Molti anni prima dello scoppio della guerra europea era stata prevista l'eventualità dello sbarco di un corpo di truppe sulle coste d'Albania. Ragioni politiche e commerciali sembravano consigliare di stabilire, in previsione di certe eventualità, una base sull'opposta sponda dell'Adriatico. Soprattutto importava impedire che l'Austria, già padrona degli ottimi porti dell'Istria e della Dalmazia, da Trieste alle Bocche di Cattaro, estendesse il suo possesso alla costa albanese, e specialmente alla rada di Valona, proprio in corrispondenza del massimo restringimento dell'Adriatico, cioè del canale d'Otranto. Tale scopo lo si poteva raggiungere con l'erezione dell'Albania a Stato indipendente. Ma se, per l'immaturità di questo popolo a reggersi da sè, non si fosse potuto costituire tale Stato, non rimaneva a noi che prevenire l'Austria, a momento opportuno, nell'occupazione della rada di Valona.

Il 25 febbraio 1911, trovandomi allora al comando del VI corpo d'Armata (Genova), il Capo di stato maggiore dell'esercito mi partecipava essere io stato designato a «comandante del corpo d'Armata speciale destinato ad operare in zona montuosa

d'oltremare»; corpo d'Armata composto di due divisioni di fanteria e fornito di 60 cannoni, dei quali 24 da campagna (75 A) e 36 da montagna (70 A).

In una mia lettera del 5 novembre 1911, dopo di aver rilevato l'insufficienza dell'artiglieria per le operazioni di campagna e per armare la base di sbarco, soggiungevo:

«Con la circostanza credo opportuno di osservare che non conoscendo quale scopo potrà avere la spedizione, quali saranno i punti di sbarco e tutti gli altri dati che debbono servire alla impostazione del problema, non sono in grado di determinare se il corpo d'Armata speciale sia sufficiente e giustamente composto. Credo però doveroso di soggiungere che, qualora noi avessimo le popolazioni decisamente contrarie – peggio poi se esse fossero sostenute dalle truppe turche – le forze del corpo d'Armata sarebbero, secondo il mio convincimento, appena sufficienti per occupare un porto di sbarco, coprirlo con una buona linea da fortificarsi e spingere nell'interno incursioni a brevissima distanza.

«Ed invero, la disposizione delle montagne a pieghe parallele alla costa e normali alle linee di marcia che penetrano nell'interno, nel mentre renderebbe agevole all'avversario la difesa frontale, gli faciliterebbe pure l'attacco contro i nostri fianchi rimontando o discendendo gli avvallamenti che separano le pieghe stesse. D'onde la necessità di numerose colonne parallele,

ciascuna di forza rilevante, le quali con la loro reciproca azione facciano cadere le successive difese che l'aspro paese permette di organizzare, e che possono di molto prolungarsi col concorso di popolazioni per natura fiere e indomite.

«La conquista della Bosnia, all'incirca uguale per superficie, popolazione, natura del paese e degli abitanti all'Albania, richiese per parte dell'Austria, che pure l'avviluppava colle sue frontiere della Sava e della Dalmazia, la mobilitazione di ben 260.000 uomini, la qual cosa torna a conferma che con un corpo d'Armata di 38.000 uomini non si possono avere di mira che scopi ben limitati».

Come emerge da questa lettera, io non mi facevo alcuna illusione sulle difficoltà e sui rischi di una spedizione in Albania, nonchè sull'entità delle forze che una tale impresa avrebbe potuto assorbire, date le incognite cui si andava incontro.

Rispondeva l'11 dicembre 1911 il Capo di stato maggiore dell'esercito condividendo il mio parere circa l'entità delle forze, notando però che la grande unità della quale si prevedeva la mobilitazione non poteva rappresentare che la forza destinata ad assicurare l'esecuzione dello sbarco e la costituzione della base d'operazioni. La mobilitazione e l'invio di ulteriori forze avrebbero poi luogo in relazione alla situazione politica e militare che verrebbe a crearsi in seguito allo sbarco.

Un anno dopo, cioè il 19 dicembre 1912, io venivo avvertito

che, date le condizioni politiche internazionali del momento, si giudicava opportuno che io rimanessi in Italia per l'eventuale comando della 2^a Armata in caso di guerra ai nostri confini; perciò mi si sostituiva con altro generale nel comando del corpo eventualmente destinato all'Albania.

II.

Il 1° agosto del 1914 scoppiava la guerra europea ed il Governo italiano, presieduto dall'on. Salandra ed avente per ministro degli affari esteri il marchese di San Giuliano, tosto dichiarava la neutralità dell'Italia, e si dava inizio alla preparazione dell'esercito in vista di un suo probabile intervento nella guerra.

Il 29 settembre una comunicazione ufficiosa del Governo italiano annunciava che, pure rinviando alla fine della guerra ogni decisione sulla questione albanese, non potrebbe permettere che *Valona fosse occupata da altri che dall'Italia*.

In questo intendimento, già alcuni giorni prima, il Ministero della guerra, aveva partecipato al Capo di stato maggiore dell'esercito (carica da me assunta il 27 luglio) che il Governo aveva deliberato di fare occupare Valona da un piccolo corpo composto di un reggimento di fanteria e di una batteria da montagna.

Rispondeva il 27 settembre rappresentando al Governo i pericoli cui quella deliberazione poteva esporci. Occorreva di fatti

che il piccolo corpo di spedizione trovasse assolutamente favorevole la popolazione di Valona e dintorni, e che vi fosse prima certezza che la città non fosse attaccata da bande epirote o da insorti albanesi, poichè, data la struttura del terreno, non era possibile di costituire, con così poche forze, una testa di sbarco di tale efficienza difensiva da assicurare la onorata permanenza della nostra bandiera in Valona. Se tali attacchi fossero stati prevedibili, sarebbe stato necessario inviare a Valona l'intero corpo d'Armata a tale scopo destinato; probabilmente si sarebbe reso necessario il successivo invio di altre forze e di grandi mezzi logistici (com'era accaduto tre anni prima a noi in Libia, ed agli Austriaci in Bosnia). Ciò avrebbe portato gravissimo pregiudizio (se pur non l'avesse del tutto impedita) alla mobilitazione generale, quando si fosse dovuto intervenire nel conflitto europeo. Miglior partito, a mio avviso, era quello che la nostra affermazione nella rada di Valona fosse fatta dalla Marina *inalberando la nostra bandiera nell'isolotto di Saseno con una piccola scorta di marinai*, che non correrebbe colà alcun rischio.

Se si pensa che a quest'ultima soluzione il Governo italiano è poi addivenuto nel giugno 1920 dopo quasi sei anni di occupazione, dopo avere eseguito importanti operazioni militari in Albania, impiegandovi ingenti forze sottratte al principale teatro di operazioni, – dopo aver speso qualche miliardo in quel territorio;

– se si pensa finalmente che quella soluzione fu adottata ordinando deplorabilmente lo sgombrò della rada mentre essa era soggetta all'attacco degli insorti, non si può che vivamente rimpiangere che essa non sia stata preferita fin dal settembre 1914.

In una successiva mia lettera del 14 ottobre, ritornando sull'argomento, scrivevo al Governo che sentivo il dovere di prospettare ancora le complicazioni cui tale impresa poteva dar luogo, ed il pericolo ch'essa potesse trascinarci ad impegnarci in Albania assai più a fondo di quanto ora si potesse credere.

E il 22 ottobre così scrivevo: «...sento il dovere di ripetere anche nella presente occasione che – per ragioni d'indole militare assai più alte ed essenziali che non siano quelle per cui nel momento attuale si può considerare la convenienza di una nostra occupazione effettiva di Valona – *persisto tenacemente a dichiararmi contrario alla attuazione, ora, di tale impresa*». Questa mia opposizione io ribadivo con parole altrettanto recise in successive lettere del 9 e del 10 novembre. In quest'ultima lettera, dopo aver posto in rilievo i pericoli cui un così piccolo corpo di spedizione poteva andare incontro, e i gravissimi inconvenienti cui ci si sarebbe esposti se lo si fosse voluto rinforzare, soggiungevo:

«Di tale pericolo debbo pertanto prevenire l'E. V., e per suo mezzo il R. Governo; perchè occorre sia reso ben noto come,

l'impigliare l'esercito in una complicazione di tal genere, ne intaccherebbe profondamente quella compagine che, con febbrile lavoro e con enorme e precipitoso dispendio, si cerca ora, senza badare a sacrifici, di raggiungere nel più breve tempo possibile: e siccome tutto questo si fa esclusivamente per avviare il nostro Paese a quelle prove che, nel corso del presente conflitto europeo, l'imminente avvenire potrebbe imporgli pel compimento dei suoi destini, sarebbe assai grave che, avverandosi tale evento, il Paese non potesse affrontarlo pel fatto di trovarsi seriamente impegnato altrove, per iscopi assolutamente secondari. In tutti i casi, *tengo a far rilevare tutto il rischio — che può essere esiziale — insito nella progettata spedizione a Volona, ed a ripetere perciò, sotto il punto di vista militare, il mio contrario avviso all'effettuazione di essa».*

In questo mentre moriva il 16 ottobre il ministro degli affari esteri, marchese di San Giuliano e il presidente del Consiglio, on. Salandra, assumeva l'interim di questo dicastero. Ma dimessosi l'intero Gabinetto il 30 ottobre, esso si ripresentava ricostituito il 5 novembre, rimanendo alla Presidenza lo stesso on. Salandra col barone Sonnino agli affari esteri. In un colloquio tosto avuto con quest'ultimo, egli mi parlò insistentemente della sua opinione favorevole all'invio a Valona del piccolo corpo di spedizione, già pronto nei porti pugliesi e che era stato preceduto da una compagnia da sbarco della Marina, inviata il 30 ottobre ad

occupare lo scoglio di Saseno all'imboccatura della rada di Valona. Il 29 dicembre sbarcava a Valona il piccolo corpo di spedizione, composto del 10° reggimento bersaglieri, di una batteria da montagna e dei servizi relativi.

A maggiore chiarimento di quanto ho esposto, soggiungo che, se mi sono ostinatamente opposto alla piccola spedizione di Valona, è perchè facilmente prevedevo che i tre battaglioni che colà si volevano inviare sarebbero stati l'avanguardia di altri molti, con gravissimo pregiudizio delle nostre operazioni sul teatro di guerra principale, dove avrebbero molto scarseggiate le forze, in caso d'intervento nel conflitto europeo: essendo ovvio che sul teatro principale, dove si decide della somma delle cose, si debbano concentrare tutti i mezzi per ottenere la vittoria, dalla quale dipendono poi le sorti dei teatri di guerra secondari. Questo non è altro che il principio dell'applicazione del massimo sforzo sul punto decisivo: principio eterno, ma che viene eternamente violato per la naturale tendenza dello spirito – alla quale pochi sanno reagire – di perseguire diversi obbiettivi in una volta, disperdendo tra i medesimi i mezzi disponibili.

Si noti ancora che le condizioni topografiche dei dintorni di Valona sono tutt'altro che favorevoli ad una efficace copertura della rada con poche forze. Per trovare una buona linea di difesa bisogna spingersi alla Vojussa e una tale linea ha uno sviluppo di ben 130 chilometri. La linea più ravvicinata della Suscica ha una

estensione di 80 chilometri, e il gravissimo inconveniente che non può impedire il bombardamento della rada quando il nemico abbia collocato delle batterie di medio calibro sulle alture del versante sinistro della Susicca. È facile perciò arguire quante forze si dovrebbero immobilizzare in tali linee, anche se ben fortificate, quando fossero minacciate di un serio attacco.

Per contro, la solida occupazione dell'isolotto di Saseno, con batterie di medio, e, se occorre, di grosso calibro, ben sistemate in caverna, che battano i due ingressi della rada, tra i quali sorge lo scoglio, è sufficiente ad impedire l'uso della rada stessa a qualunque flotta nemica.

Effettuato lo sbarco del corpo di spedizione in Valona, ciò che soprattutto importava era di evitare che per una qualsiasi imprudenza si incorresse in qualche conflitto a distanza della ristretta zona che le esigue forze disponibili consentivano di occupare intorno a Valona; poichè molto facilmente si sarebbero in tal caso dovute mandare dall'Italia altre truppe a sostenere quelle impegnate nell'interno e ad assicurare il sicuro possesso della zona occupata. Perciò, in seguito a mia proposta del 30 dicembre, il Ministro prescriveva che «per nessuna ragione le truppe del corpo di occupazione potranno nelle loro marce a scopo di istruzione ed allenamento, di ricognizioni, di perlustrazioni o d'altro, oltrepassare ad est di Valona la linea del fiume

Suscica, al nord l'altura di Skrapani (quota 231) ed a sud il culmine di quota 1136 della dorsale tra i villaggi di Mazari e Razina». E io soggiungevo nella lettera dianzi citata: «L'andare al di là, per qualsiasi motivo o pretesto, di codesti limiti, sarebbe, per le note ragioni già ripetutamente da me addotte per avversare la spedizione di cui trattasi, una vera follia, perchè con estrema facilità potremmo esser trascinati in complicazioni tali da imporci necessariamente l'invio in Albania di interi corpi di Armata».

Si vedrà in seguito che il Governo, malgrado queste direttive, si lasciò attirare ad estendere l'occupazione in Albania e ad accrescerci notevolmente le forze, per scopi indipendenti dalle necessità imposte dalla guerra europea. Infatti, da dichiarazione fatta il 4 gennaio 1915 dal Ministero degli esteri a quello della guerra, risultava che si intendeva di occupare quel territorio che valesse ad assicurare il nostro possesso *permanente* della intera baia di Valona, di fronte ad eventuali spartizioni dei territori circostanti. Quel Ministero riteneva bensì che le nostre forze in Albania «non dovessero essere, in alcuna circostanza, maggiori di quelle occorrenti a mantenerci *stabilmente* in Valona e nel territorio circostante»; ma, evidentemente esso non pensava in quel momento che le forze a tal uopo necessarie non potevano essere che notevolissime.

III.

Fallita la spedizione anglo-francese dei Dardanelli, iniziatasi nella primavera del 1915, gli alleati idearono nel settembre di quell'anno la costituzione di una *Armée d'Orient* a Salonicco, che potesse portar soccorso ai Serbi, allora minacciati di simultaneo attacco dagli Austro-Tedeschi e dai Bulgari; i quali ultimi, dopo aver firmato il 9 Settembre un accordo con la Turchia, già in guerra con l'Intesa, avevano indetta il giorno 21 la mobilitazione generale.

Se la costituzione dell'*Armée d'Orient* fosse stata prima stabilita, per esempio nella primavera del 1915, invece di avventurarsi nella disastrosa spedizione dei Dardanelli, egli è certo che essa avrebbe potuto esercitare un'influenza decisiva sulle sorti della guerra; imperocchè essa avrebbe potuto salvare la Serbia, paralizzare la Bulgaria, inducendola fors'anco o costringendola ad allearsi con noi, ed accelerare l'entrata in guerra della Romania al nostro fianco. Si sarebbe così costituito un esercito assai potente sui confini dell'Ungheria, il quale avrebbe richiamato a sé ingenti forze nemiche, sottraendole alle altre fronti. Ma del senno del poi son piene le fosse ed è opera vana il rimpiangere ora ciò che non è avvenuto. Ci limitiamo pertanto a constatare il fatto storico che i nostri alleati anglo-francesi non ebbero al giusto momento la visione dell'importanza della spedizione di Salonicco.

Ma anche nel momento in cui essa fu deliberata, si poteva nutrire la speranza di salvar la Serbia, di indurre la Romania ad entrare in azione e di metter fuori causa la Bulgaria: il che avrebbe sempre costituito un risultato importantissimo, tale da giustificare pienamente la progettata spedizione,

Di tale avviso era altresì il presidente del Consiglio di Grecia, signor Venizelos, il quale verso il 20 settembre richiedeva il nostro Governo di un aiuto militare alla Serbia di 150.000 uomini, ritenendo che col medesimo si sarebbe reso possibile non solo l'intervento armato della Grecia a favore della quadruplice alleanza, ma si sarebbe indotta all'azione la Romania e, con ogni probabilità, si sarebbe persuasa la Bulgaria a mantenere la neutralità. Negando invece questo aiuto, la Grecia (così opinava il signor Venizelos) avrebbe dovuto pensare ai casi suoi, la Romania non si muoverebbe, la Serbia, presa tra due fuochi soccomberebbe, e gli Austro-Tedeschi, mercè l'alleanza bulgara, avrebbero aperta la via di Costantinopoli.

Il nostro ministro degli affari esteri, pur desiderando che Francia ed Inghilterra aderissero alla richiesta, faceva le più ampie riserve circa la nostra partecipazione, richiedendomi però del mio parere al riguardo. Egli sarebbe stato forse disposto alla concessione di un contingente limitato «da 20 a 25.000 uomini», da promettere più che da fornire subito.

Il ministro della guerra (generale Zupelli), valutava le gravissime difficoltà che già incontravamo per mantenere nella voluta efficienza l'esercito mobilitato e le maggiori difficoltà che si sarebbero dovute superare per raggiungere l'aumento di efficienza da me giudicato necessario. Egli pensava che quando fossimo stati presi nell'ingranaggio di una guerra balcanica, vi saremmo stati trascinati per forza di cose, senza limiti di tempo nè di misura: i 20 o 25.000 uomini potevano diventare 100 e 150.000. Anche l'onore delle nostre armi e del nostro Paese poteva costringere ad aumentare le forze e a non desistere dall'azione una volta intrapresa. Egli era infine preoccupato degli enormi mezzi occorrenti anche ad un piccolo corpo di spedizione, della necessità di dargli numerose e potenti artiglierie con largo munizionamento, delle difficoltà che presenterebbero i rifornimenti periodici, e tutto ciò mentre così gravi difficoltà noi dovevamo già superare per far fronte alle necessità della guerra in Italia.

Tutte queste erano certamente considerazioni militari di gran peso. Ma al ministro degli esteri incombeva pure di tener conto delle conseguenze che avrebbe potuto portare la mancanza di aiuto alla Serbia e di quelle che avrebbe un rifiuto sui nostri rapporti con gli alleati, dai quali attendevamo alla nostra volta aiuti soprattutto finanziari.

Alla richiesta fattami del mio parere, io rispondevo con lettera

del 26 settembre che esprimevo avviso favorevole al nostro contributo militare, il quale avrebbe dovuto essere proporzionato a quello che – in misura più elevata – avrebbero dato Francia ed Inghilterra. E considerando che alla prossima nostra ripresa offensiva sulla fronte Giulia sarebbe seguita una sosta nelle operazioni, che tra non molto la stagione invernale avrebbe consentito una riduzione delle forze di prima linea, e che, infine, nella successiva primavera avremmo avuto in piena efficienza le unità di nuova costituzione – per tutte queste ragioni, io stimavo che l'Italia avrebbe potuto concorrere alla divisata operazione con una grossa divisione, composta di tre brigate di fanteria, di due battaglioni di bersaglieri e di una adeguata dotazione di artiglierie e di servizi vari, in guisa da raggiungere, in complesso, l'effettivo di 30.000 uomini. Delle tre brigate, una avrebbe dovuto esser tolta dalla Libia, ove tuttora si trovavano 38 battaglioni, forza eccessiva, tenuto conto dei limiti nei quali era stata ristretta l'occupazione di quel territorio.

Il 9 ottobre il colonnello de Gondrecourt, Capo della missione militare francese presso il Comando supremo italiano, rivolgeva a questo esplicita domanda a nome del Comando supremo francese di intervento nella penisola balcanica – domanda che veniva contemporaneamente rivolta dall'ambasciatore di Francia al nostro ministro degli affari esteri. Questi me ne dava partecipazione il 13 ottobre, soggiungendo che in risposta gli

aveva confermato quanto già gli aveva accennato giorni addietro, cioè non poterci noi allora impegnare ad un concorso di truppe, date le nostre condizioni generali e la necessità di una seria nostra azione sulla frontiera austriaca, azione che pur contribuiva efficacemente a diminuire la pressione austro-tedesca nei Balcani. In mare, avremmo potuto concorrere nella misura da determinare appena fosse deciso il da farsi.

Io rispondevo il 15 che le ragioni giustificanti la nostra astensione dal concorso avendo carattere militare, la loro ispirazione sarebbe indubbiamente attribuita al Comando supremo. Perciò io dovevo confermare che le nostre condizioni, profondamente diverse da quelle di due mesi prima, consentivano l'eventuale nostro concorso alla spedizione in Macedonia nella misura di 30.000 uomini, senza diminuire l'intensità della nostra offensiva da iniziarsi prossimamente.

Il ministro degli esteri aveva finalmente chiaramente manifestato il suo parere contrario al nostro intervento in Macedonia. Ma, se tale era la sua decisione, perchè domandare il mio parere? Evidentemente, se io avessi espresso avviso contrario, il Governo avrebbe potuto appoggiarsi al Comando supremo nel rifiutare agli alleati il concorso: tant'è vero ciò, che il ministro degli esteri non allegava all'ambasciatore di Francia che ragioni d'indole militare. Poichè nel 1914 io mi ero risolutamente opposto all'invio di truppe in Albania, evidentemente si pensava a Roma

che io avrei mosso uguali difficoltà per una spedizione in Macedonia. Ma le circostanze erano profondamente diverse. Dall'Albania, regione povera, priva di strade, alpestre, atta alla guerriglia, con la quale poche forze nemiche potevano paralizzarne molte delle nostre, non si esercitava nessun influsso sulla guerra europea; perciò le forze colà inviate erano perdute ai fini generali della guerra, ed ai fini particolari del nostro teatro di guerra in Italia. Invece, le forze inviate in Macedonia erano bensì sottratte al nostro teatro di guerra, ma dovevano richiamare sopra di loro almeno altrettante forze nemiche, e concorrevano al raggiungimento di alti scopi politici e militari, quali erano quelli che abbiamo dianzi descritti.

IV.

Intanto, l'8 ottobre, gli Austro-Tedeschi bombardavano Belgrado e varcavano la Dvina, la Sava e il Danubio, e dal canto loro i Bulgari iniziavano il giorno 10 le ostilità attaccando i Serbi da oriente. Aveva così principio quella lotta che doveva finire con la completa occupazione della Serbia per parte degli Imperi centrali e dei Bulgari, e con la disastrosa ritirata degli avanzi dell'esercito serbo – tagliati da Salonicco – verso l'Albania.

Il 19 ottobre il ministro degli affari esteri mi telegrafava che il nostro concorso nella lotta balcanica, invocato dagli alleati, po-

teva prendere varie forme e una di queste era quella di una spedizione *attraverso* l'Albania, la quale avrebbe pure lo scopo di assicurare le spalle della Serbia e di permetterle di ritirare le sue forze allora occupanti Tirana, Elbassan, ecc., e di assicurarle un'altra via di rifornimento. Soggiungeva che, in relazione alla nostra situazione nell'Adriatico, l'opinione pubblica italiana difficilmente sopporterebbe una spedizione di tal genere già prospettata dai Francesi, che avvenisse senza la nostra partecipazione. Una nostra spedizione avverrebbe ora in condizioni specialmente favorevoli in relazione alla nostra politica in Albania, impedendo, forse, un'occupazione greca verso Berat con conseguente accerchiamento di Valona, e vincolando maggiormente Essad Pascià alla nostra causa. Il ministro comunicava poi un telegramma della R. Legazione a Durazzo (allora retta dal barone Aliotti), il quale conteneva notizie dategli da Essad Pascià interessanti un nostro sbarco in Albania – notizie molto ottimistiche relativamente ai mezzi di trasporto, alle strade e alla rapidità con la quale si sarebbero aperte nuove comunicazioni verso il lago di Okrida e Monastir. Era evidente l'interesse di Essad Pascià di attirarci in forze in quella regione; il quale Essad, nel caso in cui gli alleati si volessero servire dell'Albania come seconda strada di congiungimento con la Serbia, considerando in tal caso cessata la neutralità albanese, offriva il concorso di 50.000 uomini

armati di fucile Mauser sotto il suo comando. Il ministro richiedeva finalmente il mio pensiero sulla progettata spedizione, la quale, sia nel caso che fosse fatta da noi soli, sia che la si effettuasse insieme ad altri, doveva attuarsi con la maggiore sollecitudine e prepararsi nel maggior segreto, lasciando anche intendere che fosse diretta altrove.

Rispondevo telegraficamente, il 20 ottobre, che mentre rimanevo favorevole alla spedizione verso Salonico od altri punti dell'Egeo, esprimevo mio parere recisamente contrario alla spedizione *attraverso* l'Albania, parere già notificato verbalmente al presidente del Consiglio, on. Salandra, *il quale meco concordava*. L'Albania presenta terreno montano difficilissimo, a catene parallele da superare senza strade. Non credevo possibile aprire in breve tempo delle carrozzabili attraverso alte, scoscese montagne argillose che, comunque, non resisterebbero al traino prolungato. Anche quando esistesse e fosse solida, l'unica strada (quella da Elbassan per Okrida a Monastir) sarebbe insufficiente per una forte spedizione. Se la spedizione fosse invece limitata in forze, la lunga linea d'operazioni rimarrebbe continuamente esposta alle insidie sui fianchi e alle spalle. La popolazione albanese è infida², ma guerriera e maestra nella guerriglia. Perciò la

² Quanto ci fosse da fidarsi degli Albanesi, l'hanno poi ben di-

spedizione presentava permanente pericolo di disastro che, anche se parziale, obbligherebbe, per tutelare il nostro prestigio, ad effettuare altre spedizioni in pura perdita, delle quali era impossibile prevedere l'entità. Inoltre, la natura del paese richiederebbe l'impiego di truppe e di servizi da montagna, i quali appena bastavano sulle Alpi. Perciò, se gli alleati persistessero a volersi ingolfare in un simile ginepraio, converrebbe lasciare che corressero l'avventura a loro rischio e pericolo. Quanto a Valona dovevamo bastarci la protezione del golfo, e io avevo sempre sconsigliato di avventurarci oltre. In conclusione io rinnovavo il consiglio di concorrere alla spedizione di Salonicco ed altri punti dell'Egeo con 25 a 30.000 uomini da tenersi costantemente a numero, per operare d'accordo con gli alleati. L'intervento a Salonicco sarebbe stato ora tardivo allo scopo di sollevare immediatamente gli alleati serbi; nè si potrebbe oggi sostenere che tale aiuto avrebbe messo l'esercito d'Oriente in condizione di prendere immediatamente l'offensiva. Però, di fronte alle difficoltà sopra enumerate del settore albanese ed al conseguente probabile disperdimento di maggiori forze, era certamente miglior par-

mostrato gli avvenimenti del 1920, che provocarono lo sgombrò dell'Albania.

tito concorrere con gli alleati in una direzione che ci avrebbe assicurati maggiori vantaggi militari e politici. E se poi la necessità di raccogliere l'esercito serbo in una eventuale ritirata verso l'Albania avesse richiesto quivi il nostro intervento, le forze da inviarsi avrebbero dovuto essere commisurate a tale preciso scopo ed allontanarsi il meno possibile dalla costa.

È certamente doloroso che l'Armata d'Oriente non abbia potuto essere costituita in tempo utile per operare efficacemente. La sua importanza emerse poi a luce meridiana nel 1918, quando essa diede il primo colpo che sgretolò la compagine nemica, mettendo fuori causa il più debole degli avversari. Questo concetto del resto è quello che presiedeva alle mie direttive emanate per l'entrata in campagna (Capitolo III del Vol. I del mio libro: *La guerra alla fronte italiana*), allorquando facevo assegnamento su Russi e Serbi per abbatteerci contemporaneamente sull'Austria-Ungheria. Ma l'on. Sonnino, la cui tenacia nessuno vorrà certamente disconoscere, con lunghissimo telegramma del successivo giorno 21, ore 23, – telegramma che non era che una amplificazione degli argomenti già addotti – insisteva sulla opportunità della progettata spedizione a Valona e mi invitava ad un nuovo esame «intorno ad un argomento che riteneva di capitale importanza per il nostro Paese». In questo telegramma particolarmente si insisteva su due fatti: il primo era il proposito dimostrato dai

Greci di rifarsi delle mancate «speranze» verso oriente per invadere il territorio albanese che accerchia Valona, approfittando degli'imbarazzi generali; il secondo era la spedizione che i Francesi annunciavano chiaramente di voler preparare in tutta fretta per l'Albania col pretesto di acquistare una seconda via di rifornimento verso Monastir. Queste due prossime eventualità, affermava il ministro degli esteri, non erano note quando giorni addietro il presidente del Consiglio si dichiarava meco d'accordo sulla inopportunità di una spedizione in Albania; il quale presidente, *mai come ora*, era con lui d'accordo, ed anche a nome suo mi dirigeva questo telegramma. Nel medesimo era ancora da notare questa frase: «Una nostra, anche «temporanea occupazione in Albania potrebbe darci «un *pegno*...» E io queste parole metto in particolare rilievo, perchè l'argomento dei pegni che qui incomincia a far capolino, diventerà in seguito uno dei principali per estendere la nostra occupazione in Albania.

Rispondevo il 22, ore 24, che, riesaminata la questione, e prescindendo dalla opportunità politica, della quale solo giudice era il Governo, ritenevo che se la Francia intendesse effettivamente di compiere una simile rischiosa impresa, conveniva nel comune interesse di dissuaderla. Comunque, se si trattava di attraversare l'Albania, non avevo che a confermare il mio parere recisamente contrario, certo com'ero che in tal caso la spedizione si risolve-

rebbe in uno scacco. Se poi l'operazione dovesse limitarsi ad assicurare l'*hinterland* di Valona contro i Greci, od alla occupazione di qualche centro importante, come Tirana od Elbassan, l'Italia potrebbe concorrere con la Francia, ma non impegnando che un corpo limitato di truppe; senza inviare nè riparti alpini, nè servizi da montagna i quali allora non erano, nè potevano rendersi in seguito disponibili. Necessitava però che la marina da guerra dichiarasse di garantire la sicurezza del convoglio e i successivi rifornimenti.

V.

Pochi giorni dopo, cioè il 4 novembre, giungeva ad Udine il generale Gouraud, glorioso mutilato dei Dardanelli, ed in seguito comandante della 4.^a Armata in Champagne. Egli mi consegnava, per incarico del generalissimo Joffre, un: *Rapporto relativo ad un piano d'azione comune degli alleati in Oriente* – rapporto che è necessario riassumere.

La manovra della Germania in Oriente si proponeva i seguenti scopi: 1.º) isolare la Russia tagliando le sue comunicazioni con gli alleati attraverso la Serbia e la Romania; 2.º) approvvigionare i Bulgari; 3.º) stabilire comunicazioni rapide e sicure coi Turchi, mettendoli in grado di riprendere l'offensiva sui loro teatri d'operazione (Dardanelli, Egitto, Mesopotamia, Caucaso), e di utilizzarli eventualmente contro i Russi.

Questa manovra poteva avere per conseguenza l'entrata in guerra, a fianco degli Imperi centrali, della Grecia e della Romania e di rendere insostenibile la situazione dei Franco-Inglesì, tanto a Salonicco quanto nella penisola di Gallipoli. Essa costituiva per l'avvenire una minaccia per tutti i possedimenti musulmani degli alleati e realizzava il *Drang nach Osten*, sogno dall'imperialismo tedesca.

Questi importanti risultati erano stati ottenuti con poca fatica da un'abile diplomazia, che si appoggiava ad un esercito di meno di 180.000 uomini, impegnato a momento opportuno. Così, un contingente relativamente debole aveva immediatamente trascinato 350.000 Bulgari e poteva mettere in moto, a profitto degli Austro-Tedeschi, 200.000 Greci e 500.000 Romeni. Toccava perciò a noi di agire nel medesimo modo.

Il problema che si poneva alla coalizione era il seguente; o consentire al successo della manovra tedesca, con tutte le sue conseguenze in Oriente e nei Balcani, o tentare di impedirla, com'era ancor possibile. La prima soluzione sarebbe stata accettabile se gli alleati avessero potuto svolgere sui fronti di Francia, d'Italia e di Polonia delle offensive decisive che avrebbero distrutto i successi tedeschi nei Balcani. Tale non era il caso: per diverse ragioni gli alleati non erano allora in grado di svolgere ad oltranza simili offensive, e loro non rimaneva che di tentar di ostacolare, nello stesso Oriente, i disegni della Germania, pur

conservando sugli altri teatri i mezzi necessari alla ulteriore realizzazione delle manovre decisive.

Se la diplomazia della coalizione non era riuscita nei suoi tentativi in Oriente, è perchè non si appoggiava sulla forza. Perciò, questa forza era d'uopo costituirla, tangibile: al nord, un forte esercito russo concentrato in Bessarabia, pronto ad entrare in azione, avrebbe ispirato fiducia alla Romania, decidendola ad agire nella nostra orbita; al sud, un forte esercito alleato (italiani, inglesi, francesi, riuniti a Salonicco), detterebbe la legge alla Grecia trascinandola nella coalizione. La concentrazione immediata di questi due gruppi di forze costituirebbe sui fianchi della manovra germano-bulgara una minaccia così grave che non potrebbe essere trascurata e che immobilizzerebbe una parte delle forze che si trovavano in azione contro la Serbia.

Il gruppo del Nord già constava di 3 corpi d'Armata e doveva essere portato a 200.000 uomini.

Il gruppo del sud comprendeva allora 6 divisioni, 3 francesi e 3 inglesi - ossia 80.000 uomini, - effettivo affatto insufficiente per esercitare una qualunque azione sulla Grecia e per prendere poi un'offensiva concordante con quella dei russo-romeni a circostanze favorevoli. Come costituire questo esercito, tenuto conto che dovevamo sempre disporre sui fronti di Francia e d'Italia dei mezzi necessari per parare tutti i pericoli e per sfruttare le situazioni favorevoli?

L'Inghilterra, che possedeva ancora certe disponibilità, poteva ritirare quattro divisioni dalla fronte francese, cioè 70.000 uomini. L'Italia, le cui operazioni sarebbero presto state impedita dalla cattiva stagione, potrebbe consacrare 100.000 uomini a questo teatro, la cui importanza per lei era primaria più ancora che per gli altri alleati, perchè il successo della nuova manovra tedesca le chiuderebbe per sempre i Balcani.

Secondo questa memoria, le forze del corpo di spedizione italo-anglo-francese di Salonicco sarebbero state poste sotto il comando unico di un generale appartenente alla nazione che forniva il contingente più elevato.

La memoria prevedeva inoltre: 1.º) che l'azione delle tre divisioni francesi le avrebbe portate nella regione Veles-Istip; 2.º) che il concorso delle truppe italiane permetterebbe di realizzare la congiunzione definitiva e sicura coll'esercito serbo nella regione di Uskub; 3.º) che a cominciare da questo momento, se l'azione dei Russi, e a *fortiori* dei Russo-Romeni costringesse alla ritirata le forze bulgare del fronte serbo, gli alleati potrebbero prendere Sofia come obbiettivo. In tutti i casi era indispensabile dare all'esercito serbo i mezzi per prolungare la resistenza, facilitando le sue comunicazioni con l'Adriatico, le sole che gli fossero ancora aperte. Le misure a ciò necessarie dovevano essere prese di urgenza e d'accordo tra l'Italia, l'Inghilterra e la Francia.

Riassumendo, se questo programma d'azione era accolto, si

dovevano prendere d'accordo tra le potenze alleate le misure seguenti: 1.º) assicurare l'approvvigionamento delle truppe serbe dall'Adriatico (organizzazione delle basi, apertura e miglioramento di strade, protezione contro i sottomarini di Cattaro); 2.º) decidere immediatamente la concentrazione a Salonicco delle forze alleate d'un effettivo di 250.000 uomini, composte di 3 divisioni francesi, 5 divisioni inglesi e d'un contingente italiano d'un effettivo da determinare (100.000 uomini); 3.º) dare ai Russi la quantità di armi e munizioni sufficienti per permetter loro di concentrare alla frontiera romena un esercito di 200.000 uomini; 4.º) regolare la questione del comando delle forze di Salonicco; 5.º) dal momento che il concentramento dei nostri mezzi a Salonicco ci permettesse di agire, intimare alla Grecia di marciare con noi.

I concetti espressi in tale *rapporto* non potevano non persuadermi, dacchè essi corrispondevano esattamente a quelli da me pensati e manifestati nell'oppormi ad una considerevole spedizione in Albania e nel patrocinar presso il Governo il nostro concorso all'impresa di Macedonia. Soltanto sull'entità del nostro concorso io non potevo andare d'accordo, non essendo noi in grado di sottrarre 100.000 uomini, equivalenti ad almeno cinque divisioni, alla fronte italiana.

Dalle mie precedenti opposizioni ad una spedizione in Albania era però accaduto un fatto nuovo, messo pure in rilievo dal

rapporto francese, quello cioè del disastro dei Serbi, i quali, attaccati su doppio fronte, dagli Austro-Tedeschi e dai Bulgari, nella prima metà di ottobre, avevano perduto la possibilità di ripiegare su Salonicco, sebbene le prime truppe anglo-francesi giunte a Salonicco – capitanate dal generale Sarrail che vi sbarcava il 15 ottobre – si fossero spinte al loro soccorso; onde che non rimanevano loro che le linee di ritirata verso l'Adriatico attraverso la Albania – linee assai difficili per la mancanza di buone strade e per la natura montuosa ed aspra del terreno che si doveva attraversare in quella stagione già così avanzata. Occorreva pertanto sbarcare in Albania un corpo alleato od interamente italiano di forza sufficiente a sostenere la ritirata ed a raccogliere gli avanzi dell'esercito serbo, per poterli poi riordinare e rimettere in grado di rientrare in azione.

Ai pericoli prospettati dal rapporto francese, inerenti alle gravi conseguenze della riuscita del piano tedesco in Oriente, si doveva ancora aggiungere quest'altro importantissimo, che cioè la Germania a Costantinopoli voleva dire il Mediterraneo infestato dai suoi numerosi sommergibili, con la conseguente paralisi o quasi per il trasporto delle truppe degli alleati e dei loro rifornimenti: bastava riferirsi alla avvenuta penetrazione dei sommergibili inglesi nel mar di Marmara per rendersi conto del fondamento di questa previsione.

Tutte queste considerazioni io esprimevo al presidente del

Consiglio il 5 novembre nell'inviargli copia del rapporto francese; e confermandogli pienamente i miei precedenti pareri sull'argomento, nuovamente insistevo sulla convenienza del nostro concorso nella spedizione di Oriente, e ciò, sia dal punto di vista politico, sia da quello militare. Per rapporto alla convenienza militare, io sentivo il dovere di rappresentare come l'andamento della nostra offensiva sulla fronte Giulia, allora in corso di svolgimento, e le gravi resistenze e contrarietà che essa incontrava ad ogni passo, ad onta della più oculata concentrazione di mezzi e di sforzi, e malgrado il valore grandissimo spiegato dalle nostre truppe, veramente mirabili per slancio e adattamento ai gravi disagi delle persistenti intemperie, mi persuadevano delle gravi difficoltà, con gli scarsi mezzi tecnici allora disponibili, di pervenire al conseguimento degli scopi allora prefissi. Si poteva ripetere sulla nostra fronte ciò che già si era verificato sulla fronte francese dove, dopo una preparazione di circa un anno e attaccando con larghezza di mezzi di ogni specie, in artiglierie di medio e di grosso calibro, in munizioni ed aeroplani, di gran lunga superiori ai nostri, le brecce praticate nella fronte di difesa tedesca (difese men poderose di quelle che la speciale natura del terreno consentiva agli Austriaci contro di noi) si erano richiuse dopo breve penetrazione, così efficacemente, che vani erano riusciti da oltre un mese e mezzo gli sforzi delle armate del generale

Joffre per riaprirle. Era questo fatto conseguenza di carattere generale dei nuovi procedimenti messi in opera nella guerra passata, procedimenti che conferivano alla difensiva (se organizzata con abbondanti artiglierie, mitragliatrici e difese accessorie compensanti largamente la scarsità delle fanterie) una superiorità schiacciante rispetto all'offensiva. Laddove la muraglia era stata creata (e veniva pur troppo creata in modo continuo lungo una intera frontiera), gli attacchi frontali erano inevitabili, ma questi, per quanto ostinati e ben preparati, difficilmente riuscivano a spezzare quella muraglia in modo da ritrovare al di là di essa libertà di manovra e di movimento. La stessa cosa accadde ai Tedeschi quando si ostinarono con numerose truppe e con larghissima preparazione di mezzi ad attaccare Inglesi e Francesi, non riuscendo che a qualche piccolo sgretolamento della fronte avversaria, ottenuto a prezzo di enormi sacrifici di vite umane e di materiali.

Tutte queste considerazioni conducevano alla deduzione della convenienza militare di una migliore utilizzazione di parte delle nostre truppe, facendole concorrere, insieme a quelle delle potenze alleate, in Oriente, dove ancora sembrava possibile la guerra di movimento e di manovra, nella considerazione che la imminente costituzione delle nuove unità ci avrebbe facilitato questo concorso.

Quanto alla misura di questo, tutto calcolato, io stimavo che

esso avrebbe potuto essere di un corpo d'Armata di tre divisioni, sussidiato da una conveniente aliquota di truppe da montagna, in totale 60.000 uomini circa.

Soggiungevo infine al presidente del Consiglio che qualora il Governo credesse di aderire alle proposte della Francia, il nostro intervento dovrebbe essere subordinato, oltrechè al debito concorso finanziario, anche alla condizione che Inglesi e Francesi ci fornissero ampiamente dei materiali, lancia-bombe, munizioni, e fornissero esclusivamente essi stessi alla spedizione le occorrenti artiglierie di medio e grosso calibro, che noi possedevamo in così scarsa misura.

Ma il presidente del Consiglio rispondeva il 9 novembre che aveva comunicato ai Ministri competenti la mia lettera del giorno 5 insieme al rapporto francese – che il generale Gouraud, recatosi a Roma, aveva nuovamente insistito nelle sue richieste e sollecitando una definitiva risposta nel più breve tempo possibile. Il generale Gouraud fondava le sue insistenze specialmente sopra la adesione dal punto di vista militare da me ottenuta. E difatti io avevo con lui riconosciuta la *possibilità militare* del nostro concorso nei limiti di tre divisioni, e subordinandolo, ben inteso, all'approvazione del Governo, solo competente nell'apprezzamento della situazione politica e nella decisione. Il presidente del Consiglio aggiungeva che lui e i suoi colleghi erano sotto l'impressione di gravissimi dubbi derivanti da molteplici

considerazioni di indole internazionale, finanziaria e interna; e anche sotto il punto di vista militare desiderava maggiori chiarimenti e assicurazioni in ordine ai mezzi per compiere la progettata spedizione e alle conseguenze che ne deriverebbero per l'indirizzo generale e gli obbiettivi della nostra guerra. Riteneva perciò indispensabile che gli argomenti pro e contro fossero dibattuti in una conferenza da riunirsi al più presto e col mio intervento. In tale occasione si sarebbe dovuto cercare il modo di arrivare ad un accordo circa la gravissima situazione finanziaria, non completamente risolta nella conferenza tenuta in ottobre col generale Porro in mia rappresentanza, e che era diventata allora più aspra, avendo le spese già superato il preventivo, mentre le economie non si realizzavano che in parte. La questione finanziaria si riverberava sopra quella della spedizione a Salonicco e sopra quella del piano d'ingrandimento del nostro esercito. Finalmente, le condizioni dell'Albania richiedevano provvedimenti urgenti, non per una spedizione di penetrazione nell'interno, ma per impedire che della stessa costa dell'Adriatico si impossessassero altre forze belligeranti, il che dal Paese e dal Governo non poteva essere consentito. Per tutte queste ragioni la gravità del momento esigeva una completa intesa fra Governo e Comando supremo, intesa la quale non poteva essere raggiunta senza la mia presenza; poichè lo stesso generale Porro, del quale tutti ammi-

ravano l'alta competenza e il lucido intelletto, non poteva sostituirmi, in quanto sarebbe venuto con istruzioni precise e non avrebbe avuto facoltà di prendere quelle risoluzioni che un approfondito esame dei molteplici aspetti delle questioni avrebbe consigliato.

In seguito a questo invito io mi recavo a Roma, dove avevo due lunghi colloqui, il 13 e il 14 novembre, col presidente del Consiglio e coi ministri degli affari esteri, della guerra e del tesoro (on. Carcano). In essi io sostenevo la convenienza di preferire la spedizione di Salonicco a quella d'Albania, per le ragioni già esposte, le quali si riassumevano in sostanza in questa: che i destini dei Balcani si decidevano nella valle del Vardar e non tra i monti dell'Albania, e che una spedizione con notevoli forze in questa regione, se poteva procurarci dei vantaggi locali, insieme a molti pericoli, non avrebbe portato alcun contributo alla risoluzione dei problemi generali della guerra. Ma, in questo argomento trovai tutti i Ministri concordi e di parere contrario al mio. Dovetti a mia volta accondiscendere all'invio di sufficienti forze in Albania al precipuo scopo di proteggere la ritirata dei Serbi, ma mi opposi all'intendimento del ministro degli esteri di fare occupare con 21 battaglioni il triangolo Valona-Durazzo-Elbasan, perchè tali forze sarebbero state di gran lunga insufficienti a quello scopo, col pericolo di essere trascinati ad aumentarle di molto in caso di intervento in Albania di Greci e Bulgari e di

guerriglie albanesi, senza scansare il rischio di qualche disastro, almeno parziale; d'altronde, per noi i nostri interessi in Albania si riassumevano in Valona, non avendo che piccolissima importanza Durazzo e San Giovanni di Medua. Conclusi che se per ragioni politiche, e militari rispetto ai Serbi, si volevano occupare dei punti sulla costa, toccava al Governo a decidere; ma, per ragioni militari si doveva escludere l'occupazione di punti nell'interno. Il presidente del Consiglio convenne su quanto io avevo esposto, ma, d'accordo col ministro degli esteri, opinò che oltre a Valona si occupasse Durazzo con sei battaglioni; e realmente questa occupazione era *momentaneamente* importante allo scopo di proteggere la ritirata dei Serbi. Non essendosi redatto verbale di questi colloqui, io ne concretai il risultato in una lettera del 17 novembre al presidente del Consiglio. Rimase adunque stabilito che l'effettivo delle truppe da destinarsi in Albania sarebbe stato in totale di 18 battaglioni, dei quali 12 dell'esercito attivo e 6 di milizia territoriale, intendendosi compresi nei 12 battaglioni attivi i 3 battaglioni bersaglieri che già trovavansi a Valona. Ai suddetti battaglioni si dovevano aggiungere le necessarie artiglierie (cui doveva provvedere il ministro della guerra) e proporzionate aliquote di truppe tecniche e di servizi. Il corpo d'occupazione d'Albania doveva, pertanto, essere costituito di una divisione a 3 brigate; il Comando della divisione e due bri-

gate (di cui una di milizia territoriale) dovevano rimanere a Valona, l'altra brigata dell'esercito permanente a Durazzo. Fu pure stabilito che una delle brigate sottratte all'esercito mobilitato in Italia sarebbe stata sostituita da altra brigata che verrebbe rimpatriata dalla Tripolitania. In tal modo, l'effettiva sottrazione di truppe di fanteria dall'esercito mobilitato, si riduceva ad un reggimento. Fu finalmente convenuto che le truppe destinate in Albania non avrebbero altro scopo che di assicurare il possesso dei punti di sbarco di Valona e di Durazzo, escludendo perciò qualsiasi occupazione stabile all'interno; pure ammettendosi la possibilità di qualche punta eseguita entro breve raggio da piccole colonne mobili, allo scopo di creare intorno alla nostra linea avanzata la zona di sicurezza necessaria.

In tal senso emanai il 20 novembre le direttive al generale Bertotti, nominato comandante del corpo d'occupazione d'Albania. Tali direttive si chiudevano coi seguenti punti:

«VIII. Un Comando energico, pronto a parare all'imprevisto e ad intervenire con ferma risoluzione, è specialmente indicato in Albania, dove le popolazioni, ancor primitive, non attribuiscono prestigio che alla forza e scambiano per debolezza la bontà.

«IX. Per tutto quanto direttamente o indirettamente si attiene alla parte militare della occupazione, il comandante delle forze in Albania conserverà la sua dipendenza dal Comando supremo

dell'esercito, al quale, pertanto, dovranno essere dirette le relative informazioni, e che solo impartirà, volta a volta, se se ne manifesti il bisogno, nuove istruzioni e direttive».

Senonchè il 5 dicembre io ricevevo un dispaccio dal Ministero datato dal giorno 4, il quale mi allegava copia di un Decreto Luogotenenziale relativo alle attribuzioni del comandante del corpo d'occupazione in Albania, il cui articolo 5.º stabiliva che il suddetto comandante doveva dipendere *esclusivamente* dal ministro della guerra. Evidentemente le mie precedenti resistenze non erano state gradite, com'era facile immaginare, e a Roma si voleva avere la mano libera per agire in Albania. Ma se ne videro presto le funeste conseguenze, come si dirà tra poco. Io mi affrettai a telegrafare al generale Bertotti ritirando le direttive del 20 novembre e ne diedi partecipazione al ministro della guerra affinché le sostituisse con altre sue, pur ricordandogli che quali che esse fossero, occorreva adattare alla forza d'allora del corpo di spedizione, concretata in Consiglio dei ministri, e ciò allo scopo di non sottrarre altri riparti all'esercito operante. Poichè, escluso da ogni ingerenza sugli avvenimenti di Albania, mi premeva che questi non fossero regolati in modo da provocare la richiesta di altre forze che verrebbero sottratte al teatro di guerra principale.

Il 4 dicembre io venivo informato dal generale Bertotti che avendo il comandante dell'Armata navale giudicato pericoloso

inviare per mare a Durazzo le truppe che vi erano destinate, esse vi erano state avviate da Valona per la via di terra.

Allora (il 6 dello stesso mese) io scrivevo al ministro della guerra che, sebbene il corpo speciale d'Albania dipendesse esclusivamente da lui – secondo le disposizioni dell'art. 5.º del Decreto Luogotenenziale 1.º dicembre – io ritenevo di non potermi disinteressare dall'andamento delle operazioni in Albania per la ripercussione che esse avrebbero sul nostro teatro di guerra qualora dovessero assorbire nuove ed ingenti forze. Ricordavo come nel Consiglio dei ministri cui io ero intervenuto, era stato accolto il criterio da me raccomandato che escludeva qualunque operazione *nell'interno della regione*, e ripetevo ora: che il valore dell'Albania consisteva, per noi, nel possesso della baia di Valona, la quale, insieme al possesso del porto di Brindisi, permetteva di dominare l'accesso all'Adriatico. Dovevo pertanto rilevare che se le comunicazioni tra l'Italia e Durazzo dovevano passare, come allora avveniva, per Valona, e svolgersi da Valona a Durazzo per la via di terra, la necessità di proteggere il lungo percorso da eventuali minacce provenienti dall'interno del territorio albanese, avrebbe potuto richiedere un impiego di truppe notevolmente superiore alla forza fissata per il corpo di spedizione, oppure avrebbe potuto condurre ad un rilevante e pericoloso indebolimento dei presidi di Durazzo e di Valona, e, almeno

nelle conseguenze, equivalere ad una operazione nell'interno. Difatti, si trattava di 100 chilometri, in linea d'aria, di cattivissima strada da percorrere e da proteggere – con tre fiumi senza ponti da attraversare, – strada che non si poteva proteggere dal mare e che era continuamente esposta ad offese sul suo fianco orientale. Queste offese potevano essere esercitate non solo dagli Albanesi, ma, da un momento all'altro, anche dai Bulgari, i quali, premendo sugli avanzi dell'esercito serbo in ritirata, si avanzavano minacciosi ai confini albanesi. Se io affacciavo queste difficoltà, non era perchè dubitassi che fossero sfuggite al ministro della guerra, ma per ribadire il concetto che *la nostra azione militare in Albania non doveva sottrarre altri riparti all'esercito operante per raggiungere scopi secondari, quali erano quelli che potevano formare oggetto di operazioni in questa regione*, in confronto coi risultati di ben maggiore importanza che si sarebbero raggiunti nella valle del Vardar qualora vi si fossero portate tempestivamente forze sufficienti. La situazione allora creatasi in Serbia e nella valle del Vardar non escludeva che gli Imperi centrali potessero sottrarre parte delle forze e dei mezzi già diretti contro la Serbia per rivolgerli sulle fronti di guerra del continente – la nostra fronte compresa; – e io traevo da ciò argomento per insistere nella viva raccomandazione che la nostra spedizione non si trasformasse in un pericoloso sperpero di forze.

Ben inteso, che tutte le precedenti considerazioni si riferivano alla estensione della nostra occupazione nell'interno dell'Albania con scopi che oltrepassassero quello necessario per salvare i resti dell'esercito serbo. A quest'ultimo scopo poteva imporsi una *momentanea* occupazione di Durazzo, ma tale occupazione *non doveva protrarsi oltre la ritirata del suddetto esercito*, e doveva esser fatta per mare, come poi per mare avvenne la ritirata alla fine di febbraio del distaccamento colà inviato.

Nello stesso tempo io facevo conoscere al comandante del corpo speciale d'Albania di aver fatto rilevare al Governo come la marcia da Valona a Durazzo costituisse un'operazione contraria ai criteri concordati in Consiglio dei ministri, giacchè la marcia lungo la costa era da considerarsi pericolosa in pari grado che una marcia verso l'interno, dal momento che non esisteva ancora una base marittima a Durazzo.

Il 7 dicembre il ministro della guerra mi chiedeva copia delle direttive da me inviate al comandante del corpo di spedizione in Albania, ma, senza attenderne l'arrivo, nello stesso giorno gli telegrafava le sue direttive. Incominciava a rilevare come dai telegrammi inviati ad esso comandante dal nostro ministro a Durazzo, emergesse la tendenza all'espansione e ad operazioni su vasta scala che non erano negli intendimenti del Governo. Ricordava poi in modo ben chiaro che era compito essenziale del

corpo di spedizione di assicurare saldamente il possesso di Valona ed in secondo luogo di occupare Durazzo *per motivi e finalità prevalentemente politiche*. La detta occupazione doveva pertanto farsi *in modo da evitare sorprese o situazioni difficilmente sostenibili colle forze ivi distaccate*, ossia doveva effettuarsi previa concrete notizie sulle complesse condizioni di ambiente che stiano ad escludere eventuali gravi «conseguenze cui non fosse poi possibile provvedere in tempo con mezzi adeguati». Comunque, erano da evitare *in modo assoluto* altri interventi allo interno dell'Albania. Interessava invece di agevolare la raccolta dei prigionieri austriaci fatta dai Serbi, avviandoli il più presto possibile in Italia.

Queste direttive del ministro della guerra erano, *in apparenza*, informate al medesimo spirito delle precedenti mie. Dico *in apparenza*, perchè la suggestione che il ministro d'Italia a Durazzo cercava di esercitare sul comandante del corpo di spedizione per spingerlo ad operazioni verso l'interno, si manifestava anche a Roma. Se ne ebbero chiare prove pochi giorni dopo, col progetto di occupare Berat, e poi nel seguente mese di gennaio, quando il ministro degli esteri divisò — come si vedrà — lo sbarco di numerose truppe a Durazzo per spingersi nello interno; ed ancora quando nel successivo febbraio la riluttanza a sgombrare

in tempo Durazzo fu tale da esporre le truppe che colà si trovavano ad un disastro.

VI.

Con lettera del 15 dicembre, a soli otto giorni di distanza dalle direttive nelle quali il ministro della guerra escludeva *in modo assoluto* altri interventi nell'interno dell'Albania, egli mi allegava un promemoria del Ministero degli affari esteri, col quale si prospettava la eventualità della occupazione di Berat da parte della Grecia, e mi si annunciava che si era telegrafato al generale Bertotti invitandolo ad eseguire gli studi locali e a fornire gli elementi di fatto circa le condizioni della viabilità tra Valona e Berat e circa l'entità delle forze occorrenti per il caso si dovesse addivenire alla occupazione di Berat. E frattanto si chiedeva il mio «illuminato giudizio dal punto di vista militare, ammesso che condizioni politiche imprescindibili fossero per consigliare l'occupazione, od imporla». E questo accadeva quando la sconfitta dei Serbi era irrimediabile, e quando, avendo perduto le linee di comunicazione con Salonico, dovevano inevitabilmente ritirarsi verso l'Albania, attirando dietro a loro i vincitori!

Col primo passo nell'interno dell'Albania, si stava così per mettere il piede nell'ingranaggio, il quale ci avrebbe poi certamente trascinati chissà dove. Risposi perciò sollecitamente (il 16 dicembre) che io non potevo che confermare quanto, circa la nostra azione in Albania, avevo già esposto per iscritto, ed anche a voce nelle riunioni dei Ministri del 13 e 14 novembre. Vale a dire che, dal punto di vista militare e nelle contingenze di quel

momento, qualunque operazione intesa alla occupazione di località nell'interno dell'Albania (come Durazzo, qualora con tale città si dovesse continuare a comunicare per via di terra, Elbasan, Tìrana, Berat o qualsiasi altra) era da me ritenuta molto pericolosa, perchè: 1.º) o veniva iniziata senz'altro con forze tali da assicurare il possesso delle località e delle linee di comunicazione con le basi costiere, ed in tal caso si richiedeva un ingente corpo di spedizione di cui non potevamo disporre; 2.º) oppure veniva eseguita con forze ridotte, ed allora correavamo l'alea di vederle sopraffatte o tagliate fuori dalle basi; ed in tal caso, alle prime minacce insorgenti, saremmo stati trascinati a spedire altre forze, ingolfandoci in una via irta di incognite e di pericoli. Indipendentemente dal diretto intervento delle truppe regolari greche (nel qual caso la nostra forza occupante Berat dovrebbe essere molto considerevole), si richiederebbe una rilevante forza solo tenendo conto delle bande epirote e albanesi che la Grecia potrebbe facilmente costituire ed aiutare, per quanto di nascosto. Ero perciò d'avviso che la Grecia potesse esser messa nella impossibilità di nuocerci (sia apertamente, sia di sottomano per mezzo delle bande), dichiarandole esplicitamente che nel caso in cui essa accennasse a varcare il confine albanese, o suscitasse movimenti insurrezionali nella regione di Berat, noi le avremmo mosso guerra. Una energica e sollecita minaccia di rappresaglia da esercitarsi bombardando il Pireo e l'arsenale di Salamina, ed

occupando taluna delle isole principali, sarebbe valso a sconsigliare la Grecia dall'occupare Berat o dal farvi insorgere gli abitanti contro di noi, assai meglio dell'invio in tale località delle limitate forze di cui poteva disporre il corpo di spedizione. Accennando alle isole greche, intendevo alludere specialmente a quella di Corfù che ci avrebbe dato il possesso del relativo canale il quale, per consenso dei nostri ufficiali di marina, era più importante, *in grazia*, della sua doppia uscita, come base marittima, del golfo di Valona. Per tutte queste ragioni, io esprimevo parere recisamente sfavorevole all'invio di truppe nostre a Berat, convinto com'ero che tale invio avrebbe costituito il principio di un'avventura di cui nessuno poteva misurare le conseguenze. Di fronte a questo pericolo mi sembrava che qualsiasi altra considerazione dovesse cadere, essendo evidente che qualsiasi compromissione del nostro prestigio dovesse tornar nociva anche alla nostra penetrazione economica, politica, d'influenza e di cultura nella penisola balcanica, la quale sarebbe invece riuscita facile dopo una guerra vittoriosa.

Come emerge da quanto ho detto, imperava nel Governo la medesima mentalità che aveva condotto pochi mesi prima al disastro nella Libia, ed ancora non si comprendeva che non potendo proporzionare le forze ai fini desiderati, non rimaneva che proporzionare i fini alle forze disponibili: la recente terribile lezione a nulla aveva giovato, e la lotta per parte mia fu dura per

scongiurare il disastro che mi appariva inevitabile!

Nello stesso giorno 16 dicembre, ore 22.45, il ministro della guerra mi telegrafava che il generale Bertotti aveva espresso parere favorevole alla occupazione di Berat – nè ciò mi sorprende – ma per eseguirla e mantenerla richiedeva un altro reggimento di fanteria, un battaglione alpini ed una batteria someggiata; ed inoltre due compagnie genio per la costruzione della rotabile di congiunzione con Valona.

Rispondevo nel mattino seguente che, come facilmente prevedevo, eravamo già al principio delle richieste di truppe di cui nessuno poteva misurare il termine. Confermavo perciò più che mai le conclusioni della mia lettera del giorno innanzi.

Ho creduto di entrare in tutti i precedenti particolari perchè essi pongono in luce quante difficoltà all'atto pratico s'incontrino nello stabilirsi una linea di condotta netta e precisa e nel seguirla senza lasciarsi dalla medesima sviare dalle particolari circostanze che sorgono ad ogni istante; poichè sono appunto questi sviamenti che conducono per vie piene di incognite, le quali, improvvisamente rivelandosi, riescono spesso a compromettere lo scopo principale che si vuol raggiungere.

VII.

Intanto erasi ultimato lo sbarco del corpo di spedizione a Va-

lona, e la brigata Savona era stata avviata verso Durazzo, al comando del generale Guerrini.

L'esercito serbo continuava in questo mentre la sua disastrosa ritirata. Un telegramma del R. Console a Scutari, partecipatomi a tarda sera del 17 dicembre dal ministro degli affari esteri, esponeva le condizioni critiche in cui il detto esercito si trovava, secondo le dichiarazioni dello stesso Governo serbo. I Serbi si erano ritirati e ancora si ritiravano fra ogni specie di difficoltà attraverso le Alpi albanesi, col proposito di venirsi a riorganizzare, a riarmare e prepararsi ai nuovi cimenti che li aspettavano in avvenire insieme agli alleati. Essi erano stremati di forze, senza viveri, senza la necessaria quantità di armi e munizioni, privi di carriaggi che avevano dovuto abbandonare in quella regione mancante di strade rotabili. Esponendo tale critico stato dell'esercito, il Governo serbo pregava gli alleati di spedire una flotta a prendere le truppe (circa 50.000 uomini) e trasportarle in luogo dove avrebbero potuto tranquillamente riorganizzarsi.

Rispondeva il giorno 18 che l'invio del precedente telegramma mi faceva pensare che il Ministro desiderasse conoscere le mie impressioni sulla situazione in Albania. Allo stato delle cose non vedevo altra soluzione all'infuori di quella di far ritirare i Serbi che erano ancora in grado di farlo sulla linea dello Skumbi e poi sul Semeni, occupando con la loro destra Berat. In tal caso,

le nostre truppe occupanti Valona e spinte senza altri disperdimenti fino alla Vojussa, avrebbero potuto approvvigionare e rifornire i Serbi, ed impedire ai Greci di occupare Berat. Quanto ai Serbi ripiegatisi su Scutari, se le loro condizioni e le minacce degli Austro-Bulgari erano quali le riferiva il R. console a Scutari, non vedevo altra possibilità di soccorso che per la via di mare. Circa l'impiego delle nostre truppe confermavo pienamente ciò che più volte avevo scritto e telegrafato, cioè che giudicavo pericolosissima qualunque dispersione lungi da Valona, che ci esporrebbe facilmente a scacchi contro Bulgari o Greci, scacchi molto compromettenti pel nostro prestigio, e perciò con incalcolabili ripercussioni.

Lo stesso giorno 18 dicembre un telegramma del ministro della guerra mi riferiva che, viste le complicazioni nella penisola balcanica e la situazione in Albania, il Governo non intendeva per il momento di occupare Berat, ed aveva telegrafato al generale Bertotti perchè raccogliesse, dove e come ritenesse opportuno, la colonna Guerrini e limitasse il proprio compito a rafforzare e mantenere in modo assoluto il possesso di Valona, visto che la situazione serba ed albanese aveva tolto il suo valore iniziale all'obbiettivo di Durazzo. Tuttavia, tenuto conto di eventuali complicazioni, il Governo riteneva necessario avere a disposizione a Valona una riserva forte di 5 a 6 battaglioni. Non

potendosi in quel momento usufruire dei 6 battaglioni che dovevano rimpatriare da Tripoli (come già dissi) perchè la marina non poteva assicurare il trasporto, il Ministro mi pregava di far concentrare al più presto a Taranto la suddetta forza.

Rispondeva lo stesso giorno 18 compiacendomi, nell'interesse del Paese, che il Governo, con la decisione relativa a Berat, avesse aderito al concetto da me ripetutamente sostenuto circa i pericoli insiti all'occupazione di località nell'interno della Albania; dolente soltanto che la rinuncia della marcia su Durazzo della colonna Guerrini avvenisse così tardi e sotto la pressione degli avvenimenti. In esito alla richiesta dei battaglioni da concentrare a Taranto, disponevo per l'invio di due reggimenti, uno dell'esercito permanente e l'altro di milizia territoriale.

Nel medesimo giorno 18 anche il presidente del Consiglio mi telegrafava che «aderendo alle considerazioni dell'E. V., e anche perchè la situazione è mutata, abbiamo rinunciato al proposito di occupare Berat»; ed insisteva per l'invio dei 6 battaglioni a Taranto, per esser pronti a raggiungere rapidamente Valona se questa fosse minacciata essendo «risoluzione irrevocabile di Governo che sia mantenuto, in qualunque ipotesi, il possesso di Valona», il cui abbandono avrebbe dato un colpo fatale al nostro prestigio, verso i nemici e verso gli alleati e anche verso l'interno.

Ciò che il presidente del Consiglio diceva, era evidente, e al punto a cui erano giunte le cose, io non ho mai pensato che si

potesse abbandonare Valona. Perciò risposi tosto assicurando dell'invio dei 6 battaglioni a Taranto.

Il seguente giorno 19 credetti opportuno di riassumere al presidente del Consiglio quanto era fino allora avvenuto, in una lettera, il cui contenuto è bene di riferire in parte, contenendo essa *la morale* della precedente controversia tra il Governo e me.

Premesso che io scrivevo nel solo intento di concorrere, per quanto stava in me, al migliore andamento delle cose, così continuavo:

Appena decisa la spedizione in Albania, sembrandomi ovvio che – sotto il puro aspetto delle operazioni militari – i concetti generali di impiego delle truppe dovessero essere fissati dal Capo di stato maggiore dell'esercito, consegnai (in data 20 novembre) al generale Bertotti le mie direttive, basate sulle conclusioni concrete nella riunione dei Ministri avvenuta pochi giorni prima durante la mia permanenza a Roma. Senonchè, il giorno 5 dicembre, vale a dire tre giorni dopo lo sbarco a Valona del generale Bertotti, mi giunse dal Ministero della guerra copia del Decreto Luogotenenziale 1° dicembre, in cui, all'art. 5, si stabiliva che il comandante del corpo speciale in Albania dipende esclusivamente dal Ministero della guerra, dal quale riceve gli ordini, ed al quale riferisce per qualsiasi ramo di servizio generale o speciale.

Mi affrettavo quindi, nello stesso giorno 5 dicembre, a telegrafare a S. E. il Ministro che ritiravo al generale Bertotti le mie direttive, lasciando al Ministro di sostituirle con quelle che avesse reputate del caso.

Il giorno 7 dicembre S. E. il Ministro prese atto del mio telegramma, e mi pregò di comunicargli le direttive che avevo date al generale Bertotti, «per seguire, per quanto possibile, uniforme indirizzo». Con tale richiesta S. E. il Ministro forniva la prova che, mentre aveva concorso a promuovere il Decreto Luogotenenziale 1° dicembre col quale era messo alla sua esclusiva dipendenza il corpo di spedizione, a tutto il 7 dicembre non aveva ancora concretate le direttive necessarie per il generale Bertotti, il quale pure si era trattenuto lungo tempo a Roma, e da cinque giorni era sbarcato a Valona, anzi, fin dal giorno 4, aveva ordinato alla colonna Guerrini di iniziare la marcia su Durazzo per la via di terra.

Tale marcia, appena ne ebbi notizia, la giudicai pericolosissima, e mi credetti in dovere di segnalarne subito i pericoli (foglio 1152 del 6 dicembre, inviato in comunicazione all'E. V.), come segnalai quelli derivanti dalla determinazione successivamente presa – o in procinto di essere presa – di occupare Berat. Se io intervenni e feci presenti le mie considerazioni, non fu certo per tentare di ingerirmi nell'andamento delle operazioni dal quale ero stato escluso, ma perchè mi credevo in obbligo di mettere in

avvertenza il Governo del pericolo che si presentava chiarissimo alla mia mente, e del danno che all'esercito combattente in Italia sarebbe derivato dal fatto che l'Albania potesse assorbire forze in quantità imprevedibile, e se si fossero ascoltate le insistenti sollecitazioni a perseguire quelle finalità politiche che il R. Ministro a Durazzo prospettava e raccomandava da tempo, senza poterne misurare le conseguenze di ordine militare.

Gli avvenimenti posteriori hanno pienamente e sollecitamente confermato le mie previsioni: i pericoli derivanti dallo allontanamento delle nostre truppe da Valona sono apparsi evidenti e minacciosi anche più presto di quanto io avessi supposto, cosicchè il Governo ha saggiamente provveduto, con la deliberazione di ieri, a rinunciare al proposito di occupare Berat, limitando l'azione del corpo di spedizione alla difesa di Valona.

E qui mi consenta l'E. V. di rilevare che se la decisione di cui sopra è derivata da un mutamento della situazione, tale mutamento non deve essere tornato di sorpresa per il Governo, perchè era stato da me previsto ed illustrato; ed era appunto per scongiurarne le conseguenze che io avevo espresso parere recisamente contrario alla *marcia* su Durazzo³ ed alla occupazione di

³ Ben inteso che io consideravo pericolosa la marcia su Durazzo *per la via di terra*, perchè come dissi altra volta, presentava gli stessi pericoli dell'occupazione di punti interni dell'Albania, a

località interne dell'Albania, benchè il mio intervento potesse, persino, apparire invadenza delle attribuzioni altrui.

Io non ho inteso con questa mia lettera di far constatare che le mie previsioni si sono pur troppo avverate – perchè nulla è più lontano dall'animo mio – ma ho desiderato riassumere gli avvenimenti, per concludere che se non esiste unità di condotta e chiara visione dei fini da raggiungere e dei mezzi adeguati a tali fini, si corre inevitabilmente incontro a gravi pericoli: e se l'una cosa o l'altra mancheranno a chi si è assunta la direzione esclusiva delle operazioni, giungeremo facilmente alle stesse rovinose conseguenze lamentate per l'Eritrea nel 1896 e per la Tripolitania pochi mesi or sono.

Io sarei ben lieto di sbagliarmi, ma temo che, nei riguardi della spedizione in Albania, abbia fatto finora difetto un chiaro concetto direttivo militare e, di quanto dico, è prova il fatto che si reputò che coi 18 battaglioni sbarcati a Valona si potesse avventurare la colonna Guerrini su Durazzo per la pericolosa via di terra, mentre – a pochi giorni di distanza – non si reputano sufficienti le forze stesse per assicurare la sola occupazione di Valona.

distanza da Valona.

VIII.

Il 3 gennaio 1916 io fui invitato ad un convegno al palazzo Braschi in Roma, al quale oltre al presidente del Consiglio intervennero i ministri degli affari esteri (on. Sonnino), del tesoro (on. Carcano), della guerra (generale Zupelli) e della marina (vice ammiraglio Corsi). Dopochè l'on. Sonnino ebbe esposta la situazione internazionale e l'on. Carcano la difficile situazione finanziaria, io fui invitato dal presidente del Consiglio ad esporre la situazione militare. Ultimata questa esposizione, la discussione fu portata sulla questione di Albania.

L'on. Sonnino espose le ragioni che avevano consigliato di occupare Durazzo (dove, negli ultimi giorni era stata spinta la brigata Savona, agli ordini del generale Guerrini), e manifestò il desiderio che si rinforzasse quel distaccamento con un reggimento.

Presi allora io la parola e dopo avere ricordato le precedenti discussioni e il modo come si era addivenuti, malgrado le mie riserve, all'occupazione di Durazzo per via di terra, osservavo che il potervi ora rimanere senza pericolo, dipendeva dalla possibilità di potere imbarcare le truppe in caso di forte pressione nemica. Richiesto il ministro della marina se poteva dare questa assicurazione, rispose affermativamente, pur non escludendo il pericolo dei sottomarini. Io, prendendo atto di questa dichiarazione, riconoscevo che nella situazione di quel momento le

truppe potevano rimanere a Durazzo.

L'on. Salandra osservava allora che, se importanti forze nemiche si fossero dirette a Valona, si sarebbero ad esse dovuto riunire anche le truppe distaccate a Durazzo; e che se notevoli forze nemiche si fossero dirette a Durazzo, le truppe quivi dislocate si sarebbero dovute trasportare a Valona.

Io, che avevo sempre patrocinato tali concetti, non potevo che associarmi pienamente alle parole dell'on. Salandra. Aggiunsi solo che, verificandosi il primo caso, si sarebbero dovuti trasportare a Valona anche i sei battaglioni dislocati a Taranto, non essendo troppi i 27 battaglioni disponibili in complesso, per coprire Valona sulle due estese linee della Vojussa o della Suscica.

Osservava allora l'on. Sonnino che non si doveva ritirare troppo presto il distaccamento di Durazzo, ma solo quando si prevedesse di non potervisi sostenere⁴.

⁴ Posso assicurare l'esattezza di tutti questi particolari, come pure di quelli degli altri colloqui avuti con Ministri; poichè io non scrivo a memoria; la quale, sebbene buona, a quasi dieci anni di distanza potrebbe tradirmi, ma ho per guida e note che avevo l'abitudine di prendere subito dopo i colloqui con Ministri e che sostituivano, almeno in parte, i verbali che il capo del Governo non voleva che si estendessero.

È ben difficile di determinare militarmente il momento preciso in cui si deve prevedere di non potersi sostenere in una determinata posizione; e quando questa è molto pericolosa, com'era quella di Durazzo, priva di buone linee di difesa, con forze limitate, col mare alle spalle, quando l'imbarco delle truppe richiede tempo, non disponendo che di un porto malsicuro, a piccoli fondali e molto scarsamente dotato di mezzi d'imbarco – quando tutte queste circostanze si verificano, o non si deve occupare quella posizione o se ne deve ordinare in tempo debito lo sgombrò, cioè quando la minaccia nemica non è molto prossima. È appunto per aver violato questa norma che si produsse – come si vedrà in seguito – lo scacco di Durazzo. E per concludere circa la riunione dei Ministri del 3 gennaio, riferirò – allo scopo di essere il più possibile esatto e di dimostrare che tale io sono – il seguente brano di una lettera trasmessa il 13 gennaio al ministro della guerra: «Osservo infine, che nella riunione di alcuni Ministri tenutasi in Roma il 3 gennaio, alla quale ha partecipato il sottoscritto, è stato convenuto, *in seguito a parere espresso da S. E. il presidente del Consiglio* e da me pienamente condiviso, che in caso di attacco di forze importanti su Valona, si sarebbero ivi concentrate anche le truppe dislocate a Durazzo, trasportandole per mare».

IX.

Intanto gravi avvenimenti maturavano. Gli Austriaci, impadronitisi del monte Lovcen, entrarono il 13 gennaio in Cettigne, e la famiglia Reale montenegrina, riparatasi a Scutari, s'imbarcava per Brindisi. Il 17 il presidente del Consiglio ungherese annunciava alla Camera che il re e il Governo del Montenegro avevano chiesto di trattare per la pace e che il Governo austro-ungarico aveva imposto il disarmo generale e il concentramento di tutti gli uomini validi. Ma il 19 il re Nicola del Montenegro e il presidente del Consiglio montenegrino dichiaravano di non avere accettate le condizioni di pace austriache e di organizzare la difesa ad oltranza.

La stampa alleata, specialmente la francese, rimproverava all'Italia di nulla aver fatto per salvare il Montenegro. Ma erano rimproveri del tutto immeritati. Non si poteva difendere il Lovcen senza difendere tutto il Montenegro, nè difender questo senza difendere la Serbia, la quale non avrebbe potuto essere salvata che nel caso in cui fosse stata organizzata in tempo e con forze sufficienti, la spedizione di Salonicco. Ormai, caduta la Serbia, il Montenegro poteva essere avvolto d'ogni lato. Sarebbe stato necessario, per salvarlo, organizzare in tempo una *grande* spedizione di soccorso, con forze proporzionate all'entità della minaccia. Ma dove sbarcarle? A Valona? Ma come si poteva far percorrere al corpo di spedizione i 200 chilometri in linea d'aria,

senza strade, che lo separavano dal Montenegro? A Durazzo, a San Giovanni di Medua, ad Antivari? Ma sono tutti approdi di gran lunga insufficienti ad una grande spedizione, minacciati dai sommergibili nemici annidati nell'ottima base di Cattaro e congiunti con l'interno da pessime vie di comunicazione. E poi, dove avremmo trovate le forze per una considerevole spedizione? Le nostre erano appena sufficienti per la vastissima fronte. In quel momento le forze austriache che ci fronteggiavano sulle Alpi erano ancora limitate e sulla difensiva. Ma se per la prossima primavera gl'Imperi centrali avessero organizzato una grande offensiva contro di noi, le nostre forze avrebbero potuto dimostrarsi scarse a resistere loro; nè avremmo forse potuto esser soccorsi in tempo dai Franco-Inglesì, così mal collegati con noi dalle sole due linee ad unico binario del Cenisio e della Riviera. La più elementare prudenza consigliava adunque di non sottrarre forze alla nostra fronte principale, nè per una grande spedizione in soccorso del Montenegro, nè per raggiungere scopi secondari in Albania. Gli avvenimenti del maggio e giugno successivo lungo la fronte Trentina hanno pienamente confermato il valore di queste considerazioni.

Il 18 gennaio il presidente del Consiglio mi telegrafava che gli ultimi avvenimenti del Montenegro avevano gravemente impressionato l'opinione pubblica all'interno e all'estero ed avevano mutato la situazione politica e militare, specialmente nei rispetti

della penisola balcanica e dell'Albania. Era necessario esaminare a fondo tale situazione e prendere importanti deliberazioni: il che il Governo non riteneva di poter fare senza il parere e l'intesa del Capo di stato maggiore. Mi si pregava perciò di intervenire ad una conferenza di Ministri che avrebbe luogo il giorno 22 a palazzo Braschi.

Io rispondevo tosto assicurando del mio arrivo in Roma; ma, vista l'importanza grandissima dello argomento e delle deliberazioni da prendersi, esprimevo il desiderio che delle sedute si redigesse processo verbale. Circa l'Albania, considerando che eravamo ancora in tempo a scegliere la meno pericolosa linea di ritirata per la via di terra, linea che allora era ancor sicura per il distaccamento di Durazzo, esprimevo l'opinione, in armonia al parere costantemente manifestato, che non si dovesse frapporre indugio allo sgombrò di Durazzo, effettuandolo *prima che si manifestasse la pressione nemica*⁵, e che si concentrassero tutte le truppe in Valona, ciò essendo anche necessario allo scopo di

⁵ Ben inteso che tale sgombrò avrebbe dovuto avvenire immediatamente dopo che il distaccamento avesse soddisfatto al suo compito di proteggere la ritirata dei Serbi, e prima di essere attaccato dalle forze austriache: il che esso avrebbe benissimo potuto fare, come si vedrà in seguito.

spingervi alacremente i lavori di difesa.

Rispondeva il presidente del Consiglio che era dolente di non potere aderire al desiderio da me espresso che fosse redatto processo verbale della riunione, essendo escluso per costante consuetudine qualsiasi processo verbale delle conferenze fra uomini di Governo, nelle quali doveva regnare la massima libertà di parola e non si ammettevano segretari. Intanto, egli soggiungeva, nessuna risoluzione circa l'Albania poteva essere pregiudicata, perchè appunto questo argomento, in connessione con la situazione generale politica e militare, sarebbe il tema della discussione. Trovai strano che, trattandosi di discussioni e deliberazioni della massima importanza, non si volesse – allo scopo di ben definire la responsabilità di tutti e di ciascuno – non si volesse, dico, stendere, il processo verbale. Ma, così stando le cose, per salvaguardare, per quanto possibile, la mia responsabilità, non mi restava che prender nota, subito dopo la riunione, delle principali cose dette e deliberate, e soprattutto consacrare in una lettera di ufficio le deliberazioni di maggiore importanza.

Alle ore 16 del 22 gennaio io mi trovavo adunque al convegno di palazzo Braschi al quale intervenivano gli stessi ministri dell'ultima riunione del 3 gennaio (on. Salandra, Sonnino, Carcano, generale Zupelli e vice ammiraglio Corsi). Non tardai ad

accorgermi che tutti erano d'accordo, dominati dalla forte volontà dell'on. Sonnino, per farmi capitolare inducendomi ad inviare molte altre truppe in Albania, e che io mi sarei trovato solo a sostenere la tesi contraria. Ma io ero ben deliberato a far fronte alla tempesta e a dimettermi dalla carica che occupavo, piuttosto lasciarmi trascinare per una strada che, con profonda convinzione, giudicavo funesta agli interessi del Paese.

Iniziava la discussione l'on. Sonnino con molte e già note considerazioni sui nostri interessi in Albania, i quali facevano capo a Durazzo; d'onde la necessità, non solo di mantenere occupato questo punto, ma eziando altri punti nell'interno per acquistare il dominio sul territorio circostante a Durazzo. Ciò avrebbe anche valso, secondo lui, ad acquistare dei pegni territoriali che ci sarebbero stati preziosi al momento della conclusione della pace. A questo punto, dunque, non si trattava di tener Durazzo soltanto in relazione alla necessità di salvare i resti dell'esercito serbo, ma con scopi assai più vasti e pericolosi.

Io replicavo che mi ero sempre opposto alla spedizione di Albania, anche se iniziata con soli tre battaglioni, perchè prevedo che, presi nello ingranaggio della impresa, questa avrebbe poi richiamato molte forze. E difatti eravamo già arrivati a 27 battaglioni (un intero corpo d'Armata), nè si poteva prevedere dove ci si sarebbe fermati; e ciò senza tener conto delle molte

artiglierie dei vari calibri e degli svariati ed abbondanti materiali di ogni genere, dei quali, sulla fronte principale, avevamo tutt'altro che dovizia. Io apprezzavo l'importanza delle considerazioni politiche esposte dall'on. Sonnino, ma *l'azione politica doveva essere subordinata alle possibilità militari, poichè son queste che danno modo di attuare i fini politici*. A Durazzo era stata studiata una testa di sbarco di 42 chilometri di sviluppo, in terreno piano e privo di importanti ostacoli naturali; si poteva perciò immaginare quante truppe avrebbe richiesto la sua occupazione tenuto conto delle notevoli forze che il nemico avrebbe potuto condurvi in primavera, sistemando intanto le strade. Si consideri inoltre quanti mezzi, in artiglierie e materiali avrebbe richiesto la sistemazione della testa di sbarco e della base per operare verso l'interno. Tutte queste forze e mezzi sarebbero stati sottratti al teatro di guerra principale compromettendo ivi l'esito delle operazioni offensive quando dovessero essere intraprese, ed anche di quelle difensive se in primavera dovessimo andar soggetti ad un attacco in grande stile. Nessuno poteva prevedere quante forze avremmo dovuto ancora mandare in Albania, se si continuava per questa strada, tenuto conto che non è soltanto alla difesa di Durazzo che si sarebbe dovuto provvedere, ma anche a quella di Valona, il qual punto poteva essere attaccato contemporaneamente a Durazzo seguendo linee d'operazioni indipendenti da quelle che adducono a Durazzo; da

uno studio che avevo fatto eseguire, per la sola difesa di Valona, se fosse seriamente attaccata, si richiedevano almeno tre divisioni. In conclusione, io dovevo dichiarare che se mi fossi esposto a perdere una battaglia nel Veneto per avere acconsentito a disperdere le forze su teatri di guerra secondari, io mi sarei reso meritevole di fucilazione. In quanto alla base di sbarco io dovevo ancora osservare che il porto di Durazzo, con fondali di soli 4-5 m. ed aperto ai venti di libeccio, scarsissimo di banchine e di altri mezzi portuali, malissimo si prestava allo sbarco e al rifornimento di un forte corpo di spedizione. Accennavo poi alla grave spesa che avrebbe richiesto l'invio di un forte contingente in Albania, e ricordavo che una delle ragioni per cui il Governo aveva respinto la mia proposta del nostro concorso in Macedonia, era quella della spesa, costando colà ogni soldato, in media, il quintuplo di quanto costava in Italia; e, osservavo, in Albania non sarebbe costato di meno. A tutte queste mie osservazioni, nessuno dei ministri: della guerra, della marina e del tesoro oppose contrarie ragioni. Quanto all'argomento dei pegni, affacciato dall'on. Sonnino, io replicavo che i pegni territoriali non hanno valore, se scompagnati dalla vittoria, e se questa la si ottiene, sono inutili i pegni, perchè essa permette di imporre al nemico le condizioni che si vogliono. Dunque, ciò che importa è di ottenere la vittoria, e per ottenerla occorre la concentrazione dei

mezzi sul teatro di guerra principale e decisivo, e non la loro dispersione sui teatri secondari. Di questa palmare verità abbiamo poi avuto una prova decisiva alla fine della guerra. Quanti pegni territoriali avevano nelle mani gli Imperi centrali! Quasi tutto il Belgio, dieci dipartimenti francesi, più di due province italiane, un largo tratto di Russia, gran parte della Romania, tutta la Serbia e tutto il Montenegro! Eppure, perduta con le ultime battaglie la guerra, furono costretti, non solo a restituire tutti i pegni, ma a cedere alcune delle loro province, con l'aggiunta della dissoluzione dell'Austria!

La discussione finì per assumere un tono tempestoso, e io dovetti dichiarare che ciò che avevo detto l'avevo profondamente meditato, che nulla avevo da mutare, e che se la mia persona fosse d'ostacolo all'attuazione degli intendimenti del Governo, non c'era che da sostituirmi; e quanto a me, non ci tenevo affatto a conservare la pesante carica che mi era stata affidata⁶.

⁶ L'on. Sonnino, del quale tutti hanno ammirato il grande patriottismo, il disinteresse, il carattere, la rettitudine e la vasta coltura, tendeva a vedere le questioni da un punto di vista unilaterale; e quando si era formata un'opinione, la difendeva con una ostinazione senza pari: il che era un bene quando la deliberazione da lui adottata era giusta, ma era un guaio quando le sue opinioni erano, come nel caso del quale parlo, molto discutibili.

Ritornato a Udine, il presidente del Consiglio mi telegrafava il 26 gennaio che il Consiglio dei ministri aveva deliberato di rinforzare il corpo speciale d'Albania con un'altra divisione. Oh, la mentalità parlamentare delle deliberazioni collettive! Non v'ha dubbio che, giunte le cose al punto a cui si trovavano, era necessario portare il presidio di Valona a quella forza che fosse reputata conveniente a fronteggiare la minaccia che, in seguito alla dissoluzione dell'esercito serbo, incombeva su quel punto; ma questa deliberazione di carattere strettamente militare, non era il Consiglio dei ministri che aveva la competenza di prenderla. Ed ingrossando in tal modo le nostre forze a Valona, non si accresceva in pari tempo la tentazione, qualora la minaccia nemica si dileguasse, ad adoperarle in aleatorie operazioni nell'interno? Scrissi allora (il 28 gennaio), la seguente lettera al presidente del Consiglio – rimasta senza risposta – anche per fissare in un documento scritto i capisaldi delle cose dette nel convegno del 22 gennaio, del quale non si era voluto redigere processo verbale, ed affinché lo stesso presidente conservasse, delle idee scambiate in quella riunione sotto il punto di vista militare, una traccia più completa del semplice ricordo dell'esposizione orale:

Eccellenza,

Ho preso conoscenza della deliberazione del Consiglio dei

ministri, comunicatami con telegramma di V. E. in data 26 corrente, ed ho ricevuto da S. E. il ministro della guerra le prime comunicazioni circa la natura e la costituzione della divisione da inviarsi in Albania.

Rimane ben fermo, secondo la lettera della predetta deliberazione e secondo quanto io ebbi ripetutamente a dichiarare, sia personalmente a V. E., che agli altri membri del Gabinetto, che queste forze sono destinate esclusivamente alla difesa di Valona. Che, se io riconosco la necessità di tenere questo punto, ora che vi si è sbarcati, sono d'altra parte convinto che, per difendere la testa di sbarco di Valona contro un forte attacco, occorrono tre divisioni, quali si avranno soltanto allorchè a Valona si saranno riunite le forze attualmente distaccate a Durazzo; *forze che devono essere ritirate in tempo, prima che si manifesti la pressione nemica, per evitare uno scacco, le cui ripercussioni non sarebbe possibile misurare.*

Al quale proposito è opportuno ch'io ripeta ancora una volta, chiarendolo, il mio pensiero, già esposto nella riunione dei ministri del 22 gennaio, circa la questione di Durazzo. Premetto, e non ho bisogno di dimostrarlo, che l'importanza della occupazione di Durazzo, considerata come scopo a se stesso, sarebbe militarmente nulla; mentre è facile prevedere che essa ci trascinerebbe ad operazioni offensive verso i laghi, operazioni cui gli alleati non mancherebbero di spingerci con ogni loro possa, specialmente quando si pronunziasse l'offensiva austro-tedesca in

direzione di Salonicco. E allora, per operare verso i laghi, occorrerebbe, a copertura del fianco, almeno un corpo d'osservazione verso il Montenegro, il che richiederebbe una grande quantità di forze, oltre a quelle che rimarrebbero immobilizzate alla base.

Ma, pur prescindendo da quest'ultima considerazione, e per rimanere nel campo della semplice difesa di Durazzo, osservo che la testa di sbarco misura quivi 42 chilometri di sviluppo in condizioni di terreno sfavorevoli. E perciò, a difenderla, basterebbero a mala pena tre divisioni; e si richiederebbero, a compensare le sfavorevoli condizioni naturali, ingentissimi apprestamenti, che richiederebbero lungo tempo per essere condotti a termine e numerose artiglierie di medio calibro che quasi certamente non avremo.

A tutto ciò non potrebbe certo provvedere l'attuale corpo di occupazione in Albania, le cui forze, pur con gli aumenti testè deliberati, sono state commisurate alle esigenze della difesa della sola Valona; nè, come V. E. comprende, io potrei mai, in coscienza, liberamente consentire ad ulteriori distrazioni di forze e di mezzi – già scarsi le une e gli altri – dal teatro d'operazioni principale, su cui devono decidersi le sorti della guerra.

Aggiungo appena che la difesa di Durazzo importerebbe vasti rifornimenti di viveri, munizioni e materiali, per cui quella baia, angusta e malsicura, non offre certo nessuna garanzia.

Pertanto, la difesa ad oltranza della testa di sbarco di Durazzo

sarebbe, nelle attuali condizioni, certamente inattuabile. Ora non v'ha dubbio che il dilemma tra difesa ad oltranza e sgombero non ammette alcuna soluzione intermedia, *la quale non potrebbe condurre che a far rigettare le nostre truppe in mare*, dacchè nessun assegnamento potrebbe farsi sulle comunicazioni per via di terra.

Val quanto dire che *non potendosi proporzionare i mezzi al fine, s'impone di proporzionare il fine ai mezzi non dovendosi dimenticare che, in qualunque impresa, il disegno politico rimane, per forza di cose, subordinato alla possibilità militare di tradurlo in atto.*

Consenta V. E. ch'io rammenti qui come, appunto per non essersi in tempo riconosciuto ed applicato questo principio, e ciò malgrado le mie replicate insistenze⁷, ci è toccato lo scorso anno il disastro della Tripolitania, nel quale non solo le truppe che già erano in colonia si trovarono coinvolte, ma anche ben 19 battaglioni della madre-patria che, nonostante le mie resistenze, furono gradatamente assorbiti, e che andarono del tutto perduti per le operazioni in Italia.

Ciò io ricordo non già a scopo di sterile recriminazione, ma pel vivo desiderio che l'esperienza del passato, pur tanto dolorosa, non debba almeno andare perduta. Tanto più che queste ragioni militari di palmare evidenza si sono certo affacciate nel

⁷ Vedasi il Capitolo III di questo libro.

loro complesso al lucido intelletto dell'E. V. allorchè, nella riunione dei ministri tenutasi in Roma il 3 gennaio u. s., con esatta visione della situazione militare – cui io mi associai completamente – dichiarava che, in caso di attacco di forze importanti contro Durazzo, le nostre truppe ivi dislocate avrebbero dovuto ripiegare per congiungersi con le altre a Valona.

E sono, queste ch'io sono venuto esponendo e che V. E. già aveva intuite, ragioni militari che non io soltanto, ma anche e specialmente il ministro della guerra – che non solo è il naturale tutore degli interessi militari del Paese nel seno del Consiglio, ma anche presiede, in forza del noto Decreto Luogotenenziale, alle cose militari dell'Albania – avrebbe dovuto prima d'ogni altro sostenere; ed io molto mi dolgo che nell'ultima riunione dei ministri tenutasi il 22 gennaio, egli sia rimasto muto sull'importante argomento e non mi abbia affatto appoggiato, o contraddetto se tale era la sua convinzione.

Ad ogni modo rimane ben fermo che l'invio a Valona di una divisione, secondo il deliberato del Governo, rappresenta una sottrazione che io già faccio ben a malincuore, e che ad ogni modo non sarebbe giustificata se, prima che su queste forze, non si facesse *integrale assegnamento per la difesa di Valona, sull'attuale presidio di Durazzo* e sul reggimento tuttora in Italia al luogo d'imbarco.

Ciò dico perchè l'invio di questa divisione in Albania è provvedimento grave nel momento attuale, date le condizioni dell'esercito operante, oggi assai ridotto di forze per la deplorabile trascuranza che il Ministero della guerra ha posto – malgrado delle mie insistenti sollecitazioni⁸ – nella organizzazione dei complementi; il che già ebbi a segnalare a V. E. nel mio foglio 10804 del 17 corr. Basti dire che una delle armate operanti, e precisamente quella che guarda lo sbocco di Gorizia, mentre dovrebbe disporre di 148.000 fucili, non ne ha che 85.000, tenendo pur conto dei 25.000 uomini in licenza. Cosicchè io avrei fortemente desiderato che la partenza della divisione richiesta dal Governo fosse stata ritardata quanto più possibile, giacchè l'accennata crisi nei complementi, che si va rendendo sempre più sentita, non sarà superata che al termine di febbraio; tanto che ho dovuto giorni sono ritirare dalla fronte due divisioni ridotte ai minimi termini, e su di esse non si potrà fare più alcun assegnamento finchè esse non saranno riorganizzate, cioè nel prossimo marzo.

Mi auguro almeno che la critica situazione in cui questa notevole sottrazione di forze, e soprattutto di mezzi, viene a porre

⁸ Vedasi quanto ho scritto a questo riguardo a pag. 149 e 157 del Vol. I: *La guerra alla fronte italiana*.

l'esercito in campagna, sproni il ministro della guerra ad una più solerte previdenza, cosicchè ai bisogni dell'esercito operante, da me sempre in tempo segnalati sulla base delle constatate esigenze della guerra, si provveda senza ritardi e senza le ingiustificate resistenze che spesso incontrano le mie proposte, di alcune delle quali attendo l'esito da tempo.

Il 30 gennaio il Ministero della guerra mi comunicava le direttive finalmente inviate al generale Bertotti per il distacco di Durazzo. Vi si diceva che l'occupazione di Durazzo era stata determinata da obbiettivi prevalentemente politici: il riformamento e lo sgombrò dei Serbi e Montenegrini e l'appoggio all'autonomia albanese (Essad Pascià), e si insisteva sulla necessità di evitarvi una situazione difficilmente sostenibile con le forze disponibili. *A Durazzo si doveva rimanere solo finchè non fosse fatta segno a serie minacce cui le nostre forze non potessero far fronte.* Tenendo conto degli avvenimenti nel nord dell'Albania dopo che gli Austriaci avevano occupato Scutari, la linea della Bojana e territori contigui, nonchè di eventuali minacce bulgare dalla regione dei laghi per la valle dello Skumbi, e nella previsione che si potesse avere contatto col nemico prima che lo sgombrò dei Serbi e Montenegrini da Durazzo fosse compiuto, si davano le seguenti direttive: 1°) predisporre l'ordinato sgombrò ed eventualmente effettuarlo per terra o per mare, come la situazione

consiglierà; 2°) 3°) aiutare Essad Pascià con consiglio e con mezzi, *senza però impegnare truppe nostre lontano dalla base*; incitarlo ad organizzare con sua gente la guerriglia ed aiutarlo in tale opera. Mantenerlo ligio a noi, inducendolo, se occorra, ad abbandonare Durazzo, seguendoci, ed impedendo che passi all'avversario; 4°) renderci conto, *con ogni mezzo*, della entità delle minacce nemiche affine di evitare che l'abbandono di Durazzo non risulti pienamente giustificato dalle circostanze; 5°) in caso di sgombro, il Comando del corpo speciale era libero di effettuarlo per terra o per mare, secondo le circostanze del momento (minacce nemiche, condizioni di difesa, situazione dei Serbi-Montenegrini, spirito delle popolazioni, ecc.), e prendendo in tempo, per il caso di sgombro per mare, gli accordi col comandante dell'Armata navale.

Tali erano le direttive, le quali erano, nel complesso, rispondenti alla situazione che si era creata. Si vedrà in seguito in qual modo furono applicate.

X.

Il 12 febbraio giungeva in Udine il generale Pellè, delegato dal Comando supremo francese, col quale io avevo nel giorno stesso una lunga conferenza.

Riassunte le conclusioni a cui si era addivenuti all'ultima conferenza di Chantilly (dicembre 1915), circa l'inizio dell'offensiva

sulle fronti principali, il generale Pellè osservava che la data del 1° marzo doveva essere posticipata, stante il grado di impreparazione degli alleati. Ciò posto, non si poteva sperare, per momento, di poter sviluppare sulle fronti principali alcuna azione decisiva, la cui ripercussione risolvesse la questione dei Balcani; era quindi su tale questione balcanica che doveva ora rivolgersi l'attenzione degli alleati. Il Governo francese temeva che, date le forze allora disponibili sul teatro balcanico (circa 200.000 uomini a Salonico) gl'Imperi centrali volessero risolvere la questione della Romania, sia con un'azione aggressiva, sia per intimidazione, inducendo il Governo di Bratianu a dimettersi per dar posto ad un Governo germanofilo, il quale smobilitando, e forse anco concedendo il passo alle forze tedesche, comprometterebbe la situazione della Russia. Mentre la Russia aveva già provveduto a riunire la 7^a Armata in Bessarabia per soccorrere la Romania, occorreva che da parte degli alleati fossero prese adeguate misure per scongiurare quel pericolo.

Il gen. Pellè escludeva *a priori* un'azione decisiva sul teatro balcanico intesa a raggiungere il Danubio per la valle del Vardar ed attraverso l'Albania; ma giudicava però che un'azione offensiva, pure a limitato raggio d'azione, intesa a raggiungere Monastir, avrebbe attirato parte delle forze di cui disponevano gli Imperi centrali, lasciandone loro una quantità insufficiente per una minaccia sulla Romania, le cui forze, sostenute da 200.000 Russi

raccolti in Bessarabia, basterebbero alla difesa. Passati in esame i mezzi disponibili della Francia, dell'Inghilterra e della Serbia per esercitare tale azione da Salonicco, concludeva che, mentre le forze allora raccolte a Salonicco erano per numero e per organizzazione, all'uopo insufficienti, un sensibile rinforzo non si sarebbe avuto che a partire dall'aprile, quando i Serbi fossero riorganizzati, e quando — esclusa una minaccia all'Egitto — gl'Inglesi avrebbero potuto trasportare le divisioni che colà si trovavano. Il generale Pellè domandava quindi l'invio di forze italiane a Salonicco e il nostro concorso nelle operazioni verso Monastir, operando dall'Epiro per la via Santi Quaranta-Monastir.

Prima di prendere in esame il piano proposto, io credetti necessario di accennare alla disponibilità delle nostre forze in relazione agli effettivi ed ai mezzi sui quali potevamo fare assegnamento. Riassumevo le infelici condizioni in cui il nostro esercito si trovava alla vigilia della guerra europea, gli sforzi fatti per ricostituirlo durante la neutralità, le deficienze che ancora sussistevano al momento della nostra entrata in guerra, specialmente nei quadri, nelle artiglierie, negli svariati mezzi tecnici — deficienze che, fino a quel momento, non era stato possibile di colmare perchè le industrie italiane non potevano raggiungere in pochi mesi il grande rendimento all'uopo necessario. L'esercito stava poi, in quel tempo, attraversando una vera crisi per il ritardo col quale il Ministero aveva provveduto ai complementi,

cosicchè gli effettivi di talune unità erano scesi molto al disotto della metà; crisi questa cui si poteva rimediare, ma in tempo non breve.

In tali condizioni l'esercito italiano doveva difendere oltre a 600 chilometri di fronte, prescindendo dalla frontiera svizzera, *completamente aperta*, ed attraverso la quale una minaccia – se pure poco probabile – non si poteva escludere. Le nostre forze, calcolate in battaglioni, fronteggiavano quelle austriache nella proporzione di 5 a 3, ma tenendo conto degli effettivi, tale proporzione variava sensibilmente a vantaggio dell'Austria. Occorreva ancora tener conto del fatto che mentre noi, per ovvie ragioni, nell'interesse nostro e degli alleati, premevamo sull'Isonzo, avevamo alle spalle un esteso tratto del nostro schieramento, ove stavamo bensì sulla difensiva, ma che costituiva il settore più delicato e più sensibile di tutta la fronte, nel quale eravamo costretti ad immobilizzare molte forze, non potendo riprometterci, per la natura del terreno e per la direzione delle comunicazioni, di potere effettuare, se vigorosamente attaccati, quei rapidi concentramenti di forze che il nemico poteva invece attuare agevolmente su qualunque punto di quella fronte.

Per tutte queste ragioni io concludevo che era già stato uno sforzo grande e fatto a malincuore l'invio di tre divisioni nei Balcani, e che non era possibile inviarvi altre truppe.

Dalle considerazioni esposte risultava che, sia per eventuali

rinforzi degli alleati a Salonicco, sia per eventuali invii di nuove forze nel teatro balcanico da parte dell'Italia, un'azione nel teatro d'operazioni dei Balcani non potrebbe aver luogo subito, ma solo fra qualche mese. Ora, non si poteva pensare che se la Germania avesse intenzione di agire in Romania, attendesse l'inizio della primavera, quando doveva presumere che gli alleati sarebbero pronti all'offensiva sulle fronti principali. E se tale ritardo si verificasse, meglio converrebbe sotto tutti i punti di vista operare dalle fronti principali con tutte le forze, poichè queste colpirebbero nel vivo le masse austro-tedesche. Nel teatro d'operazione balcanico, *allo stato attuale delle cose*, non solo le difficoltà topografiche arresterebbero le operazioni degli alleati, ma, anche e soprattutto, metterebbero in valore le forze bulgare, e fors'anche quelle turche, per quanto riguarda l'esercito operante da Salonicco; e, per quanto interessava più direttamente l'Italia, le bande albanesi. A questo proposito io ricordavo quanto costarono le operazioni degli Austriaci in Bosnia-Erzegovina, in condizioni simili a quelle che potrebbero presentarsi in Albania.

Io riassumevo finalmente il mio concetto, dicendo che: *data la situazione degli alleati a Salonicco, data la nostra disponibilità di forze, data la natura del terreno, un'azione dell'Intesa nei Balcani non poteva allora in altro modo esplicarsi che nel trarre con la nostra minaccia in inganno il nemico; e fra qualche mese,*

quando forze e mezzi saranno disponibili, meglio varrà operare sulle fronti principali.

In sostanza, la questione dell'aumento delle forze nella penisola balcanica, sia in Albania, sia a Salonicco non era questione semplice da considerarsi isolatamente, ma era questione da inquadrarsi in quella molto complessa di tutta la guerra europea, a giudicare la quale al Governo, incompetente in materia, mancavano i necessari elementi di giudizio. Così, se io avevo dato avviso favorevole nei primi giorni di novembre alla spedizione di un massimo di tre divisioni a Salonicco, quando si poteva ancora sperare di spiegare nella valle del Vardar un'azione favorevole ai Serbi, non potevo più dimostrarmi propenso all'invio di altre forze nella penisola balcanica alla metà di febbraio del 1916 quando le tre divisioni previste erano già impegnate in Albania, quando i Serbi e i Montenegrini erano scomparsi dalla scena, quando l'Armata d'Oriente franco-inglese sembrava immobilizzata nei dintorni di Salonicco, e quando, finalmente, appariva non lontana la primavera nella quale potevano addensarsi – come realmente si addensarono – dense nubi sull'Isonzo o nel Trentino.

Nella guerra nulla v'ha di assoluto. La situazione militare e politica varia continuamente, ed è solo tenendo conto giorno per giorno della *complessa situazione di fatto*, che chi dirige l'azione

militare può prendere le risoluzioni meglio rispondenti alle esigenze del momento. Chi operi diversamente e prenda delle risoluzioni importanti, guardando soltanto ad una delle facce del poliedro, prepara i disastri militari, che sono l'inesorabile punizione degli errori che si commettono.

Nel seguente giorno 13 febbraio giungevano in Udine il signor Briand, presidente del Consiglio dei ministri in Francia, il signor Bourgeois, ministro senza portafoglio, il signor Albert Thomas, sottosegretario alle munizioni, e altri personaggi francesi, coi quali si rinnovò la discussione sull'intervento italiano a Salonico, addivenendo alle medesime conclusioni. In questa occasione, come già il giorno innanzi al generale Pellè, dimostrai a quei personaggi che il miglior modo per accrescere nel più alto grado l'efficienza del nostro esercito, era quello di fornirlo di artiglierie pesanti e di mitragliatrici nella maggior quantità possibile.

XI.

Il 9 febbraio veniva ultimato lo sgombrò dei Serbi e cessava così la ragione che, anche a mio avviso, aveva giustificato il pericoloso invio di truppe a Durazzo.

Trascrivo dai miei appunti le seguenti righe, *in data 13 febbraio*:

«Gli Austriaci hanno occupato tutta la linea dell'Ismi, dal castello omonimo presso la foce, fino a Tirana, spingendo avanguardie sulla cresta delle alture fra Ismi ed Arzen, a Mali Barzes (18 chilometri in linea d'aria da Durazzo). Sono appoggiati da 6000 comitagi albanesi, accolti con favore dalla popolazione, che, dopo l'allontanamento dei Serbi, ha ripreso atteggiamento turco-austrofilo, *ostile anche ad Essad*, il quale dichiara di non poter contare che su due o trecento soldati fedeli. Elbassan è occupata dai Bulgari e Berat da bande albanesi. Il terreno, insolitamente asciutto, è favorevole ad un'avanzata nemica».

Da queste notizie si rileva quanto ci fosse da fidarsi degli Albanesi, quale assegnamento si potesse fare sui 50.000 Albanesi che Essad Pascià aveva assicurato di poter sollevare in nostro favore, e a quali pericoli saremmo invece andati incontro penetrando nell'interno dell'Albania e suscitando la guerriglia albanese. Apparisce pure da questo appunto quanto la nostra situazione a Durazzo fosse precaria! La ritirata per terra su Valona non sarebbe stata più possibile e quella per mare sarebbe stata molto difficile, sia per il pericolo di essere respinti al mare e di dovere eseguire il disagiata imbarco (in quel cattivo porto) sotto la pressione e sotto il fuoco nemico, sia per i pericoli derivanti dai sottomarini durante la navigazione. Tale precarietà la rilevò il R. Console a Durazzo, comm. Piacentini, con suo tele-

gramma diretto al ministro degli affari esteri, insistendo per l'immediato ritiro delle truppe. Ma il ministro gli rispondeva il 13 febbraio che dal suo telegramma gli sembrava di rilevare una eccessiva preoccupazione di effettuare spontaneamente lo sgombrò di Durazzo. Pur riconoscendo che in proposito ogni altra considerazione doveva cedere alle ragioni militari, e che non conveniva impegnarsi a fondo per Durazzo, soggiungeva il ministro che dal punto di vista politico, sia per la ripercussione dello avvenimento in Italia, sia per la nostra futura posizione in Albania, occorreva non precipitare lo sgombero e non dare l'impressione che noi abbandonavamo Durazzo senza tentare di opporre seria resistenza, fin dove questa apparisse possibile senza compromettere la salvezza dell'intero presidio.

Evidentemente sfuggiva alla mente del ministro degli affari esteri che, col «tentare (in quelle condizioni) di opporre seria resistenza», si correva il rischio di uno scacco quanto mai doloroso per il nostro prestigio, del quale tanto e così giustamente egli si preoccupava. E finalmente egli dimostrava con quel telegramma di ingerirsi nelle direttive della azione militare, senza curarsi del ministro della guerra al quale – secondo il noto Decreto Luogotenenziale – spettava la responsabilità e la direzione militare delle cose d'Albania.

A quest'ultimo però io inviavo il seguente giorno 14, un tele-

gramma nel quale dicevo che da un suo telegramma e da comunicazioni fattemi dal ministro degli affari esteri avevo rilevato che la situazione a Durazzo era compromessa, e poteva diventare irrimediabile se non si provvedeva senza indugio al ritiro del presidio. Per contro, da un telegramma del generale Bertotti notavo che, proprio in quei giorni, venivano inviati a Durazzo dei cannoni da 120. Tale provvedimento era in aperto contrasto con le direttive concordate tra il Governo e me, circa il carattere e gli scopi dell'occupazione di Durazzo, poichè questi materiali pesanti avrebbero reso difficile lo sgombrò e facilmente sarebbero andati perduti per la difesa di Valona, cui avrebbero dovuto utilmente servire, evitando così ulteriori sottrazioni all'esercito operante.

In vista di tali cose, sentivo il dovere di ricordare al ministro che la responsabilità era a lui unicamente devoluta in forza del noto Decreto Luogotenenziale, e che non scemava punto per effetto delle comunicazioni saltuarie che mi venivano fatte sugli avvenimenti di Albania; poichè in questa, come in altre cose, non possono esservi due responsabili, nè io assumevo responsabilità derivanti da fatti ai quali mi ero costantemente dimostrato contrario, e che non avevo il potere d'impedire.

XII.

Come già dissi, era stata mandata per la via di terra la brigata

Savona ad occupare Durazzo, al comando del generale Guerrini. Sul finire di gennaio si trovava a Durazzo un solo reggimento di quella brigata; l'altro si trovava ancora lontano sulla pista – più che strada – di Valona, attraverso ai pantani dello Skumbi. Intanto la città era ingombra di truppe serbe e di prigionieri austriaci affluenti dall'interno, esauriti dalla fame e dal freddo e sospinti dalle avanguardie nemiche, soprattutto dalle bande albanesi in armi.

Il 1° febbraio il Governo affidava il comando delle truppe al generale Giacinto Ferrero, con mandato scritto dei ministri della guerra e degli esteri, nel quale erano fissate le medesime istruzioni contenute nelle direttive al generale Bertotti e che ho precedentemente riferite. Inoltre, era esplicitamente raccomandato dai due ministri che, compiuto l'imbarco dei Serbi, della colonia italiana e di Essad Pascià, fosse opposto all'occorrenza *un simulacro di resistenza, ma senza pregiudicare la sorte della brigata Savona*. L'incarico era preciso; ma, poichè il generale Ferrero era messo agli ordini del generale Bertotti, e poichè la distanza tra Valona e Durazzo è di 100 chilometri in linea d'aria per vie molto malagevoli, e il primo generale aveva un compito esclusivamente militare, mentre il compito del secondo era militare e politico, ognuno vede i contrasti nei giudizi e il danno che da ciò poteva derivare.

Il generale Ferrero, sbarcando il 2 febbraio, trovava a sua disposizione i due reggimenti della brigata Savona (dei quali uno era tuttora lontano), un battaglione di milizia territoriale, due batterie da montagna, 14 cannoni da 87 e 4 da 120 di bronzo. Ma nessun lavoro era stato fatto a difesa del territorio; al di là della squallida laguna, lungo l'antica via Egnazia e sulle piste delle alture circostanti (dove non v'erano strade) nessun appiglio favorevole alla difesa esisteva entro un raggio di 10 chilometri, ed occorreva spingersi fino alla cerchia, estesa più di 20 chilometri lungo il torrente Arzen ad oriente ed alcune alture a sud. La fronte era sproporzionatamente estesa per una brigata, la quale aveva anche le spalle al mare. Tali circostanze venivano dal generale Ferrero riferite al generale Bertotti. Intanto crescevano all'intorno le truppe nemiche, le quali, fin dal 7 febbraio precludevano qualsiasi via agli informatori italiani lanciati in ogni direzione, e agli emissari di Essad.

Nonostante le difficoltà e i pericoli, la maggior parte dei Serbi ultimava il 9 l'imbarco, e con essi i profughi e le Missioni francese, inglese e serba. Il mare era avverso, ma la marina italiana prestò mirabilmente l'opera sua.

L'11 febbraio il nemico era ovunque segnalato in forze di fronte alle posizioni italiane, e in quello stesso giorno, sulla nostra estrema sinistra, alla foce dell'Arzen, Austriaci e Albanesi ribelli sorprendeivano i reparti che vi erano schierati e li cacciavano

da Juba. Nella notte seguente, reparti del 15° fanteria ricacciavano alla baionetta il nemico oltre l'Arzen, e nel giorno 12 ricognizioni offensive spinte in ogni direzione urtavano nelle truppe nemiche, delle quali era difficile precisare la forza, ma che fu valutata all'incirca di due brigate, con artiglierie campali e qualche pezzo di medio calibro. Essad Pascià che, non avendo fiducia nei suoi gendarmi, sconsigliava il loro impiego, invocava l'imbarco per sè e per quelli. La sera del 14 febbraio, un telegramma di S. A. R. il Duca degli Abruzzi, comandante le forze navali adriatiche, diretto al generale Ferrero, avvertiva che se lo sgombrò di Durazzo era previsto, non si doveva ancora attendere a deciderlo, non potendosi assicurare la possibilità ulteriore d'imbarco e di trasporto, a cagione delle cattive condizioni della stagione e del mare.

Interpretando allora il mandato ricevuto dal Governo, riferendosi alle notizie avute sul nemico, controllate con quelle di Essad, tenuto conto dello avvertimento rivoltogli da S. A. R. il Duca degli Abruzzi, il generale Ferrero decideva, sebbene a malincuore, lo sgombrò di Durazzo, giudicando giustamente che il prestigio delle armi italiane sarebbe stato assai meglio assicurato da un volontario sgombrò che da un probabile rovescio o da un problematico scampo sotto la pressione del nemico, il quale avrebbe in tal caso indubbiamente vantato la sua vittoria.

Il generale Ferrero spedì pertanto, il 14, un telegramma al Governo, al Comando supremo, al generale Bertotti e alla Marina, descrivendo la situazione ed accennando all'avviso ricevuto da S. A. R. il Duca degli Abruzzi ed alla decisione presa. Ma nella notte gli perveniva da Valona il seguente telegramma del generale Bertotti datato dal giorno 14, ore 18.15⁹:

Relazione sue comunicazioni giunte oggi lettere data 10 e 13 corrente, concernenti minaccia bulgara, comunico:

Ministero guerra telegrafa notizia data ieri che Austriaci sono nord Durazzo forza una brigata. Nostre informazioni dicono che Bulgari non hanno intenzione avanzare, il che conferma notizie precedentemente date. V. S. da documenti inviati ebbe conferma avere di fronte brigata con pochi ribelli che si sbanderebbero con energica azione. Situazione quindi, dovuta unicamente mancanza vigilanza e preparazione, può essere migliorata contegno più fermo. Non è quindi escluso che possa essere arrestata e respinta minaccia austriaca. Codesta brigata ha compito ben

⁹ Trascrivo questo telegramma secondo la dizione che ne diede lo stesso generale Bertotti in una intervista pubblicata dal *Giornale d'Italia* del 29 ottobre 1921.

definito istruzioni inviate Ministero e non deve troppo preoccuparsi rientrare qui integra, ma assolvere bene compito. V. S. nel prendere sue decisioni deve prescindere da considerazioni che non siano contemplate dalle accennate istruzioni. Conseguentemente, perchè ne abbia norma, comunico seguente telegramma ricevuto da Comando Armata navale con risposta fattagli:

«*Al generale Bertotti – Valona.* – In seguito telegramma generale Ferrero ad ammiraglio Cutinelli, ritengo che ogni ulteriore ritardo, dati mezzi disponibili, potrebbe compromettere ritiro nostre truppe da Durazzo. Ho ordinato Cutinelli inviare subito piroscafi per iniziare sgombrare Durazzo».

«*Comando Armata navale – Taranto.* – Secondo istruzioni scritte Ministero guerra, occorre rendersi conto con ogni mezzo della reale entità minaccia nemica da parte Austriaci e Bulgari a fine evitare che abbandono Durazzo non risulti pienamente e realmente giustificato dalla forza delle circostanze. In conseguenza, *poichè a mio avviso miglior giudice delle circostanze deve essere generale Ferrero*, ho autorizzato decidere e comunicare in tempo ad ammiraglio Cutinelli e a me sue decisioni».

Stabilita così infondatezza minaccia bulgara e forza austriaca attaccante, V. S. non deve ritenere che invio eventuali mezzi trasporto per parte marina significhi autorizzazione sgombrare, poichè per esso provvedono numeri 4 e 6 citate istruzioni, e per analogia numero 60 regolamento servizio in guerra riflettente

comandi delle fortezze. — *Generale Bertotti.*

Salta subito agli occhi la contraddizione tra le parole telegrafate dal generale Bertotti al comandante dell'Armata navale: *il miglior giudice delle circostanze* (quelle che consigliavano l'abbandono di Durazzo) *deve essere il generale Ferrero*, e l'ordine a lui dato, che contraddiceva al suo divisamento, di imbarcarsi. Con quest'ordine poi, il generale Bertotti, che pur ben conosceva il mio pensiero, agiva in senso opposto ad esso, andando fors'anco al di là dei desideri del ministro degli esteri, e senza tenere in alcun conto la grande responsabilità che pur spettava al generale Ferrero in forza delle istruzioni direttamente ricevute dal Governo. Ed inoltre, il generale Bertotti, pur ritenendo che la situazione non potesse essere giudicata che dal generale Ferrero, contrapponeva alle notizie inviate da questi, che si trovava a contatto col nemico, informazioni pervenute dal Ministero della guerra ed a questo da lontane agenzie di non sicura informazione. L'affermazione che la brigata Savona non dovesse preoccuparsi di rientrare integra a Valona non è in armonia con le istruzioni ricevute dal generale Ferrero e comunicate al generale Bertotti.

A proposito di questo telegramma del generale Bertotti, il quale costituì la causa determinante del disastro di Durazzo, ecco quanto scrive la *Commissione parlamentare d'inchiesta per le*

spese di guerra nella sua Relazione in data 6 febbraio 1923:

«Il generale Ferrero aveva dovuto rinunciare al proposto sgombrò in seguito ad un telegramma del generale Bertotti che, facendo persino menzione delle sanzioni penali a carico del comandante di una fortezza che non fa di tutto per difenderla, fu interpretato come l'ordine di resistere ad ogni costo. Per modo che, quando tre giorni dopo, l'autorizzazione di abbandonare Durazzo fu data, lo sgombrò avvenne sotto il tiro delle artiglierie austriache, con mare tempestoso, e cagionò perdite enormi di viveri, di munizioni e di quadrupedi. Lo storico di questi avvenimenti non potrà non riconoscere che tutto ciò avvenne per deficienze dei Comandi superiori, e perchè si vollero raggiungere finalità politiche di carattere internazionale con l'uso di mezzi sproporzionati».

Questo giudizio, il quale colpisce tanto il comandante delle truppe in Albania, quanto la suprema autorità politica di Roma, è pienamente giustificato dai fatti che ho descritti e da quelli che descriverò.

Il generale Ferrero, ricevuto il telegramma ora riferito, riconfermò la situazione ora segnalata e chiese esplicitamente al generale Bertotti se nulla avesse a modificare all'ordine datogli di rimanere a Durazzo, ed avutane conferma, con telegramma circolare ai Ministeri della guerra e degli esteri, al Comando supremo, al Comando navale e al Comando di Valona, riconfermò

la situazione, citò l'ordine ricevuto e dichiarò di rimanere.

Il generale Ferrero, sempre convinto della necessità di ritirarsi, proseguiva nei preparativi per l'imbarco delle truppe, ma considerando che le navi, a cagione del cattivo tempo, non potevano rimanere in rada, decideva il loro rinvio e dava le disposizioni per la difesa ad oltranza delle posizioni. Mentre le navi partivano, una grave forma di gastro-enterite abbatteva nelle trincee dello Arzen un terzo della forza del 16° reggimento, il quale, tuttavia, faceva animosamente fronte al nemico.

Furono richiesti nuovamente rinforzi, si rinnovarono le ricognizioni offensive, e si assicurò il Comando superiore che si sarebbe resistito ad ogni costo; era questa, del resto, l'unica soluzione possibile nel difficilissimo frangente in cui, contro ogni regola della più elementare prudenza era stato posto il distacco di Durazzo. Dalle posizioni migliorate coi pochissimi aiuti disponibili, i fanti della brigata Savona ributtavano il giorno 19 attacchi nemici sull'Arzen e sulle alture di Pjeska. Il Comando di Valona segnalava intanto al generale Ferrero notizie allarmanti per Durazzo, riferite da un prigioniero austriaco giunto a Valona e spediva per mare un soccorso di due compagnie, scarsa e tardiva riserva.

Il 23 febbraio l'attacco nemico si manifestava fin dall'alba su tutta la fronte. Mirabile fu la resistenza italiana e gravissimo il danno inflitto al nemico. La lotta si prolungò accanita fino nel

meriggio quando le difese italiane furono soverchiate all'estrema destra verso sud, tra Sasso bianco e la spiaggia, a 6 chilometri soltanto dalle porte di Durazzo. La fiera resistenza della truppa, l'ordinato ripiegamento a scaglioni, il fuoco dei pochi e vecchi cannoni di bronzo, i quali spararono fino a completa consumazione dell'arma, riuscirono a tenere in rispetto il nemico. Bruciati i ponti dell'Arzen, e dello stagno presso Durazzo, la brigata Savona si chiudeva, nella sera del 23 febbraio, sullo scoglio estremo ove sorge Durazzo. Navi da guerra italiane sopraggiunte nella notte tennero in rispetto le artiglierie avversarie. In quello stesso giorno 23, alle ore 23.8, quando già le nostre truppe erano addossate alla città di Durazzo, e si era assai prossimi ad una catastrofe, il ministro della guerra così telegrafava al generale Ferrero: «Vista situazione, Governo intende che Durazzo venga sollecitamente sgombrata appena giunte navi. Generale Bertotti informato»!

Il difficile imbarco, durato tre giorni e tre notti, a piccoli drappelli sfilanti carponi dietro parapetti improvvisati, fino alle imbarcazioni, si svolse fra gli sbarramenti di mine e sul mare agitato, sotto il fuoco saltuario del nemico. Ultima difesa contro il nemico irrompente fu lo scoppio predisposto della polveriera nostra e di quella di Essad Pascià, attraverso la via Egnazia, sul margine della laguna, e la resistenza di retroguardie che nella notte salirono sulle navi, seguite, per ultimo, dal generale Ferrero

e dagli ufficiali del Comando. In quell'estremo giorno, non potendosi imbarcare i 900 quadrupedi della spedizione, fu dolorosamente necessario abatterli con le armi. Si dovettero pure abbandonare le artiglierie, salvo i pezzi delle due batterie da montagna, i quali poterono essere imbarcati.

Se di peggio non accadde, lo si deve all'abilità e alla energia dimostrata dal generale Ferrero¹⁰. Ma, dal racconto fatto emerge

¹⁰ Il generale Giacinto Ferrero, comandante della brigata Basilicata in Cadore e al col di Lana, poi della brigata Savona in Albania. Rientrato in Italia, assumeva nel giugno 1916 il comando della 25^a divisione e prendeva brillante parte, fino all'agosto, alle operazioni controffensive sull'altopiano di Asiago. Nel dicembre dello stesso anno gli veniva affidato il comando del corpo di spedizione di Albania – comando che disimpegnava molto onorevolmente, sia sotto l'aspetto politico, sia sotto l'aspetto militare. Dirigeva le operazioni offensive in Albania, di concerto con quelle dell'Armata d'Oriente, a Monastir, giungendo le sue truppe ad Alessio e a Scutari, nell'ottobre 1918. Trovandosi nell'ottobre del 1917 in licenza e di passaggio ad Udine, io gli affidavo, durante la ritirata di Caporetto, il comando dei tre corpi di destra della 2^a Armata, che egli conduceva in salvo dietro il Tagliamento. In seguito alla conclusione della pace comandava i corpi d'Armata di Trieste, di Firenze e di Torino e quivi

che se la ritirata fosse stata iniziata il 14, anzichè il 23, come il generale Ferrero già aveva stabilito, sarebbe stata altrettanto onorevole e meno cruenta; e si sarebbe pure evitato il sacrificio dei quadrupedi, di cannoni e di molti rifornimenti; essi non si erano prima potuti imbarcare perchè occorrenti alla vita dei combattenti. Questi sacrifici furono dolorosi, ma necessari, affinchè il nemico non si giovasse di quei quadrupedi e di quei materiali.

Presa Durazzo, sembrò che il nemico volesse avviarsi verso Valona, ed il 1° marzo il generale Bertotti telegrafava al Comando supremo ed al Ministero l'avanzata di due corpi d'Armata austroungarici da Durazzo verso Valona, di truppe bulgare da Elbassan, precedute da fitto velo di bande.

Ma, intanto, colle truppe che già si trovavano in Albania e con quelle inviate dall'Italia, si stava costituendo a Valona un corpo d'Armata, che fu posto agli ordini del generale Settimio Piacentini e fu composto di tre divisioni, cioè la 38^a, la 43^a e la 44^a (rimasta quest'ultima agli ordini del generale Bertotti). Dipendevano inoltre direttamente dal Comando del corpo d'Armata, il 10° reggimento bersaglieri, tre reggimenti di milizia territoriale,

si spegneva quasi improvvisamente, destando vivo rimpianto in quanti lo conobbero ed ebbero campo di apprezzarne le eminenti qualità.

il reggimento cavalleggeri Lodi, uno squadrone sardo, batterie di vario calibro e compagnie del genio di varie specialità.

Dai primitivi tre battaglioni, eravamo così saliti a 48, all'effettivo cioè di due corpi d'Armata sottratti alla fronte principale, in poco più di tre mesi, e Dio sa dove ci saremmo fermati se io non avessi energicamente resistito alle richieste di invio di nuove truppe a Durazzo, allo scopo di allargarsi nell'interno dell'Albania!

Il giorno 25, in risposta ad una lettera del generale Bertotti, gli facevo conoscere come, a mio parere, la ragione principale per la quale il generale Ferrero aveva rimandato l'imbarco, era il suo telegramma del 14 sera, e che era pericoloso sistema quello di intervenire nelle determinazioni che spettano alla responsabilità dei dipendenti, i quali vengono, in tal modo, fuorviati dall'apprezzare con serena obbiettività la situazione. E gli soggiungevo:

«Qualunque siano le istruzioni che il Governo dà al comandante di un corpo di spedizione – quale è il caso di V. S. – è sempre il comandante stesso il responsabile delle conseguenze militari derivanti dalla esecuzione delle istruzioni avute. Il Governo è lontano e, per lo più, incompetente in cose militari; e, d'altra parte, qualsiasi operazione, anche se motivata da ragioni essenzialmente politiche, non può che essere subordinata alla sua attuabilità sotto il punto di vista militare. Di questa è giudice

il comandante delle truppe operanti, il quale deve ritenersi vincolato soltanto al raggiungimento del fine generale stabilito dal Governo; se dal Governo partono istruzioni particolareggiate ed in contrasto con la sicurezza delle truppe, il comandante ha l'obbligo di far presenti le ragioni militari che sono in opposizione alle istruzioni ricevute: se non venisse ascoltato gli rimane il diritto di domandare l'esonerazione dal comando.

«Consegue che, a mio giudizio, di qualsiasi insuccesso che si producesse a Durazzo, la principale responsabilità non potrebbe risalire che alla S. V.».

XIII.

Il 29 febbraio il presidente del Consiglio mi comunicava copia di un Decreto in data 28 febbraio, che doveva andar subito in vigore, col quale si revocava e si sostituiva il Decreto Luogotenenziale 1° dicembre 1915 e si restaurava nelle mie mani l'unità di comando dell'intero esercito, estendendolo anche alle forze operanti in Albania. E soggiungeva:

L'E. V. però intende naturalmente come le direttive politiche della guerra restino riservate al Governo per tutto ciò che può avere attinenza alla politica internazionale nei rapporti così intricati e complessi, specie nel teatro orientale della guerra, tanto con gli alleati quanto coi neutri (in particolar modo, poi, con gli stessi belligeranti).

Debbo pure confermare alla E. V., come del resto Le dissi, che il Governo ritiene che mantenere il possesso di Valona, costituisce un interesse nazionale di prim'ordine e che quindi è indispensabile prepararne la difesa con tutti i mezzi disponibili, anche contro eventuali ingenti forze nemiche.

Il principio ricordato dal presidente del Consiglio, secondo il quale le direttive politiche della guerra erano riservate al Governo era, astrattamente parlando, evidente. La difficoltà consisteva nell'applicazione, quando l'applicazione di questo principio incontrasse ostacoli di ordine militare. Ond'è che io risposi con

la seguente lettera in data 2 marzo.

Segno ricevuta del foglio in data 29 febbraio u. s. n.° 850, col quale l'E. V. mi notifica il R. D. 28 febbraio 1916 che sottrae alla dipendenza diretta del Ministro della guerra il corpo speciale italiano in Albania per affidarlo a quella del Capo di stato maggiore dell'esercito.

In merito alle considerazioni con le quali V. E. accompagna la notificazione del R. D., mi onoro prospettare alla attenzione della E. V. quanto segue:

Io intendo perfettamente quanto l'E. V. mi espone circa la necessità che le direttive politiche della guerra restino riservate al Governo; ma mi occorre porre in rilievo un'altra necessità coesistente, quella che le direttive politiche siano tali da potersi tradurre militarmente in atto, epperchè che il fine sia proporzionato ai mezzi; è codesto un assioma che non si può violare senza incorrere in disastri del genere di quello avvenuto a Durazzo.

Circa il carattere d'interesse nazionale di prim'ordine attribuito al possesso di Valona, io mi rimetto pienamente al giudizio formulato dal Governo. Osservo però che la disponibilità dei mezzi per la sua difesa deve essere valutata subordinandola alle esigenze della difesa del territorio nazionale ed a quelle della guerra che si combatte oltre la vecchia frontiera, le quali esigenze sono giustificate – ed in ciò non dubito di avere consenziente l'E. V. e il Governo – da un interesse superiore a qualsiasi altro.

In conseguenza, ove occorressero altri uomini, armi e munizioni in più di quelli dislocati in Albania, tutto ciò, data specialmente la scarsezza degli attuali mezzi in artiglierie pesanti e munizioni, non può esser tolto all'esercito operante in Italia senza paralizzare l'offensiva, e anche *senza compromettere il territorio nazionale* se fossimo attaccati con ingenti mezzi, come ora accade a Verdun¹¹. È quindi mio dovere di prevenire di ciò la E. V. perchè, posto in tali termini, il doppio problema della difesa nazionale e della difesa a oltranza di Valona contro un attacco a fondo, diventa insolubile.

Epperchè, data la impossibilità di difendere con le forze e con le artiglierie di cui disponiamo (e che di poco potrebbero essere accresciute) la linea della Vojussa, estesa circa 100 chilometri, darò ordine che questa sia contrastata dalle forze mobili fino a che l'attacco non si pronunzi con forze sensibilmente superiori; ma che da questo momento la difesa ripieghi sul contrafforte che cinge ad est la base di Valona. Quivi dovrà essere organizzata una buona linea di difesa, che, pure, avrà il non piccolo sviluppo

¹¹ Si vide poi, due mesi dopo, quando si manifestò il grande attacco austriaco del Trentino, quanto queste osservazioni fossero giustificate.

di 30 chilometri¹².

Nel medesimo giorno 2 marzo inviavo al comandante del corpo speciale d'Albania le nuove direttive che dovevano guidare la sua azione. Esse erano le seguenti:

1.° – Il corpo speciale italiano in Albania ha *per solo compito* di assicurare all'Italia il possesso di Valona.

2.° – In caso di attacco nemico la difesa principale dovrà farsi sul contrafforte immediatamente ad est della baia, al quale pertanto si dovrà conferire al più presto la massima capacità di resistenza. La linea della Vojussa dovrà essere considerata come linea avanzata, da tenersi con forze mobili, solo fino a quando l'attacco non si manifesti con forze sensibilmente superiori, in modo che resti garantita la possibilità di ripiegare ordinatamente e con forze intatte sulla linea di difesa principale.

3.° – Il comandante del corpo speciale terrà presente che la difesa sulla linea principale deve trovare appoggio anche nel concorso delle navi da guerra.

¹² I 30 chilometri sono misurati sulla parte più accessibile della linea, ma, in realtà, tutta la linea ha lo sviluppo di 80 chilometri, contro 130 per la linea della Vojussa.

4.° – *Qualunque occupazione stabile all'interno dell'Albania deve intendersi esclusa.* Solo è in facoltà del comandante del corpo speciale di ordinare quelle operazioni di piccole colonne mobili, spinte a distanze non eccessive, che siano necessarie per creare al di là della linea di difesa avanzata, la voluta zona di sicurezza, e per assumere informazioni sul nemico.

Qualsiasi operazione che non rientri, come quelle accennate, nell'ambito delle necessità inerenti alla difesa, non potrà essere ordinata senza la preventiva, esplicita autorizzazione del Comando supremo.

5.° – In tutti quei casi in cui il comandante del corpo speciale ravvisasse necessario valersi della facoltà fattagli dal comma II dell'art. 5° del R. D. 28 febbraio 1916, rivolgendosi direttamente al Ministero della guerra, sarà tenuto a fare analoga contemporanea comunicazione al Comando supremo.

6.° – Il Comando del corpo speciale si terrà in stretta e costante comunicazione con l'ufficio informazioni del Comando supremo, e comunicherà a questo tutte le notizie importanti di carattere militare e politico giunte a sua conoscenza, che non gli risultino già pervenute direttamente all'Ufficio medesimo. Segnatamente dovrà informare sulle forze nemiche che gli stanno di fronte.

Il suddetto Comando è autorizzato a corrispondere direttamente coi nostri addetti militari ad Atene, Salonico, Bucarest e

Corfù.

XIV.

Il 3 marzo ricevevo una lettera dal ministro della marina, datata dal giorno 2, nella quale mi esponeva molte considerazioni sulla importanza di Valona dal punto di vista marittimo e come punto estremo orientale della linea di blocco dell'Adriatico, appoggiata ad occidente a Brindisi. E concludeva con queste parole: «Per conseguenza, a prescindere dall'interesse che anche le marine alleate hanno di poter fare assegnamento su Valona, è necessità suprema della nostra Armata che, a qualunque costo, sia mantenuto il possesso di quella località. E poichè la marina provvede a rendere efficace la difesa dell'ancoraggio, *l'entità delle forze mobili e dei mezzi difensivi ed offensivi di Valona dovrebbe esser tale da garantirne pienamente la difesa del fronte terrestre*».

Come si vede, non si arrestava la spinta da Roma per indurmi ad inviare a Valona altre forze, altre artiglierie, altri materiali! E per rendere tale pressione più efficace, il ministro della marina soggiungeva che da ragguagli degni di fede gli risultava che una grande attività del nemico convergeva nelle opere stradali intese a facilitare il trasporto verso Valona di grosse artiglierie; e mi prospettava altresì le gravi difficoltà che avrebbero ostacolato lo sgombrò di una base così densa di truppe e di materiali, pel cui

trasporto sarebbe occorso un rilevante numero di piroscafi che non potevano essere tenuti disponibili, e la cui riunione non poteva riuscire nè facile, nè sollecita. «Imbarcare migliaia di uomini e numerose artiglierie e materiali ingombranti sotto l'azione soverchiante del nemico, difenderne il lungo convoglio attraverso il mare, sono operazioni di esito così mal sicuro *da consigliare di prendere preventivamente tutte le misure necessarie per sventare una tale eventualità*».

In una parola, secondo il pensiero del ministro della marina, bisognava considerarsi a Valona come Fernando Cortez nel Messico dopo che ebbe abbruciati i vascelli! E in una lettera privata dello stesso giorno 2, egli mi scriveva: «Credo che occorran cannoni e cannoni per la difesa terrestre». Ma dove potevo io trovarli tanti cannoni, quando essi tanto scarseggiavano sul teatro di guerra italiano? D'altronde io era convinto che gli Austriaci avrebbero bensì minacciato Valona per trattenere ivi molte forze nostre, ma che giammai vi avrebbero diretto un serio attacco. Essi dovevano sapere che a Valona già si trovavano ingenti forze italiane (48 battaglioni) e che queste, nel caso di un potente attacco potevano essere facilmente accresciute dalla vicina costa italiana. Perciò le truppe per l'attacco, tenuto conto della necessità di presidiare le lunghissime linee di comunicazione, non potevano comprendere meno di tre corpi d'Armata. Il giuoco degli Imperi centrali, durante tutta la guerra europea, era sempre

stato giustamente quello di avvalersi della loro situazione centrale per trasportare rapidamente le loro riserve da un teatro di guerra all'altro, effettuando delle grandiose manovre per linee interne. Di questo vantaggio essi avevano dato prova di sapersi giovare con abilità e con sicurezza. Com'era possibile ora pensare che, per raggiungere uno scopo limitato qual'era quello del possesso di Valona, avrebbero avventurato l'ingente forza di almeno tre corpi d'Armata a circa 300 chilometri in linea d'aria dalla più prossima ferrovia erzegovese, attraverso il difficile e montuoso territorio del Montenegro e dell'Albania, già privo di strade, taluna delle quali si stava ora migliorando? Ma se noi ci fossimo lasciati spaventare da queste minacce, avremmo fatto il giuoco del nemico! Risposi pertanto lo stesso giorno 3 col seguente telegramma:

Rispondo sua lettera 3187 del 2 marzo. Impossibile inviare Valona altri mezzi senza compromettere difesa frontiera terrestre Paese. Qualora Valona abbia importanza marittima prospettata da V. E., provveda R. Marina numero necessario batterie medio calibro da postare sul contrafforte ad oriente baia, dove, secondo mie direttive, devesi concentrare difesa principale. Se R. Marina non è in grado provvedere, urge disporre sgombro totale truppe, per evitare disastro sotto pressione nemica, come accadde Durazzo. Prego comunicare presente telegramma a S. E.

presidente Consiglio in relazione mia lettera sull'argomento numero 1609 ieri direttagli. Prego favorirmi urgente risposta sua decisione.

La lettera al presidente del Consiglio, cui alludevo, era quella del 2 marzo dianzi riferita.

Il giorno dopo, 4 marzo, scrivevo al presidente del Consiglio la seguente lettera, che credo di riprodurre malgrado la sua lunghezza, perchè essa vale a dare un'idea delle difficoltà tra le quali mi dibattevo anche sulla fronte principale, alla vigilia dell'offensiva austriaca dal Trentino.

Ritengo che l'E. V. abbia avuto in comunicazione da S. E. il ministro della marina il testo del mio telegramma n.° 1620 in data 3 corr. col quale gli rispondeva in merito alle considerazioni espostemi con foglio n.° 3187 del 2 marzo, circa l'importanza del possesso della baia di Valona, ma credo opportuno meglio chiarire alla E. V. il contenuto del telegramma sopracitato.

Mi richiamo, anzitutto, alla mia lettera n.° 1609 in data 2 marzo e. a. diretta alla E. V. nella quale dicevo, a proposito dell'interesse nazionale di primissimo ordine attribuito al possesso di Valona, che io mi rimettevo al giudizio del Governo, ma che, pur non entrando in merito del giudizio stesso, ritenevo tale interesse subordinato alle esigenze superiori della sicurezza del Paese. Ricordo anche come nella riunione dei ministri cui intervenni a Roma il 22 gennaio u. s., io ebbi ad affermare che «se mi

esponessi a farmi battere in Italia per aver mandato in Albania mezzi necessari alla difesa del Paese, io mi renderei meritevole di fucilazione».

Ora, per la difesa del Paese noi dobbiamo tener conto, oltrechè delle forze in uomini, anche, e specialmente dei mezzi in artiglierie pesanti: i quali ultimi hanno acquistato nella moderna guerra un'importanza enorme, come dimostrano gli avvenimenti militari tuttora in corso sulla Mosa.

Come è ben noto all'E. V. noi siamo entrati in campagna con una assai scarsa dotazione di artiglierie pesanti: con ogni sorta di ripieghi siamo riusciti ad accrescerle, ma siamo ben lungi dall'averne a sufficienza; buona parte delle bocche da fuoco (e proprio quelle migliori) sono scoppiate; una parte notevolissima – specialmente delle più potenti – può essere utilizzabile soltanto in postazioni fisse e non è quindi suscettibile di mobilità; moltissime delle bocche da fuoco di medio e di grosso calibro sono logorate per i molti tiri eseguiti. La produzione delle munizioni per le suddette artiglierie procede lenta e non con l'intensità relativa che si era lasciata sperare.

In queste condizioni, e pur senza tener conto dell'eventuale fabbisogno sulla pericolosissima frontiera svizzera, la deficienza di bocche da fuoco potenti e del relativo munizionamento è grandissima, *e tale deficienza non può a meno di destare gravi preoccupazioni, ove si pensi alla possibilità che il nemico sviluppi contro di noi, e con*

*grandi mezzi, un attacco a fondo del genere di quello che si svolge attualmente nella regione di Verdun, cosa che il nemico non mancherebbe di tentare qualora i Tedeschi riuscissero a sfondare le linee francesi*¹³.

Sempre a proposito della nostra scarsità delle artiglierie pesanti, l'E. V. ricorda certamente che quando venne in discussione la possibilità di inviare un nostro contingente nei Balcani per cooperare con le forze dei nostri alleati contro i nostri comuni nemici (foglio 940 del 5 novembre 1915) io insistetti perchè il nostro concorso – ammesso che fosse opportuno, come ritenevo – consistesse nell'invio di tre divisioni, perchè con tale invio di truppe si escludeva, da parte nostra, quello di artiglierie pesanti; queste avrebbero dovuto essere fornite dai nostri alleati che assai più di noi ne hanno e ne producono. Le tre divisioni rappresentavano adunque il massimo sforzo che io reputavo possibile allora, sforzo che il Governo non ritenne che si dovesse dirigere a Salonico e che fu impiegato invece in Albania.

¹³ L'hanno tentato ugualmente sebbene i Tedeschi non siano riusciti a sfondare le linee francesi; ma io pensavo che, secondo le buone regole, gli Imperi centrali avrebbero assunto un'impresa alla volta.

In questo stato di cose ben comprenderà l'E. V. come io mancherei alla più elementare e doverosa prudenza se sottraessi, anche in piccola parte per mandarli lontano, donde non potrei più farli ritornare in tempo, mezzi di artiglieria quali sono quelli che occorrerebbero per contrastare un attacco nemico in forze diretto contro Valona.

Per dare un esempio all'E. V. della scarsità dei nostri pezzi di artiglieria pesante, dirò che avendo dovuto aderire alla richiesta rivoltami pochi giorni fa dal Ministero della guerra di inviare a Valona una batteria di mortai da 210, non ho potuto trovare in tutta la zona di guerra una batteria organica disponibile: ho dovuto ricorrere al miserevole espediente di togliere un pezzo da quattro diverse batterie per costituire l'unità da mandare a Valona¹⁴.

Date queste premesse, e considerato che qualora venisse effettuato contro Valona un attacco a fondo con un proporzionato contingente di artiglierie pesanti (le quali si possono trasportare

¹⁴ Nel mio precedente libro, «La guerra alla fronte italiana», ho posto bene in rilievo nel Capitolo V come, una delle cause principali degli insuccessi da noi provati nei primi giorni dell'offensiva austriaca dal Trentino, fosse appunto quella della grande scarsità delle nostre artiglierie rispetto a quelle austriache.

dopo un certo tempo, approntate che siano le strade, come del resto il nemico ha già fatto coi medi calibri impiegati contro di noi a Durazzo), bisognerebbe che anche noi potessimo disporre per la difesa di Valona di una larga dotazione di pezzi di uguale potenza; ma appare evidente che *io non ho assolutamente* il mezzo di provvedere ad assicurare il possesso di Valona nel modo che S. E. il ministro della marina richiede.

S. E. il generale Piacentini, che assumerà il comando del corpo speciale in Albania, appena avrà potuto orientarsi, sul luogo, dei bisogni della difesa di Valona, mi riferirà sollecitamente sulla quantità delle artiglierie occorrenti, ma s'impone fin d'ora il dilemma: o la marina provvede le artiglierie necessarie e il relativo abbondante munizionamento, oppure il corpo speciale di Valona verrà necessariamente, e dopo breve tempo, a trovarsi in una posizione precaria.

Ora non v'ha chi non veda come a quest'ultima eventualità sia di gran lunga preferibile un ripiegamento ordinato ed eseguito in tempo, per quanto gravi possano essere gl'inconvenienti di altra natura che un simile provvedimento originerebbe. Qualunque termine medio fra le due corna del dilemma condurrebbe evidentemente ad un disastro di ben altra entità di quello di Durazzo, ed avrebbe conseguenze di cui sono manifesti la gravità e i pericoli, tanto di ordine militare che politico.

Ciò detto, debbo rilevare che la direzione delle operazioni in

Albania è stata a me affidata tre mesi dopo dell'inizio dello sbarco del corpo speciale a Valona, ed in questo frattempo sono stati commessi gravissimi errori che io fui impotente a prevenire e ad impedire. Io non posso adunque accettare che con beneficio d'inventario l'eredità che mi è venuta fra le mani: tanto più che, se sono esatte le notizie che S. E. il ministro della marina mi ha comunicato con la sua lettera n.° 3187, parrebbe che le forze austro-ungariche siano già in marcia su Valona, dinanzi al quale punto potrebbero comparire fra non molto; non è escluso quindi che non vi sia neanche più il tempo di trasportare colà le artiglierie pesanti occorrenti per la difesa del nostro possesso.

Concludendo, se io posso con tutta coscienza affermare che non mancherò di fare del mio meglio per dare al corpo speciale dell'Albania tutto quello che sarà possibile limitatamente a truppe (ho già infatti disposto perchè, come è stato richiesto dal generale Bertotti, sia inviato a Valona dalla zona di guerra il 56° reggimento di fanteria) e che ogni mio sforzo sarà quindi diretto ad esplicare le attribuzioni conferitemi dal R. D. 28 febbraio 1916, non posso però a meno di dichiarare che declino, fin d'ora, ogni responsabilità delle conseguenze derivanti da errori precedenti alla mia assunzione alla direzione delle operazioni militari in Albania.

Alcune batterie di medio calibro furono poi inviate dal Ministero della marina, ma in misura insufficiente ai bisogni. Emerge

perciò in quale imbarazzo ci saremmo trovati se realmente l'attacco austriaco con grandi mezzi si fosse manifestato! Nell'impossibilità di inviare altre truppe e soprattutto altri mezzi dal teatro di guerra principale, si poteva andare incontro ad un disastro. In tale eventualità, meglio certamente valeva affrontare i gravissimi inconvenienti di uno sgombro, anche a costo di diminuire sensibilmente l'efficacia del blocco dell'Adriatico. Fortunatamente la minaccia dell'attacco austriaco si dileguò, e ciò si deve indubbiamente attribuire ai motivi che ho dianzi esposti.

In un colloquio che ebbe luogo in Roma con gli stessi Ministri che erano intervenuti ai precedenti colloqui, si discusse ancora delle cose di Albania.

Il ministro degli affari esteri espose le ragioni che consigliavano di mantenere ad ogni costo il possesso di Valona.

Io ricordai di aver sempre combattuto la prima occupazione di Valona perchè ci conduceva incontro ad una incognita di cui non si potevano misurare le conseguenze. Riconoscevo che, ora che ci eravamo, dovevamo fare il possibile per difenderla, sempre però subordinatamente alla sicurezza della fronte italiana. Ripetevo che per assicurare la difesa di Valona, oltre alle truppe e ai lavori fortificatori, si richiedevano molte artiglierie di medio calibro, dimostravo di non poter distrarre neppure un pezzo dalla fronte italiana, dove la deficienza era estrema, ed insistevo perchè le suddette artiglierie le fornisse la marina, sotto pena, in

caso contrario, di dovere abbandonare Valona.

Il ministro della marina offriva allora tre batterie da 152 e due da 120, non molte certamente in relazione ai bisogni, e io osservavo che il generale Piacentini, nuovo comandante del corpo di spedizione, avrebbe giudicato se questi mezzi, insieme a quelli già inviati, erano sufficienti.

Io esponevo ancora le non felici condizioni di difesa di Valona, essendochè la linea esterna della Vojussa aveva sviluppo di ben 130 chilometri, e quella interna sulla sinistra della Suscica, pure avendo il considerevole sviluppo di 80 chilometri, era addossata alla rada e non copriva questa dai tiri provenienti dalle alture del versante destro della Suscica. Perciò erano necessarie molte forze e molte artiglierie, specialmente se l'attacco austriaco fosse combinato con un attacco bulgaro.

Il generale Piacentini, pur giudicando la linea della Vojussa più conveniente alla difesa di quella della Suscica, ritenne che con le forze e i mezzi a sua disposizione non sarebbe stato in grado di assicurare la difesa ad oltranza sulla Vojussa, nè di garantire l'ordinato ripiegamento sulla Suscica, se detta linea fosse sfondata. Ne derivava che, in caso di attacco eseguito con forze preponderanti, avrebbe dovuto rinunciare alla difesa della linea della Vojussa ed eseguire tempestivamente l'ordinato ripiegamento sulla linea arretrata, affinchè le truppe potessero conservare l'efficienza per l'ulteriore difesa. S'imponeva pertanto, come io

avevo già prescritto, la rapida sistemazione difensiva della linea arretrata, non solo per assicurare il possesso di Valona, ma anche per proteggere un eventuale sgombrò. Ordinavo pertanto, con un telegramma da Londra il 28 marzo al generale Piacentini, di provvedere subito ai necessari lavori difensivi sulla linea arretrata, nonchè ai lavori stradali e difensivi per assicurare l'ordinato ripiegamento dalla linea della Vojussa.

XV.

Trascorrevano i mesi di marzo e di aprile nella organizzazione e sistemazione del corpo di spedizione e nei lavori di difesa. Nessuna minaccia di attacco si manifestava contro Valona. Ma intanto grandi masse austriache si addensavano nel Trentino e nel Tirolo meridionale, e una grande minaccia si manifestava contro le nostre linee di difesa che coprivano la pianura veronese e vicentina.

Tra i provvedimenti che il Comando supremo prese per far fronte a tale minaccia, vi fu quello ordinato il 29 aprile, del rimpatrio della 44ª divisione dall'Albania e del suo trasporto a Desenzano¹⁵. Il 23 maggio, tenuto conto della necessità in cui mi

¹⁵ Vedasi a pag. 199 del Vol. I del mio libro: *La guerra alla fronte italiana*.

ero trovato di costituire un'armata di riserva nella pianura vicentina, in seguito agli insuccessi dei primi giorni dell'offensiva austriaca, ordinavo il rimpatrio di un'altra divisione dall'Albania, la 43^a¹⁶; dimodochè, il 1° giugno, le truppe di Albania (le quali avevano assunto la denominazione di XVI corpo d'Armata) erano ridotte alla 38^a divisione, al 10° reggimento bersaglieri e a tre reggimenti di fanteria di milizia territoriale, oltre alle truppe di cavalleria, di artiglieria e del genio.

In tal modo applicavo il principio della riunione delle forze sul teatro e sul punto decisivo, che è il principio fondamentale della guerra. Esso è per se stesso semplicissimo ed evidente alla mente di tutti, ma è pur quello che viene più frequentemente violato, come tutta la storia militare ne fa fede. La ragione è da ricercarsi nel fatto che la mente dei più, rivolta all'analisi delle complesse situazioni, e scarsa di sintetiche facoltà, tende a perseguire contemporaneamente parecchi obbiettivi, senza dare ai principali ed ai secondari il coefficiente d'importanza che loro spetta. È invece la facoltà sintetica che consente di risolvere rapidamente e nel giusto modo i problemi della guerra.

¹⁶ Vedasi a pag. 217 del suddetto mio libro.

XVI.

Nel luglio del 1916 il generale Piacentini veniva richiamato in Italia per assumere il comando dell'Armata di riserva che era stata riunita nella pianura vicentina, e successivamente il comando della ricostituita 2^a Armata sulla fronte Giulia. Il comando delle truppe d'Albania rimaneva affidato al generale Bandini, che già vi comandava la 38^a divisione.

A partire dalla metà di agosto all'incirca, era d'uopo, nello stabilire il compito del corpo di spedizione d'Albania, di tener conto di un fatto nuovo, quello cioè che l'11 agosto si era iniziato lo sbarco a Salonicco della 35^a divisione italiana (della quale discorrerò in seguito), e che verso la metà di settembre gli alleati componenti l'*Armée d'Orient* (Italiani, Francesi, Inglesi, Serbi e Russi) agli ordini del generale Sarraïl, iniziavano l'avanzata in Macedonia, coronata il 19 novembre dalla occupazione di Monastir, estendendo la loro sinistra verso la regione dei grandi laghi albanesi. Occorreva perciò, in seguito alla occupazione di Monastir, di tener presente la necessità di collegare il corpo d'operazione d'Albania coll'*Armée d'Orient*, attraverso i 120 chilometri in linea d'aria che separavano il campo trincerato di Valona dalla sinistra di quell'esercito, e di coprirne il fianco sinistro da attacchi provenienti dalla regione albanese.

Ma, prima che l'occupazione di Monastir avvenisse, non

erano mancati altri tentativi del Governo per fare occupare alcuni punti dell'interno. Particolarmente, il 21 settembre dal ministero degli affari esteri mi veniva spedito un telegramma col quale, riferendosi a precedenti comunicazioni, *e per quanto riguardava ulteriori nostre occupazioni nell'Epiro settentrionale che le varie fonti giudicavano favorevolmente*, mi si partecipava che *nulla ostava per parte del Governo, il quale per l'eventuale occupazione se ne rimetteva al Comando supremo*.

Sempre fermo nel principio di evitare i disperdimenti di forze e le operazioni ed occupazioni che potevano poi richiedere l'impiego di altre forze in quantità non prevedibile, rispondeva il 22 che per poter prendere le decisioni richiestemi circa le occupazioni caldegiate dalle nostre autorità consolari e diplomatiche (non responsabili poi delle conseguenze) mi occorreva conoscere con precisione gli scopi, il carattere e i limiti delle occupazioni stesse. Riconoscevo che le circostanze del momento facilitavano la estensione della nostra occupazione a sud di Valona, ma dovevo preoccuparmi delle conseguenze immediate e lontane in relazione all'assorbimento di nuove forze, poichè quelle allora presenti a Valona erano insufficienti ai nuovi progetti, ed occorreva trarle dall'Italia.

XVII.

L'11 dicembre 1916, la corazzata *Regina Margherita* urtava contro due mine presso l'ingresso della rada di Valona, ed affondava. Nel disastro miseramente periva il generale Bandini, comandante del corpo di spedizione in Albania, mentre faceva ritorno in Italia. Egli fu sostituito dal generale Giacinto Ferrero, il difensore di Durazzo, il quale sbarcava a Valona l'11 dicembre.

Continuavano in questo mentre i lavori iniziati sotto i precedenti comandanti per la difesa del campo trincerato di Valona, e si iniziava l'esecuzione di un vasto programma di lavori militari e civili, costruendo strade, acquedotti, scuole, scali marittimi, ecc. E postosi il generale Ferrero in stretta comunicazione con l'anima albanese, percorreva i distretti di Valona, di Argirocastro, della Kimara, di Delvino e di Ersek, sistemando l'Albania meridionale con ordinamento civile e giudiziario e spingendo attivamente la propaganda in favore della nostra politica diretta al futuro assetto di un'Albania libera e indipendente. Egli persuase il Governo a fare pubblicamente, con atto solenne, quella dichiarazione per l'unità e indipendenza albanese che gli era stato raccomandato di fare in privato all'uno e all'altro personaggio, metodo questo che di fronte alla contraria politica dei francesi a Koriza, a Corfù, a Salonico (dov'era loro ospite Essad Pascià), non poteva convincere gli Albanesi della nostra sincerità e volontà. Proponeva anche la formula per la dichiarazione e, dopo

qualche tempo, riceveva l'approvazione del Governo e l'invito a compiere solennemente quell'atto, il quale, eseguito in Argirocastro il 3 giugno 1917, fu poi ovunque giudicato coraggioso, nobile, opportuno.

In quel medesimo tempo era compiuta la preparazione degli atti offensivi (approvati dal Comando supremo) per scacciare gli Austriaci dalla Malacastra, d'onde essi potevano osservare l'entrata e l'uscita delle nostre navi dalla rada di Valona, segnalandole alle loro siluranti. Questa operazione era anche richiesta, dacchè erasi riconosciuto che l'occupazione austriaca della giogaia dominante a così breve distanza il campo trincerato, costituiva un investimento vero e proprio del medesimo. Restava così dimostrato che neppure l'estesissima linea della Vojussa costituiva una buona linea: tanto le condizioni del terreno erano poco favorevoli ad una difesa con forze limitate! Ma essendo il generale Ferrero stato richiesto dal Governo di occupare i distretti meridionali del Pindo e di Ciamuria, in contrapposto alle occupazioni francesi nella rimanente Grecia, e sembrando questo compito in quel momento più urgente dell'altro, nè avendo forze sufficienti per assolverli entrambi, il generale Ferrero addivenne alla occupazione dei distretti anzidetti, e, per ragione militare, della interposta Janina greca, ritraendosene dopo qualche mese in seguito ad ordine del Governo.

XVIII.

In seguito a nuove insistenze del Governo e del Comando supremo francese, il Governo italiano decise la nostra partecipazione all'impresa di Macedonia, per la quale io avevo espresso il 24 luglio 1916 favorevole parere. Questo intervento era necessario dacchè non potevamo rimanere perennemente assenti da uno scacchiere nel quale erano rappresentati tutti gli alleati e da operazioni il cui felice esito avrebbe contribuito a provocare l'entrata in guerra della Rumania contro gl'Imperi centrali. Ed accenno appena al pericolo che il nostro assenteismo in Oriente potesse provocare la nostra esclusione dalle zone di influenza in Asia Minore.

Fu destinata alla spedizione la 35^a divisione agli ordini del generale Petitti di Roreto. Questi ne aveva assunto il comando in condizioni difficilissime, quando, in seguito agli insuccessi del 15 e 16 maggio sulla linea occupata ad ovest della fronte Campo-molon-M.^{te} Maronia, la divisione aveva dovuto ripiegare verso l'altopiano di Tonezza e l'alta Val Posina; e fu con abilità e valore che il nuovo comandante la ritrasse sulle nuove posizioni sulla destra del Posina.

La divisione fu composta delle brigate Sicilia e Cagliari, di uno squadrone dei Cavalleggeri di Lucca, di 4 gruppi di artiglieria da montagna, ciascuno di 2 batterie, di un battaglione zappatori del genio e di altri reparti per servizi accessori.

La divisione iniziò la sua partenza da Taranto il 9 agosto 1916. Due giorni dopo, il primo scaglione della divisione, comprendente il Comando della medesima, il 61° fanteria e due battaglioni del 63°, sbarcava a Salonicco, e alle ore 17 entrava nella città sfilando dinanzi al generale Sarrail, comandante in capo dell'Armata d'Oriente. Quale fosse l'aspetto di queste truppe, quale impressione destassero negli alleati, lo dirò con le parole dell'inglese Ward Price, corrispondente ufficiale di guerra, il quale così scrisse nella sua *Storia dell'Armata di Salonicco*:

«Il 10 di agosto, pochi giorni prima della battaglia di Ostrowo, di cui parlerò nell'ultimo capitolo, arrivò a Salonicco il primo distaccamento di una fortissima divisione italiana, la 35ª, agli ordini del tenente generale Petitti di Roreto, uno dei generali più apprezzati e fedeli del generale Cadorna. Il loro arrivo sorprese il resto degli alleati nei Balcani. Ben pochi di noi, invero, avevano potuto ammirare il soldato italiano in guerra. E noi non ci si sarebbe mai atteso truppe così superbe e superiori ad ogni elogio. Gli uomini erano forse in genere di piccola statura, ma erano solidi, ed avevano sul volto il bronzео colore acquistato sulle balze del Trentino. L'equipaggiamento dei soldati è di un grigio-verde che armonizza singolarmente col grigio della loro uniforme. Il taglio degli abiti degli ufficiali è armonico e sciolto in modo da dar loro un insieme di eleganza senza però che questa

vada a scapito della serietà dell'uniforme. Le uniformi scintillanti, gli elmetti nuovi, l'equipaggiamento in perfetto ordine, a prima vista poteva farli giudicare soldati freschi, che dovevano essere per la prima volta impiegati; ma, a disingannarci da questo erroneo giudizio, stava sul petto gagliardo e largo di molti il nastro bleu, indice della medaglia al valore, e testimone muto, ma eloquente, di lotte sostenute per l'avanti, di pugne combattute sul suolo italiano. E questo portava un peso non indifferente sulla bilancia degli alleati nei Balcani.

«Le truppe attraversarono Salonicco fino al *quai*, fatte segno all'ammirazione e alla curiosità amichevole di tutti i presenti. Solo, avanti a tutti, e tutti sopravanzando con la sua imponente statura, era il generale Petitti di Roreto, un vero Anak, alto sei piedi e 4 pollici, grande, slanciato, solido e che ora da breve tempo è stato promosso comandante di corpo d'Armata. E è lui appunto che tre mesi più tardi, recatosi in Monastir il giorno dopo l'occupazione, doveva rimanere malamente ferito ad una gamba, dalle schegge di una granata che fece varie vittime intorno a lui...»

Di questi elogi, quelle magnifiche truppe seppero poi dimostrare di essere ben degne, in tutto il corso della campagna di Macedonia, al comando del generale Petitti fino al maggio del 1917; poi a quello del generale Pennella tra il maggio e l'agosto del 1917 e finalmente a quello del generale Mombelli fino alla

fine della guerra.

Il 25 agosto era ultimato l'arrivo delle truppe, e pressochè compiuto quello dei servizi; perciò la divisione era pronta ad operare nella pienezza dei suoi mezzi.

I Comandi supremi, francese e italiano, si erano messi d'accordo sulla seguente formula che doveva regolare la questione di comando della divisione italiana: «Il comandante in capo francese stabilirà le missioni, gli obbiettivi da raggiungere, le zone d'azione e le date del principio di ogni operazione; il comandante della divisione italiana rimanendo libero dei mezzi da impiegarsi per l'esecuzione»¹⁷. Queste istruzioni erano forse le più larghe

¹⁷ Ciò malgrado, il generale Sarrail – sempre acre verso il Comando supremo italiano, certamente perchè questo gli negò in seguito, e per ben due volte, l'invio di altre divisioni italiane in Macedonia – il generale Sarrail, nel suo libro: «Mon commandement en Orient», dopo aver riprodotto, a pagina 131, quelle istruzioni che io ho dianzi riferite, così scrive a pag. 147: «Le général Petitti accéda à mon désir et montra, dans ces circonstances difficiles, décision et commandement. Je pûs d'ailleurs plus tard l'apprécier encore plus. D'une amabilité réelle, il savait modeler sur les nécessités du moment les ordres qu'il donnait, joindre à ses devoirs une véritable camaraderie militaire, allier à ses sentiments francophiles les nécessités que imposaient *les directives séparatistes du commandement supérieur italien*, et les prérogatives qui pouvaient être dues au représentant de la nation e de l'Armée italienne».

Direttive separatiste del Comando supremo italiano? Quali? Si

fra quelle stabilite per i vari contingenti alleati, allo scopo di assicurare la necessaria unità di comando; ma nello stesso tempo si lasciavano al comandante della divisione tutte le modalità d'impiego, nell'intento che le truppe italiane fossero impiegate in modo organico, sempre alla dipendenza dei loro capi diretti, e senza che il corpo di spedizione fosse in alcun modo smembrato.

Al momento in cui la divisione italiana sbarcava a Salonicco, si trovavano nel campo trincerato costruito (e già ultimato fin dal principio dell'anno) fra il Vardar e il Golfo Orfano, 15 divisioni, cioè 6 serbe, 5 inglesi e 4 francesi. Ma, nel mentre la divisione italiana era completa nei suoi effettivi, i riparti franco-inglesi erano spaventosamente ridotti dall'inferire della malaria e dalla mancanza di arrivi di complementi.

Per tali ragioni, all'arrivo del contingente italiano, non fu neanche accennato alla possibilità di azioni su vasta scala, e ad esso fu assegnato un compito lungo la fronte della Krusa-Balkan, dove sostituì la 57^a divisione francese (destinata ad operare insieme a truppe serbe verso Florina) e a parte della 17^a francese, incuneandosi fra truppe inglesi e truppe francesi. Su questa fronte, estesissima per le forze della divisione, questa procedette

pubblichino, se esistono! Ma esse non si trovano che nella immaginazione e nelle prevenzioni del generale Sarraill!

tosto all'esecuzione di robusti lavori di rafforzamento.

Nella prima metà di ottobre veniva destinata al corpo di spedizione di Macedonia anche la brigata Ivrea, la quale iniziava lo sbarco a Salonicco il 17 di quel mese.

XIX.

Uscirei dal compito che mi sono prefisso, se descrivessi l'azione delle truppe italiane in Macedonia, e la parte importante e gloriosa che vi ebbero, sia nelle operazioni intorno a Monastir, sia nell'avanzata finale che determinò il crollo dell'esercito bulgaro, e fu il primo atto dello sgretolamento della coalizione nemica¹⁸. Mio solo scopo – come per l'Albania – era di esporre come ci avviammo in Macedonia e quale fu l'azione del Comando supremo e del Governo nel determinare o nell'impedire o ritardare la spedizione.

Debbo però a questo proposito riferire che, in seguito a desiderio espresso dal generale Joffre, m'incontrai il 7 novembre

¹⁸ Il lettore che desideri conoscere i particolari delle operazioni in Macedonia può leggere il bel libro di Luigi Villari: *La campagna di Macedonia*, nel quale troverà anche interessanti ragguagli sui rapporti tra i numerosi contingenti alleati e sul modo col quale funzionava il Comando supremo francese *dell'Armée d'Orient*.

1916 con lui e col generale de Castelnau a S.^t Michel de Maurienne, e si procedette ad un'ampia discussione sulla situazione in Oriente e sull'opportunità di portare a tre divisioni il contingente italiano in Macedonia, secondo la richiesta del supremo Comando francese. A questo riguardo, ecco quale era il mio punto di vista.

Occorreva anzitutto tener sempre presente la situazione del teatro di guerra italiano, mal collegato col teatro di guerra francese da due sole ferrovie di scarso rendimento; epperò da considerarsi come quasi isolato, non potendo ricevere efficaci soccorsi che in tempo assai lungo. D'altra parte, visto l'insuccesso, nella scorsa primavera, della *Strafe Expedition*, e considerato l'interesse che avevano gl'Imperi centrali di metter fuori causa l'Italia, c'era da attendersi nella primavera del 1917 un poderoso doppio attacco contemporaneo austro-tedesco dalla fronte Giulia e dalla fronte tridentina, per fronteggiare il quale non erano certamente di troppo le nostre forze presenti, accresciute da quelle in preparazione per la ventura primavera. Conseguiva che l'allontanamento di altre forze verso teatri di operazione lontani, doveva essere subordinato alla condizione che i risultati che sarebbe stato possibile di conseguire su quei teatri lontani sarebbero stati tali da indurre il nemico ad alleggerire le sue forze sulla nostra fronte e a distoglierlo da attacchi decisivi contro di essa.

In quel momento (7 novembre) i Rumeni, entrati in guerra il

28 agosto, avevano bensì invaso la Transilvania, ma stavano per essere ivi attaccati dagli Austro-Tedeschi, e già un'Armata bulgaro-tedesca, agli ordini del maresciallo Mackensen, aveva invaso la Dobrugia ed occupato il porto di Costanza. Era perciò necessario che, appena superata la crisi rumena, la nostra coalizione riacquistasse, nello scacchiere orientale, la iniziativa delle operazioni. Obbiettivo di tale offensiva strategica, doveva essere l'invasione della Bulgaria, allo scopo di mettere fuori causa uno dei nemici, e recidere la grande arteria di Costantinopoli che alimentava e dava vigore di resistenza all'organismo dell'Imperi centrali, per potere in seguito muovere alla liberazione della Serbia e attaccare l'Austria da tre direzioni, cioè dalla Transilvania, dal Danubio a monte di Orsova e dalla fronte italiana.

In linea di principio, questo piano d'azione – che rientrava nel grande programma del successivo abbattimento dei nostri nemici, dai meno potenti ai più potenti – era certamente conforme ai comuni interessi dell'Intesa. *In linea di fatto*, occorreva esaminarne la pratica attuabilità, e, subordinatamente, disciplinarne la pratica esecuzione.

Tutto ciò doveva essere trattato alla prossima conferenza di Chantilly (che ebbe poi luogo il 16 novembre) sulla base degli elementi di giudizio che sarebbero stati esposti dai capi militari dell'Intesa, particolarmente da quelli della Russia e della Rumania. Sembrava tuttavia a me che si potessero mettere in luce fin

d'allora alcuni punti salienti della questione.

L'invasione della Bulgaria, per essere fruttifera, non poteva essere intrapresa in una sola direzione, nè essere affidata al solo esercito di Salonicco. In Macedonia noi fronteggiavamo un esercito pari, se non superiore in forze al nostro; ed era prevedibile che si sarebbe alterato questo rapporto a nostro danno, se gli avvenimenti in Dobrugia avessero continuato a svolgersi sfavorevolmente ai Russo-Rumeni, il che avrebbe permesso di inviare all'Armata nemica di Macedonia rinforzi bulgaro-tedeschi o turchi, diventando, nel caso previsto, la Turchia libera da ogni preoccupazione per i propri territori europei, e in grado di mettere in valore le ingenti risorse di uomini di cui disponeva.

Ma, pur rinforzato notevolmente l'esercito del generale Sarail per conferirgli la necessaria superiorità numerica, ed anche dotato di tutti i mezzi necessari a dargli la voluta capacità offensiva, non poteva lo sforzo isolato da Salonicco condurre agli sperati risultati decisivi che costituivano la ragione prima dell'impresa: e ciò per le caratteristiche del teatro d'operazioni, per le difficoltà di un'offensiva in grande stile che doveva essere alimentata da una base marittima, e svolgersi attraverso la regione montuosa tra il Vardar e la Struma e l'aspra catena del Rodope. In siffatte condizioni la resistenza avversaria sarebbe stata efficacissima, se una maggiore minaccia non avesse impegnato il nemico anche su altra fronte.

Era perciò mio convincimento che, *nelle condizioni di allora*, l'offensiva contro la Bulgaria attraverso la Macedonia, non potendo di *per sè sola* essere decisiva, doveva svolgersi contemporaneamente ad una grande offensiva russo-rumena dal Danubio, la quale, per la direzione sud, nonchè per il poderoso organismo militare e l'ampia base da cui trarrebbe forza ed alimento, prometteva risultati ben altrimenti decisivi.

Io non possedevo certo tutti gli elementi per giudicare delle concrete condizioni di attuabilità di tale piano operativo, e dovevo rimettermi a quanto avrebbero esposto in proposito i capi militari della Russia e della Rumania; ma affermavo fin d'allora che, qualora la grande offensiva dal Danubio non fosse possibile, si sarebbe dovuto altresì rinunciare a qualsiasi proposito offensivo in Macedonia e lasciare all'armata di Salonicco il puro compito di attirare e trattenere con una perenne minaccia un considerevole gruppo di forze nemiche¹⁹.

Traendo norma da questi concetti, io giudicavo che, fino a che perdurasse la situazione di quel momento, l'ulteriore invio di

¹⁹ Fu questo, infatti, il compito dell'Armata di Salonicco, fino quasi alla fine della guerra, fino al momento cioè, in cui la disgregazione dell'esercito bulgaro permise di prendere l'offensiva con risultati decisivi.

forze a Salonicco rappresentava una sterile diversione e, peggio, una pericolosa sottrazione di forze ai teatri principali. Nello stesso ordine di vedute, *ma in diversa situazione strategica generale*, io mi dimostravo disposto a portare a tre divisioni il contingente italiano in Macedonia, quando cioè una grande offensiva russo-rumena dal Danubio, con la cooperazione dell'esercito d'Oriente di Salonicco portasse l'asse principale delle operazioni in Oriente, e quivi, *incatenando le maggiori energie degli Imperi centrali*, escludesse o, quanto meno, di molto attenuasse le probabilità di un'offensiva austro-tedesca in forze contro la fronte italiana.

Il risultato di queste discussioni fu l'invio, per parte del generale Joffre, di un telegramma tra di noi concordato, al Capo della missione francese presso il Comando supremo russo (generale Alexejef, Capo di stato maggiore dell'esercito russo). In questo telegramma, dopo aver fissato la concordanza delle nostre opinioni, sulla convenienza di mettere il più presto possibile fuori causa la Bulgaria, mediante offensive concordanti partenti da Salonicco e dal Danubio, si soggiungeva che, «in quest'ordine di idee, il generale Cadorna era pronto a portare immediatamente gli effettivi italiani a Salonicco a tre divisioni, sotto riserva d'approvazione del suo Governo».

Ma gli avvenimenti, poco dopo, precipitavano in Rumania. Questa veniva invasa dalle Armate del maresciallo v. Mackensen

e del generale v. Falkenhayn; l'intera Valacchia e parte della Moldavia cadevano nelle mani degli Imperi centrali: anzichè la Bulgaria era la Rumania stata messa fuori causa, e i Russi, già ròsi dalla rivoluzione ed avendo le forze impegnate su tutte le fronti, erano impotenti ad aiutarli. La Rumania rimaneva amaramente punita dell'aver voluto incominciare la guerra con la conquista della Transilvania, subordinando così i fini capitali della guerra ad obbiettivi territoriali; ma intanto, il danno per tutta l'Intesa era gravissimo; e, per quanto più particolarmente riflette la regione balcanica, la situazione era profondamente mutata: non si poteva più fare assegnamento sull'offensiva russo-rumena dal Danubio e l'Armata di Salonicco rimaneva abbandonata alle sole sue forze. Le truppe franco-serbe avevano bensì occupato Monastir il 19 novembre; ma non era da escludersi che gli Imperi centrali, colle forze rimaste disponibili in seguito alla vittoriosa impresa di Rumania, attaccassero a fondo, a Monastir, l'Armata di Macedonia, per rigettarla su Salonicco. A tal fine, riusciva assai più agevole ad essi di accrescere di nuove forze l'esercito bulgaro, che agli alleati dell'Intesa di aumentare l'Armata d'Oriente, tutto dovendo essere trasportato sul mare infestato dai sottomarini. Ma, d'altra parte, poichè il solo esercito bulgaro (non utilizzabile altrove) immobilizzava in Macedonia una grossa Armata alleata, e le forze rimaste disponibili in Rumania erano troppo necessarie su altri teatri di guerra più importanti, non conveniva agli Imperi

centrali di ingolfarsi con altre forze nei difficili terreni della Macedonia, scarsi di strade, provvisti di una sola ferrovia — region dalla quale, per ritrarre al bisogno le forze, avrebbero impiegato tanto maggior tempo, quanto più si fossero avanzati verso Salonicco. Questa è certamente la ragione per la quale gl'Imperi centrali non effettuarono l'attacco di Monastir. Ma, così stando le cose, per parte nostra non era il caso di deviare nuove forze dai teatri principali per immobilizzarle tra le montagne della Macedonia senza alcuna prospettiva prossima di risultati decisivi. Meglio adunque valeva lasciar l'Armata di Macedonia qual'era, sulle posizioni conquistate presso Monastir; e se ivi non avesse più potuto reggersi, quando fosse stata attaccata da forze superiori, non le sarebbe rimasto miglior partito che ritirarsi nuovamente nel campo trincerato di Salonicco.

XX.

Nei giorni 5, 6 e 7 gennaio 1917 si riuniva a Roma la conferenza interalleata, con intervento dei Capi dei Governi di Francia, Inghilterra, Italia (signori Briand, Lloyd George, Boselli), del Capo di stato maggiore britannico (generale Robertson), del ministro della guerra di Francia (generale Liautey) accompagnato dal generale Sarrail. L'Italia, oltrecchè dal presidente del Consiglio, era rappresentata dal ministro degli affari esteri (on. Sonnino) e da me. Rappresentavano la Russia l'ambasciatore, barone

de Giers, e il generale Palytzine.

La conferenza si scisse tosto in conferenza politica e conferenza militare. In quella militare molto si discusse la situazione nei Balcani. I generali Liautey, Sarraill e Palytzine, cercarono di dimostrarmi, con grande copia di argomentazioni, la necessità di rinforzare l'esercito di Macedonia (*Armée d'Orient*), con l'invio di altre divisioni inglesi e italiane, oltre a due divisioni francesi già in viaggio, tutti dichiarando che le forze che allora si trovavano in Macedonia erano insufficienti anche soltanto per mantenere Monastir. Io esposi le ragioni che mi imponevano di non diminuire le forze sulla fronte italiana – ragioni che se avevano grande peso il 7 novembre quando mi ero recato al convegno di S.^t Michel de Maurienne, erano diventate ancora più impellenti in seguito alla caduta della Rumania, quando cioè gl'Imperi centrali potevano attaccare l'Italia con le forze rimaste disponibili, raggiungendo, in caso di felice esito, risultati di gran lunga più decisivi per il complesso della guerra europea, di quelli che potevano ripromettersi a Monastir. Tale era, purtroppo, il grande vantaggio che la posizione centrale assicurava agl'Imperi nemici, permettendo loro di minacciare più fronti e di costringere noi a star su tutte alla parata. Osservai ancora che avevo già posto al generale Joffre, nel convegno di S.^t Michel, la condizione, per inviare altre forze a Salonicco, che un grande esercito russo var-

casce il Danubio presso Bucarest per mettere fuori causa la Bulgaria, ed attraendo così nella penisola balcanica tutte le forze austro-tedesche disponibili, e distogliendole dal nostro teatro d'operazioni; che dopo d'allora, invece della Bulgaria era stata messa fuori causa la Rumania; perciò le mie ragioni d'allora avevano tanto più peso oggi. Ond'è che, pure apprezzando le ragioni addotte dai tre generali alleati, io dovevo pur dichiarare che non ero in grado di inviare in Macedonia neppure un soldato, oltre a quelli che già vi si trovavano. E poichè anche il generale Robertson dichiarava di non potere inviare altre truppe inglesi, a cagione della difficoltà dei trasporti, non rimaneva che abbandonare Monastir per ritirarsi su posizioni più arretrate e più ristrette, se il comandante in capo della spedizione avesse giudicato di non potersi sostenere con le forze che si trovavano a sua disposizione; imperciocchè, ciò che soprattutto si doveva evitare era di farsi battere.

In seguito ad ampia discussione, nella quale, secondo il solito, tutti ripeterono le loro argomentazioni rimanendo del primitivo parere, si formularono due verbali, uno dai Francesi e dai Russi, l'altro dagl'Inglesi e dagl'Italiani. In conclusione le forze dovevano rimanere quali erano, e Monastir non sarebbe stato abbandonato. Quest'ultima deliberazione non mi lasciava del tutto tranquillo in caso di attacco in grande stile. Ma tale era la volontà

del comandante in capo della spedizione, e l'attacco, fortunatamente, non avvenne.

Io dovetti in queste sedute ripetere l'osservazione già altre volte fatta, cioè quanto poco gli alleati si rendessero conto delle difficoltà della nostra fronte e dei pericoli cui essa era esposta, potendo gl'Imperi centrali farla in qualunque momento oggetto di potente attacco su doppia fronte, valendosi della loro posizione centrale e della ricca rete ferroviaria di cui disponevano. Come rilevai nel mio libro: «La guerra alla fronte italiana», essi si illudevano di poterci soccorrere con offensive di alleggerimento eseguite sulla fronte di Francia – offensive delle quali l'esperienza aveva dimostrato l'inanità a raggiungere tale scopo.

XXII.

Nulla di notevole ho da aggiungere, che interessi l'azione del Comando supremo italiano, nel tempo in cui ancora io ressi la carica di Capo di stato maggiore dell'esercito, cioè fino al 9 novembre 1917. Mi limiterò ad accennare per sommi capi i principali avvenimenti che si svolsero in Macedonia.

Fra il Comando supremo dell'Armata d'Oriente e il Comando della 35^a divisione italiana, si concordò che questa avrebbe occupato l'aspra e difficile fronte compresa nell'arco della Cerna, dal fiume a Makovo, dell'estensione di 16 a 18 chilometri, rilevando le truppe della 17^a ed 11^a divisione francese e quelle della

divisione serba *Morava* – divisioni queste che avevano forza estremamente esigua. L'occupazione di questa fronte si compì rapidamente negli ultimi giorni di dicembre del 1916, e tosto si diede mano a migliorare la sistemazione difensiva tuttora molto incompleta, ed a creare una seconda linea di maggior resistenza, per far fronte ad una ancor possibile puntata offensiva degli Imperi centrali. Il punto più sensibile della prima linea era la dominante quota 1050 intorno alla quale già si erano svolte aspre lotte, ed altre stavano per accadere. Sulla vetta stavamo a brevissima distanza noi e il nemico, e le due dorsali laterali erano occupate in cresta dal nemico, il quale dominava le nostre linee che si svolgevano immediatamente al disotto.

Nella sera del 27 febbraio, con un brillantissimo attacco, molto ammirato dai vicini Serbi, che ci sostenevano con la loro artiglieria, le nostre truppe si impadronivano dell'intera quota 1050 e facevano una profonda irruzione nelle linee nemiche; ma, quasi distrutta la colonna d'attacco dallo scoppio di una mina, e battuta d'infilata dall'artiglieria nemica, i resti dovettero ritirarsi alle trincee di partenza.

Continuò la lotta aspra ed accanita sulla quota 1050 non avendo cessato di attaccarci il presidio nemico composto di un reggimento tedesco di cacciatori della guardia; ma la fiera resistenza delle nostre truppe, appoggiata ai notevoli lavori di rafforzamento eseguiti, infranse sempre tutti i tentativi nemici –

pure a costo di gravi perdite, le quali, in quattro mesi, ascesero a 4000 uomini, compresi 950 congelati.

Nei primi giorni di aprile il Comando dell'Armata francese di Oriente (alla dipendenza del quale si era posto il Comando della 35^a divisione per assicurare la necessaria unità di azione) dava le prime disposizioni per una grande offensiva che doveva svolgersi su tutta la fronte dalla Cerna al Vardar, ed alla quale dovevano partecipare il corpo di spedizione italiano, due gruppi di divisioni francesi, il contingente russo, i Serbi e gl'Inglesi. Per quanto riflette il nostro settore, gli obbiettivi erano: lo sfondamento della linea nemica e la conquista delle linee successive puntando in direzione di Prilep. A cagione delle perdite subite e della conseguente scarsità dei nostri effettivi, la nostra fronte fu ristretta, ed un tratto di 3-4 chilometri verso le posizioni dei Piton fu ceduto alla 16^a divisione coloniale francese, la quale doveva essere il perno e la direttrice di tutta l'operazione. L'attacco doveva essere preceduto da un tiro di tre giornate di fuoco intenso di artiglierie e di bombarde.

L'inizio dell'azione di artiglieria, fissato dapprima al 26 aprile, fu poi ritardato fino al 5 maggio. In questo mentre, cioè il 6 maggio, il generale Petitti di Roreto, nominato comandante di corpo d'Armata, cedeva il Comando della 35^a divisione al generale Pennella, dopochè, con intensa preparazione dei mezzi e dello spirito delle truppe, queste erano state preparate al grave compito

che era stato loro affidato.

A richiesta delle divisioni francesi fu prolungata la preparazione di artiglieria per completare la distruzione delle opere nemiche e l'attacco ebbe luogo il 9 maggio con esito sfavorevole; esso doveva rinnovarsi il 10 alle ore 8 contemporaneamente da Italiani e Francesi. Ma, alle 7.30, dopo che la preparazione di artiglieria era già cominciata fin dalle 6, il Comando dell'Armata d'Oriente comunicava che, data la condizione delle truppe della 16^a divisione coloniale francese, aveva stabilito di non fare per quel giorno l'attacco, a meno che non fosse troppo tardi, per dare il contr'ordine alle truppe italiane. Il generale Pennella dovette considerare che, per quanto il tempo fosse insufficiente per far pervenire il contr'ordine a tutti i reparti già pronti per l'attacco, alcuni dei quali erano isolati essendo state rotte le comunicazioni dal bombardamento, pure l'alternativa che gli si offriva non esisteva, perchè la 16^a divisione coloniale, che doveva già avere avuto l'ordine sospensivo, non avrebbe attaccato in nessun caso, essendo il Comando francese nell'impossibilità di farle pervenire il contr'ordine; e lanciare le nostre truppe all'assalto senza l'attacco contemporaneo dei Francesi sulla posizione chiave, equivaleva a mandarle a sicuro macello, perchè sarebbero state colpite di fianco ed alle spalle dalle posizioni dei Piton. Egli rispose adunque che avrebbe dato il contr'ordine, il quale, spedito con tutti i possibili mezzi, giunse fortunatamente in tempo a tutti

i reparti, ad eccezione di una compagnia, la quale partì valorosamente per l'attacco.

Il generale Pennella protestò energicamente per quanto era avvenuto, e i generali Sarraill e Grossetti, recatisi nello stesso giorno al suo quartier generale, gli presentarono ampie scuse, dichiarando che assumevano piena la responsabilità del dolorosissimo incidente. Quello che lo rende però più grave si è che la 16^a divisione coloniale aveva già nella notte dal 9 al 10 ricevuta l'autorizzazione di non attaccare, e il Comando francese non si era curato di avvertirne il Comando della divisione italiana.

L'attacco delle fanterie fu ripreso l'indomani e poi ancora il giorno successivo, ma con sempre sterile risultato. Già, dal principio, si erano rivelate le discordie degli alleati; poi si erano accentuate. I Francesi pretendevano che i Serbi dovessero insistere nell'avanzata; questi giustamente facevano notare che le operazioni dell'inverno precedente erano state essenzialmente sostenute da loro, con enormi sacrifici di sangue. Gli Italiani fecero rilevare che non era ad essi possibile di avanzare sull'altura quota 1050, se prima non avessero avanzato i Francesi sulla linea dei Piton, dalla quale erano battuti di fianco. Fu così stabilito; e poi, come già s'è detto, il Comando dell'Armata d'Oriente contromandò l'ordine senza contemporaneamente avvertirne gli Italiani.

La battaglia si chiuse con rilevanti perdite di tutti gli alleati e

senza che alcun risultato fosse stato raggiunto. Dopo una decina di giorni si riprese il periodo di passiva aspettazione. Ciascuno dei contingenti alleati iniziò il lavoro di riassetto delle trincee sconvolte, in modo speciale gl'Italiani, cui il possesso del tratto più difficile e culminante della fronte (la quota 1050), presidiata da 18 dei 22 battaglioni tedeschi presenti, imponeva questo lavoro di Sisifo con maggior carattere di urgenza.

Tale passiva aspettazione era imposta dalle scarse forze e dalla insufficiente preparazione dell'esercito alleato. Difatti, il più grave appunto che si possa fare alla organizzazione della guerra macedone è quello che, contrariamente alla generale aspettativa e alle notizie pervenute in Italia prima della partenza della 35^a divisione, gli eserciti alleati in Macedonia non disponevano nè degli effettivi, nè dei mezzi, nè della preparazione logistica necessaria per esercitare una pressione reale sul nemico in cooperazione con forze russo-rumene operanti da nord, quando questa sembrava ancor possibile; e tale preparazione non si ebbe mai neppure nel seguito.

Le truppe alleate erano distese sopra una fronte enorme; mancava ogni profondità nello schieramento; le trincee di seconda linea erano scarse e prive di consistenza. Il Comando italiano, preoccupato da questa condizione di cose che teneva il corpo degli alleati alla mercè del nemico, si diede subito a ricostituire le truppe e ad impiegarle nei lavori occorrenti a ristaurare

le linee di difesa. Col consenso del Comando supremo italiano, studiò pure ed attuò tutte le predisposizioni occorrenti per far ripiegare, in caso di attacco a fondo nemico, il contingente italiano con movimento eccentrico, sulla base italiana di Santi Quaranta in Albania anzichè sulla base di Salonicco, evitando così la ressa nella gola di Ostrowo, che avrebbe potuto mutare il ripiegamento in un vero disastro.

Il contingente italiano, inoltre, per rapporto a quello di tutti gli alleati, e specialmente di quello francese, sotto il punto di vista degli effettivi, era proporzionalmente il più forte. Perciò, il Comando supremo italiano, accogliendo le proposte del generale Pennella, inoltrate in base alle direttive già impartitegli, predispose il ritiro della brigata Sicilia, stante il bisogno sempre crescente di truppe alla fronte italiana.

Il generale Sarrail, frattanto, anzichè favorire il raccoglimento dei vari contingenti dopo la fallita improvvida offensiva, andava meditando imprese diversive di contenuto politico estraneo alla situazione. Ritirò dalla fronte il contingente russo che aveva dato segni indubbi di fraternizzare coi bulgari; ritirò pure alcuni reparti francesi, e si accingeva – pure d'accordo con Venizelos – a invadere con essi l'Epiro. Pretendeva perciò che gl'Italiani estendessero di qualche chilometro sulla destra la loro occupazione fino oltre i Piton. La fermezza recisa del generale Pennella ottenne che gl'Italiani rimanessero nei limiti delle loro primitive

posizioni. Si riordinarono sempre più i nostri servizi, che costituivano in quel lontano paese, pure in confronto di eserciti assai più largamente dotati, un vero modello per l'organizzazione e il funzionamento perfetto. Si stabilì una linea telegrafica e telefonica speciale con l'Italia, lungo la rotabile in via di costruzione già avanzata che legava la fronte alla base di Santi Quaranta, e lungo la medesima venne stabilito un servizio automobilistico a catena che permise d'allora in poi un servizio postale rapido e regolare con la madre-patria e l'invio in licenza dei militari, cui il lungo viaggio per mare ed il pericolo del siluramento dei piroscafi aveva resa quasi illusoria quella licenza che tanto valore morale accresceva alle truppe.

La promozione a tenente generale per merito di guerra del generale Pennella e la sua destinazione a Capo di stato maggiore della 3^a Armata, determinò il suo richiamo in Italia verso la fine di giugno del 1917 e la sua sostituzione col generale Mombelli, addetto militare a Salonico.

L'avvento al potere del signor Clemenceau scosse dapprima la posizione del generale Sarrail e poi ne determinò il richiamo. Venne sostituito dal generale Guillaumat che ben presto si guadagnò la stima e la considerazione di tutti i comandanti dei vari contingenti alleati.

XXIII.

Dopo un lungo periodo di raccoglimento, di riorganizzazione e di sosta, l'esercito alleato, passato al Comando del generale Franchet d'Esperey, nell'autunno del 1918 scosse il proprio torpore e quello dell'avversario, e con improvvisa, energica mossa lo attaccava risolutamente. Il nemico era già moralmente disfatto, in modo speciale i Turchi, e più ancora i Bulgari. I pochi battaglioni tedeschi della fronte macedone, non più rinforzati, si erano andati riducendo sensibilmente di effettivi, se non di numero. La fronte avversaria venne rotta; i Bulgari iniziarono un ripiegamento che si mutò in breve in una rotta rovinosa. La Bulgaria fu invasa. In poco più di una ventina di giorni la vittoria degli alleati sulla fronte macedone (alla quale prese onorevolissima parte la divisione italiana) divenne generale. E questo fu il primo fiero colpo che colpì al cuore gl'Imperi centrali, e scardinò la compagine, sia pure solo apparente, dei loro alleati. Rimase allora aperta ai colpi degli eserciti alleati la fronte meridionale della monarchia austro-ungarica.

Quasi contemporaneamente, cioè nella prima metà di ottobre, le nostre truppe d'Albania intraprendevano quella marcia verso nord che non doveva arrestarsi che ad Alessio e a Scutari.

E qui dovrei porre fine a queste brevi note. Ma non posso

tralasciare di accennare alla lacrimevole fine dell'impresa di Albania.

Sollevate contro di noi, in conseguenza di una cattiva politica, le popolazioni albanesi, stremato di forze il corpo di spedizione, perchè i partiti antinazionali avevano posto il *veto* all'invio dei soccorsi, e il Governo presieduto dall'on. Giolitti obbediva loro supino, le truppe, pure eroicamente combattendo, si trovarono nell'impossibilità, non solo di difendere la linea della Vojussa, ma neppure quella della Susicca. Addossate così alla costa, presso la città di Valona, esse furono ridotte a combattere nelle peggiori condizioni. E allora (giugno del 1920) il Governo deliberava l'abbandono di Valona, solo conservando lo scoglio di Saseno.

Si giungeva così, dopo sei anni, alla soluzione da me propugnata alla fine del 1914. Ma quale differenza! Mentre allora sarebbe stata una soluzione scelta di nostra libera elezione, per nostra convenienza, nel 1920 apparve invece, e fu, una soluzione forzata, sotto la pressione di poche migliaia d'insorti; una soluzione che ebbe tutta l'apparenza di una fuga, e fu imposta ad un paese vittorioso, al cui Governo mancò l'energia e la volontà – per bassi fini parlamentari – di schiacciare almeno gl'insorti, affinché la successiva ritirata da Valona assumesse l'apparenza di un volontario abbandono.

Giammai si vide il Governo di un Paese vittorioso offendere

impunemente a tal segno la dignità nazionale! Fu questo certamente, insieme all'amnistia ai disertori, l'atto più deplorabile che il corrotto parlamentarismo impose al Paese nei primi anni del dopoguerra.

Io ho dovuto rilevare in questo Capitolo – in omaggio alla verità storica – i contrasti avuti con me e gli errori commessi dagli uomini che governarono l'Italia nel 1915 e nella prima metà del 1916. Ma giustizia vuole che si riconosca altresì che, nel loro patriottismo, nel loro alto senso di dignità, quegli stessi uomini che ebbero l'alto merito di affrontare le grandi responsabilità della guerra, sarebbero mille volte caduti piuttosto che subire imposizioni che la dignità nazionale così atrocemente offendevano²⁰.

²⁰ A pag. 569-570 del suo libro: *Le memorie della mia vita*, l'on. Giolitti enumera le ragioni che lo indussero allo sgombrò dell'Albania. Queste ragioni avevano il loro valore in quelle circostanze e possono essere discusse. Ma non è di questo che si tratta. Non è lo sgombrò che è deplorabile, ma il modo come fu effettuato. Si poteva sgombrare l'Albania, ma lo si doveva fare in modo da salvare la dignità nazionale, la quale non fu certamente tutelata quando il Governo si lasciò imporre lo sgombrò dai partiti sovversivi, e lo si dovette eseguire sotto il fuoco dei ribelli che ci avevano cacciato dai monti circostanti ed erano

scesi fino alla rada. Su queste umilianti circostanze, che sono appunto quelle che rendono vergognoso lo sgombro, l'on. Giolitti, naturalmente, sorvola.

FINITO DI STAMPARE
IL 15 DICEMBRE 1925
NEGLI STAB. TIP. LIT. EDIT.
A. MONDADORI
VERONA